

# COMUNISMO e COMUNITÀ

LABORATORIO PER UNA NUOVA TEORIA ANTICAPITALISTA

Semestrale di Politica e Filosofia - Anno IV n° 5 - Gen-Giu 2011



# Editoriale

Per l'ennesima volta in un paio di lustri l'Italia si è impegnata in una guerra di aggressione imperialistica. Dopo l'attacco alla Serbia in cui la nostra aviazione fu seconda solo a quella statunitense per missioni di attacco, dopo il corpo di invasione spedito in Afghanistan, dopo quello inviato attorno ai pozzi di petrolio a noi magnanimamente assegnati in Iraq dal nostro "maggior alleato" ora stiamo attaccando la Libia appena un anno dopo aver siglato con questo Paese un patto di amicizia e di reciproca non-aggressione. Giuda non avrebbe potuto fare di meglio. Non staremo a ripetere i perché della nostra avversione agli innumerevoli "bombardamenti umanitari". I membri del nostro laboratorio politico li hanno discussi nel sito e su altre testate online, come Megachip. Ciò su cui occorre invece riflettere è la tripla peculiarità di questa nuova impresa imperialistica.



1. La prima, di carattere internazionale, è che all'interno del fronte degli aggressori si sono sperimentati litigi rilevanti. La constatazione empirica è che nell'attacco alla Libia siano schierati in prima linea le vecchie potenze coloniali in Africa: Francia, Gran Bretagna e Italia, che insieme possono vantare il massacro di milioni di Africani (con record francese: quattro milioni di morti) mentre nella sola Libia il nostro Paese può rivendicare con orgoglio lo sterminio di un paio di generazioni (con orgoglio: infatti chiedere scusa di ciò, coi fatti e non con le parole, è stato considerato un atto di "incivile cortigianeria" da un ampio schieramento trasversale di forze politiche, dall'estrema destra all'estrema sinistra – con pochissime eccezioni – passando per quello che una volta si sarebbe definito "arco costituzionale", e su ciò ritorneremo).

La Germania nelle avventure coloniali in Africa c'era e non c'era e ad ogni modo durò poco (ciononostante si fece notare dai patiti del massacro coloniale per il quasi totale sterminio degli Herero nell'attuale Namibia). E anche adesso la Germania c'è e non c'è, sottoposta a pressioni di vario tipo per dare il proprio contributo all'aggressione, pressioni tra le quali spiccano quelle politiche dei Verdi tedeschi e di alcuni settori della Socialdemocrazia. E anche su questo ritorneremo. Gli USA in Africa invece non c'erano e anche oggi dopo che "il presidente Obama ha lanciato sulla Libia più missili di quelli lanciati da tutti i precedenti premi Nobel per la Pace messi assieme" (come è stato detto ad una radio statunitense) si sono messi a tirare le fila della vicenda da una posizione più decentrata lasciando il gioco sporco ai Paesi contractor europei e agli ascari mediorientali capeggiati dall'Arabia Saudita. Già il Segretario alla Difesa, Robert Gates, aveva infatti avvertito che avrebbe considerato demenziale un terzo maggior coinvolgimento diretto degli USA dopo l'Afghanistan-Pakistan e l'Iraq. Su questa prudenza comunque non ci giureremmo, perché ci sono variabili troppo importanti da controllare.

## Redazione

**DIRETTORE RESPONSABILE:**

Antonella Ricciardi

**COMITATO DI REDAZIONE:**

Matteo Brumini, Riccardo Di Vito, Lorenzo Dorato, Maurizio Neri, Costanzo Preve.

**EDITORE:**

Maurizio Neri

**SEDE REDAZIONE:**

Via Satrico, 1/a – 00183 Roma.

Per informazioni potete rivolgervi al numero 3382260228 oppure scrivere a [redazione@comunismoecomunita.org](mailto:redazione@comunismoecomunita.org) (per inviare lettere alla redazione, copiare ed incollare l'indirizzo).

## Comunismo e Comunità

Ritorniamo ai litigi interni alla coalizione dei volenterosi. La Francia in questa vicenda ha giocato il ruolo di prima donna isterica. Il lato isterico gliel'hanno fornito due dame di compagnia dell'interventismo umanitario, cioè Bernard-Henri Lévy, un filosofo



famoso non si sa per che cosa, ma comunque obbligatoriamente famoso per i media occidentali, e Bernard Kouchner che fu leader del Maggio Francese assieme a Daniel Cohn-Bendit, anch'egli ex contestatore libertario e da tempo embedded come i suoi amici nelle truppe della NATO e di Tsahal. Ma se il lato isterico è questo, quello ragionato rivela almeno due cose: la volontà di neutralizzare la preferenza della Libia per l'italiana ENI nello sfruttamento degli idrocarburi fossili e quella più generale di ritornare nel gioco geopolitico africano e mediorientale da dove, assieme alla Gran Bretagna, fu brutalmente cacciata a calci nel sedere dagli USA durante la crisi di Suez del 1956. Tutta la disquisizione NATO sì-NATO no nascondeva la volontà della Francia di avere mano libera e non essere irreggimentata dal patron dell'Alleanza Atlantica, cioè gli USA (una pretesa ragionevole dato che la Francia se la sta cavando bene nell'ingerenza omicida negli affari interni della Costa d'Avorio). In questa battaglia, così come in tutta la vicenda, è presumibile che sia la Francia sia la Gran Bretagna abbiano stretto speciali accordi con Israele per poter forzare i tempi e la mano di Obama. Formalmente la Francia ha perso la contesa e così oggi siamo di fronte ad una NATO che apparentemente stenta a capire come muoversi. Di sicuro c'è un gran lavoro di servizi segreti, di mercenari, di forniture di armi. Occorre vedere dove si sta puntando. Per andare avanti le potenze imperialistiche sembrano quindi costrette a ripercorrere vecchie strade. Se c'è un segnale di grossa novità in questa crisi è, pa-

radossalmente, proprio la riesumazione del passato. La Storia si ripete (e purtroppo non in farsa), una ripetizione che è idealmente iniziata con il ritorno di Sarajevo al centro di un conflitto europeo quasi novant'anni dopo l'attentato all'Arciduca d'Austria. E 100 anni dopo anche noi ritorniamo all'avventura della "quarta sponda" festeggiata come evento umanitario dal Capo dello Stato e delle Forze Armate, come una sorta di appendice ai festeggiamenti dei 150 anni di unità d'Italia. Per ironia della sorte sul ponte di comando della Difesa abbiamo persino un ministro fascista. Il cerchio sembra chiudersi. Nell'ambito del litigioso schieramento imperialistico, al lato opposto della superinterventista Francia troviamo la non-interventista Germania. Meno interessata direttamente al business del petrolio libico, la Germania prosegue nella sua Ostpolitik verso la Russia testimoniata dal gasdotto Northstream e dalla sua voglia di partecipare anche al Southstream capeggiato da ENI. Forse l'entrata dei Tedeschi potrebbe sbloccare una situazione che sembra incartata. E qui siamo arrivati alle debolezze italiane.

2. Prima di passare a questo triste scenario, occorre però capire la seconda peculiarità, che sembra anch'essa paradossale: Barack Obama è il presidente nero che guida il tentativo imperialistico americano di ridefinire le aree di influenza proprio nel Continente Nero. Saranno contente quelle persone di sinistra che vedevano nel colore della pelle del candidato democratico una garanzia di riscatto. E riscatto infatti era: quello dell'imperialismo USA in Africa. D'altra parte anche quella illusione era una forma di razzismo, e soprattutto una suprema forma di incomprensione dei criteri con cui vengono scelti i candidati alla Casa Bianca. Ci voleva un'inchiesta giornalistica americana per scoprire che Obama viene da una famiglia con pedigree CIA (con tanto di madre che invece di essere una "figlia dei fiori", come ama imbrogliare Mr President, era con tutta probabilità invischiata nel golpe di Suharto in Indonesia in cui furono sterminati i comunisti assieme alle loro famiglie. Si stima un milione di assassinati). Soffermarsi esclusivamente sul petrolio in sé come fonte di arricchimento delle lobbies petrolifere rischia però di essere una forma di puro economicismo "di breve periodo", con il quale si vuole dipingere non una coalizione di stati nazione capeggiati da uno stato nazione superpotenza che va all'attacco di altri stati nazione sovrani, per interessi in parte in condominio ma in parte contrastanti, bensì una coalizione di armigeri al servizio del potere economico, cioè al servizio del Capitalismo Uno, globalizzato e neoliberista, in crisi (talché si dice infatti che saremmo

## Comunismo e Comunità

in presenza di una crisi del capitalismo tout court). La realtà è che mettere le mani su Afghanistan e collegato Pakistan, su Libia e Iraq e nel futuro programmato su Libano, Siria, Somalia, Yemen e Iran ha per prima cosa un senso nella gestione del dominio, finalizzato al contenimento dei propri competitor internazionali, da parte del potere territoriale della potenza capitalistica che è stata egemone dalla fine della II Guerra Mondiale ad ora: gli Stati Uniti d'America. Per far ciò è indispensabile un'alleanza del potere territoriale col potere del denaro, cioè col capitalismo nella sua forma industriale e soprattutto finanziaria e innanzitutto coi suoi settori dominanti. Viceversa la crisi inasprisce i conflitti intercapitalistici e acuisce la necessità di emergere come capitale dominante, cioè capitale con un differenziale di potere rispetto al resto dei capitalisti. E tale lotta è condotta sul fronte economico con l'ausilio del potere del territorio, cioè del potere politico dei singoli stati nazionali capitalistici. La progressiva perdita da parte degli Stati Uniti della capacità di coordinamento e di controllo dei meccanismi globali di accumulazione e dei conflitti che in essi si sviluppano, ha condotto, a partire dalla fine degli anni 1960, ad una crisi sistemica, che gli Stati Uniti hanno infine cercato di gestire con ciò che è stata chiamata "globalizzazione", un logo suggestivo che nascondeva una varietà di strumenti economici, politici e militari per rallentare la perdita di egemonia degli Stati Uniti. Questa crisi il cui aspetto finanziario ed economico è indissolubilmente intrecciato a quello politico-militare, è proprio ciò che ha condotto al Washington Consensus cioè, come è stato detto dall'economista statunitense Michael Hudson, alla "più grande rapina mondiale di ricchezza esistente mai avvenuta" e alla serie di guerre iniziate con Bush Senior, continuate sotto i mandati di Clinton, inasprite con Bush Jr e moltiplicate con Obama. Una serie che non si placa, che non può esaurirsi. L'Africa è il nuovo obiettivo statunitense. Gli USA sanno che il controllo del Medio Oriente deve essere complementato da quello dell'Africa Orientale e del Maghreb. Conoscono a menadito le ricchezze africane e la loro localizzazione. Sanno che in Africa la Russia e soprattutto la Cina stanno erodendo terreno all'Occidente. Da qui le accuse, spesso ripetute dalla sinistra anticapitalistica "pura", di "imperialismo cinese" anche se la Cina da tempo immemorabile praticamente non conduce guerre al di fuori dei propri confini. Non è esagerato affermare che la crisi ci ha fatto entrare nella Terza Guerra Mondiale e le politiche non solo estere ma anche interne dei vari Paesi possono esse-

re comprese solo se si parte da questo dato di fatto. Ma è proprio rispetto alle caratteristiche di questa crisi sistemica che la sinistra europea, e specialmente italiana, ha perso la bussola quasi totalmente. E qui arriviamo all'ultima peculiarità. 3. L'attacco imperialistico alla Libia trova in Italia sostenitori una volta impensabili. Maître à penser come Rossana Rossanda, icone della cultura di sinistra come Dario Fo, grandi vecchi del pensiero anticapitalistico come Pietro Ingrao, sono le punte di un iceberg di sinistra immerso nel senso comune dell'avversario all'attacco. Quasi volessero rendere involontario omaggio all'ironia della sinistra statunitense, che invece riempie le piazze in decine di manifestazioni contro la guerra libica, "Say no to war ... unless a Democrat is President", il fior fiore della sinistra italiana, così come gli ex sessantottini europei sopra citati, folgorato sulla via di Tripoli dal Nobel per la Pace, Barack Obama, probabilmente la più rapida beatificazione della storia umana, ha potuto dare libero sfogo alla sua incapacità di analisi marxista della realtà mettendola al servizio degli invasori. Un'incapacità che come già succedeva con Kautsky ai tempi di Lenin deriva da un rimando ortodosso ad alcune formule marxiste che non confrontate con la realtà subiscono una mutazione genetica che dà luogo all'opportunismo e, nella fattispecie, all'interventismo. Anche in questo caso assistiamo ad una riedizione della Storia: la votazione dei crediti di guerra per l'Impero Tedesco nell'agosto del 1914 da parte dei socialdemocratici tedeschi, i futuri assassini di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, che questi



crediti di guerra avevano tenacemente avversato. Potremmo anche dire che la sinistra cento anni dopo si riscopre sinistra senza più nessuna ambiguità. Nel processo sono spariti i comunisti, senza nemmeno bisogno dei Corpi Franchi. Senza più riscontri con la realtà, che era una realtà

di rapporti tra organizzazioni anticapitalistiche nel mondo, l'internazionalismo proletario si è mutato in un vuoto ideale, poi in un vuoto pourparler e infine questo vuoto è stato riempito dai "diritti umani universali", potentissimi transponder per i bombardieri dell'interventismo umanitario, ultima e micidiale metamorfosi opportunistica dell'ortodossia. A sostegno di queste mutazioni di coscienza si è sviluppato tutto un apparato teorico che altro non è se non lo specchio "di sinistra" dell'ideologia capitalista della globalizzazione. Laddove abbiamo la "mano invisibile del mercato", qui è teorizzata la "fine degli stati-nazione". Laddove abbiamo la "competizione globale", qui troviamo il capitalismo uno e trino, la logica capitalista "pura" deprivata di ogni forma di potere che non sia la biopolitica, pervasiva, invasiva, invisibile e letale come i radionuclidi sfuggiti da una centrale nucleare, perfetto contraltare alla "finanziarizzazione assoluta", indicata come la prova provata della "fine della legge del valore" e del dominio del "capitalismo immateriale". Crediamo che l'esercizio di guardarsi il proprio ombelico probabilmente darebbe risultati più ragionevoli. Sicuramente meno deleteri, perché qui siamo di fronte all'invito a consegnare la sovranità di qualsiasi entità nazionale ai boia imperiali, perché in quanto capitalisti gli interessi nazionali non possono, non diciamo essere difesi, ma nemmeno essere menzionati. Ma, sosteniamo noi, consegnare a poteri sovranazionali o non nazionali i propri interessi capitalistici non vuol dire essersene disfatti, ma vuol dire vederseli ripiombare addosso in una forma ancor meno contrastabile. La vicenda Marchionne-FIAT proprio questo dovrebbe avere almeno insegnato. E invece no. Le nostre coscienze sono state così levigate come lo "spazio liscio" che il Capitale Uno avrebbe preparato per la rivolta delle moltitudini desideranti. E' quindi logico che si trasalga con sorpresa ad ogni cannoneggiare imperiale. E questo trasalimento porta a due sole scelte: quella maggioritaria, ovvero negare che il cannoneggiamento abbia mire imperialistiche, perché l'imperialismo non esiste e se esiste è in secondo piano rispetto agli effetti benefici delle sue ogive (quest'ultimo è un ragionamento particolarmente caro alle grandi signore della sinistra sedicente comunista italiana, Rossana Rossanda e Lidia Menapace); e

quella minoritaria, cioè prendere comunque posizione contro la guerra, perché la guerra soffoca le rivolte, perché serve a rapinare le risorse a favore del capitalismo, o perché la guerra è brutta e porta sofferenze. Una posizione più accettabile dove però si riconosce che qualcosa non funziona, ma non che cosa. Una posizione dove "imperialismo" diventa solo un altro termine per "espropriazione colonialistica a beneficio del Capitale Uno". Una posizione che gira intorno al bersaglio senza mai centrarlo, perché ormai il bersaglio non si vede più, è sparito dai radar accecati. Si passa con sorprendente disinvoltura dai "dividendi di pace" di un mondo ormai globalizzato alle "conquiste neocoloniali" di un mondo ancora da conquistare. Si passa dalla competizione internazionale alla sicurezza nazionale, dalla "fine della Storia" allo "scontro di civiltà" come se fossero la stessa cosa. Eppure il punto cardanico era stato spiattellato più di dieci anni fa dal noto columnist del New York Times, Thomas Friedman: "Perché la globalizzazione funzioni, l'America non deve aver paura di agire come la terribile superpotenza che essa è ... La mano invisibile del mercato non funzionerà mai senza il pugno invisibile ... e il pugno invisibile che mantiene sicuro il mondo per le tecnologie della Silicon Valley si chiama Esercito, Aviazione Militare, Marina Militare e Corpo dei Marines degli Stati Uniti." Per riprendere le parole di Gianni Vattimo, "il concetto di sovranità è ancora più importante, ora che il mondo è globalizzato". E lo è perché questo mondo ha globalizzato innanzitutto i conflitti. Non abbiamo il culto di identitarismi di nessun tipo. Non ci piace il nazionalismo. Sono aspetti transitori di formazioni sociali create col capitalismo. Siamo anche convinti che l'esclusione sia una prerogativa intima di questo rapporto sociale (è anche per questo che ci suona strano, un po' ossimorico, il termine "capitalismo globale"). Sappiamo però che le dinamiche transnazionali e sovranazionali sono quelle più favorevoli al capitale, che ha una grande mobilità, per sua natura. Perciò riconosciamo nello stato nazione la cornice più favorevole alle lotte delle classi subalterne per potere per lo meno interferire nei processi di accumulazione e di trasformazione della società. Il trucco di chi disdegna questo terreno, addirittura lo reputa innominabile, è quello di allontanare le istanze nazionali in qualche dimensione dominata da un dio remoto dalla volontà imperscruc-



## Comunismo e Comunità

tabile: i mercati, le leggi “pure” dell’accumulazione; insomma rimandare tutto ad uno “spazio liscio” senza più nessun punto di riferimento strutturale o culturale per aggregarsi, in cui al più ci si può immaginare nomadi e alla fin fine unici nel senso di Max Stirner, non individui in una comunità come annunciava Marx. Come ha detto Domenico Losurdo, “Tutti ricordiamo che in Italia (e in Occidente) una certa sinistra radicale ha lanciato a suo tempo la parola d’ordine del «ritorno a Marx» (espungendo indirettamente Lenin e la sua analisi dell’imperialismo). Ormai è sempre più chiaro che il presunto «ritorno a Marx» è in realtà un approdo a (Leonida) Bissolati, il socialista «riformista» che un secolo fa prese posizione a favore della missione civilizzatrice dell’Italia in Libia!”. Sono parole che facciamo nostre, una per una. Non si può ritornare indietro ad un Marx supposto puro. Bisogna andare oltre Lenin e alla sua scienza politica, senza disperdere un solo atomo dell’esperienza del movimento comunista ottocento-novecentesco, senza ergerne nemmeno una parte a totem da venerare e senza trasformarlo in una sequenza di assiomi o peggio ancora di stanche litanie. Il compito degli anticapitalisti, dunque, è oggi spingere per uno sganciamento dall’impero egemone in crisi e fucina di guerre. E’ quello di puntare ad una nuova Bandung, come afferma Samir Amin, alla quale associare gradualmente il proprio Paese, ben sapendo che “sovranità nazionale” per un Paese subimperialista come il nostro ha un significato ben diverso e implica un programma politico molto differente da quelli per un Paese asiatico invaso dalle armate imperialistiche, o per un Paese sudamericano minacciato tutti i giorni. Il successo della Lega, partito politico dai tratti nazionali-corporativi ritagliati su una piccola patria artificialmente definita, dovrebbe metterci tutti in guardia a non lasciare il terreno delle contraddizioni che nascono dal disfacimento del vecchio ordine mondiale alla mercé della resistibile ascesa di un novello Arturo Ui.

4. La questione della sovranità nazionale (trattata nella rivista dalla “Proposta di Tesi” e dall’articolo “Sinistra e Nazione”), quasi sempre schivata dall’attuale sinistra, è, quindi, centrale anche in un Paese come l’Italia. Lo svuotamento di sovranità (dall’alto tramite i vincoli europei e internazionali; dal basso tramite i federalismi e i separatismi simbolici e materiali interni) è oggi la vera arma d’attacco contro le classi subalterne, dal momento che le priva di quello spazio politico minimo per la propria lotta, anche solo rivendicativa (del federalismo tratta, in particolare, l’articolo “Federalismo: una risposta capitalistica alla crisi”). La perdita della sovranità monetaria e fiscale da parte

degli Stati europei, sancita con i trattati europei e con la liberalizzazione totale dei movimenti di capitale (e la conseguente ricattabilità e debolezza degli Stati stessi) non è soltanto il frutto di scelte del Capitale in generale, ma è l’esito dei precisi rapporti di forza intercorrenti tra la potenza finora egemone, gli Stati Uniti e gli Stati europei (da un lato) e tra Stati europei più forti e influenti (Francia e Germania) e Stati europei politicamente più deboli (tra cui la stessa Italia). Non a caso da un lato vediamo gli USA fare libero uso espansivo della propria politica monetaria in barba al monetarismo scolastico, dall’altro vediamo Francia e Germa-



nia violare allegramente i vincoli europei e proteggere senza ostacoli la propria industria nazionale di punta (in barba alle scolastiche direttive antitrust europee). L’Unione Europea si configura quindi come organismo tecnocratico, istituzionalmente antidemocratico, con la precisa funzione di regolare (dietro ad un’apparente neutralità tecnica) i rapporti di forza intercorrenti tra Stati europei e tra questi e la potenza egemone USA. Il cosiddetto automatismo dei rapporti economici non è, quindi, altro che una tremenda ideologia (così forte da essersi strutturata nella forma mentis di milioni di cittadini occidentali) a copertura della sostanza inevitabilmente politica degli scontri intercapitalistici. Alla luce di tutto questo, la questione nazionale assume un’importanza centrale in termini di riappropriazione di uno spazio politico sovrano entro cui riconoscere e poi rendere efficace la propria prassi politica e la propria lotta.

5. Alla questione nazionale, intesa come uno dei campi di contraddizione espressi dal capitalismo e dall’imperialismo, si lega indirettamente la riflessione problematica, più generale, sul soggetto rivoluzionario, che è trattata all’interno della rivista sia dall’articolo “La Scuola di Marx” che dalla “Proposta di Tesi”. Abbiamo più volte espresso la necessità di superare sia l’impostazione economicistica marxiana del soggetto “classe” in quanto soggetto intrinsecamente intermodale, sia l’impostazione sociologica del concetto di

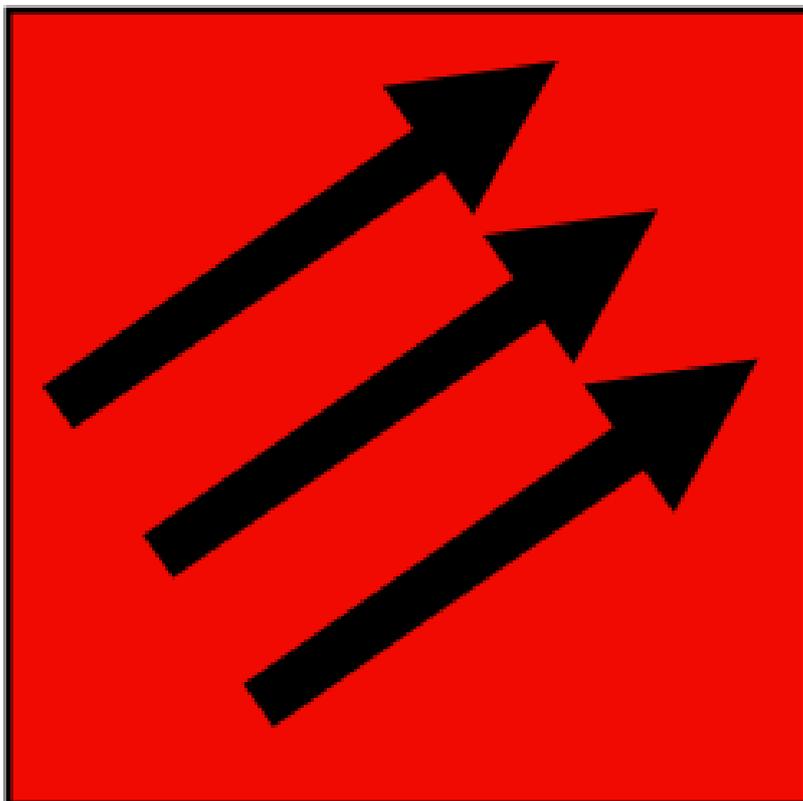
## Comunismo e Comunità

soggetto marginale (migranti, poveri, esclusi e via dicendo) sia infine l'impostazione iperbolica negriana deterritorializzata, con il soggetto mondiale delle moltitudini subalterne contro l'Impero Unico del Capitale. In particolare, pensiamo che la Storia non abbia suffragato l'ipotesi secondo la quale la classe in quanto tale possiede potenzialità rivoluzionarie derivate dal suo ruolo oggettivo nei rapporti di produzione capitalistici, né tanto meno che il capitalismo porti nel corso del suo sviluppo all'acuirsi e infine al dissolversi (in un nuovo modo di produzione post-classista) della contraddizione univoca tra capitale (unificato) e lavoro (unificato). Tale contraddizione naturalmente esiste ed è all'origine logica e storica della stessa esistenza del rapporto sociale capitalistico e della produzione di surplus sociale (ogni negazione di questo fatto conduce a false e fuorvianti spiegazioni del capitalismo e, in molti casi, a tentativi moralistici e volutaristici di fuoriuscita da esso). Tuttavia è errato, dal nostro punto di vista, credere che il capitalismo produca da sé l'aspirarsi ineluttabile di tale contraddizione e il suo, altrettanto ineluttabile, superamento. Al contrario nella sua dinamica contraddittoria il capitalismo sviluppa, distrugge (nella crisi) e poi ricrea quello sviluppo delle forze produttive che non conosce in esso un ineluttabile progressivo degradarsi (da cui l'idea della contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione capitalistici - Marx così enuncia la famosa contraddizione -) anche se esso progressivamente sviluppa contraddizioni effettivamente crescenti. La ricreazione continua di capacità produttiva è un fatto non esclusivamente economico, ma politico e militare, poiché il capitalismo reale si presenta come unità contraddittoria (questa unità è molto contraddittoria, sempre pronta a disarticolarsi, per via delle diverse logiche seguite dalle due parti) delle sue leggi economiche e della sfera politico-territoriale e militare di ancoraggio, protezione e salvataggio. Se di per sé il capitalismo non produce la stagnazione definitiva delle forze produttive, la divisione in clas-

si (intese nel senso di Marx come salariati e capitalisti) non è destinata a dissolversi ineluttabilmente grazie all'acuirsi della contraddizione di classe. Pertanto non è dall'interno (nell'intimo) delle relazioni capitalistiche, ma dall'esterno (da una strategia cosciente prodotta nella sfera politica e culturale) che può provenire la forza motrice per il superamento del modo di produzione capitalistico. Lo aveva capito benissimo l'eterodosso Lenin con la sua straordinaria teoria del Partito (e la teoria dell'Imperialismo), anche se Lenin cercò di salvare l'impianto teorico (l'aggettivo "teorico" è importante, perché con Lenin si consuma il divorzio tra teoria e politica, così che con Lenin la "teoria" può diventare "ideologia", dove questo termine indica una funzione politica e non un inganno come in Marx) ortodosso dell'ineluttabilità dell'acuirsi della contraddizione tra capitale e lavoro, della decadenza nello sviluppo delle forze produttive e, quindi, del superamento del modo di produzione capitalistico come necessario esito. La logica conseguenza della presa d'atto del carattere oggettivamente interno alle dinamiche capitalistiche della classe salariata e della sua subordinazione materiale e culturale ad esse, è la necessità di riconoscere che la forza rivoluzionaria e intermodale può solo venire dall'esterno, non soltanto per accelerare una

dinamica sospesa che è comunque inevitabile (come nel tentativo di sintesi di Lenin), ma proprio per generare politicamente i presupposti e le condizioni di una rivoluzione anticapitalista, socialista e comunista niente affatto scontata. A questo punto riemerge, sebbene in altri termini, il problema, ineludibile, del soggetto rivoluzionario, o me-

glio del soggetto sociale potenzialmente coinvolgibile in una pratica intermodale. Dal momento che va rifiutato un approccio volutaristico puro (ovvero di adesione al comunismo sulla base esclusiva di sen-

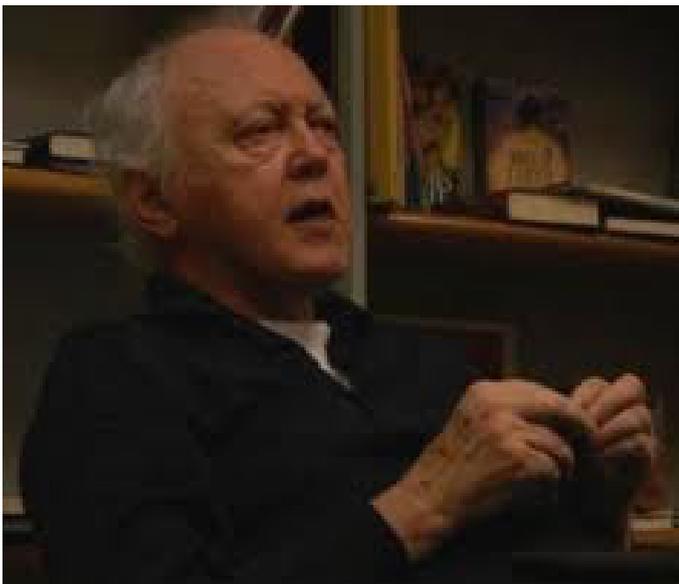


## Comunismo e Comunità

timenti ed idee, che pure contano, ma non bastano da soli) è lecito interrogarsi (in ciò seguendo fedelmente il metodo marxiano) sugli interessi materiali e le molteplici contraddizioni (non solo strettamente economiche) che possono muovere un blocco sociale verso il superamento graduale del rapporto sociale capitalistico e la costruzione di relazioni sociali, economiche e politiche i cui cardini materiali siano la graduale dissoluzione della divisione in classi (e quindi dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo) e la cooperazione solidaristica (al posto della valorizzazione come fine e della concorrenza come esito). Risposte univoche, per il momento, non ve ne possono essere. Di certo non sono una soluzione al problema né le teorie fideistiche sociologiche sulla centralità dei marginali e degli esclusi, né le fughe immaginifiche su improbabili ed inesistenti moltitudini desideranti. Risposte parziali e tentativi di ragionamento e di analisi sono invece al centro della nostra elaborazione politica. Elaborazione che vede come concetto cardine di riflessione quello di "comunità", affiancato nella stessa denominazione della rivista e del laboratorio, a quello di "comunismo".

6. Il concetto di "comunità" può avere, contestualmente tre diversi significati o accezioni: in primo luogo "comunità" come forza espressiva coagulante per la formazione di un blocco sociale di opposizione alle dinamiche capitalistiche, unito, oltre che da comuni condizioni di subalternità rispetto ai chi detiene il potere decisionale e i benefici economici, anche dalla critica della mercificazione delle relazioni sociali con conseguente necessità di riappropriazione della

aggregata sulla base di criteri più vasti del puro criterio economico, anch'esso ovviamente decisivo (e comunque da reinterpretare in un senso più articolato rispetto alla pura e in un certo senso riduzionistica divisione capitale-lavoro); in secondo luogo il concetto di "comunità" può assumere il significato di critica ad ogni tentazione verso un comunismo individualistico e abolizionistico, inteso utopisticamente come soluzione finale della contraddizione tra Uomo e Uomo e riconciliazione tra Uomo e Natura (del comunismo pensato in termini non individualistici tratta l'articolo "Comunismo comunitario"). Comunità quindi come struttura (e non come aggregazione spontanea), base stessa della natura ontologica umana e intermediazione fondamentale tra particolare ed universale, tra persona e totalità (del rapporto tra comunitarismo e universalismo tratterà nella rivista parte dell'intervista a Costanzo Preve). Su questa base sorge anche la necessità di una teoria dello Stato comunista-socialista (come esplicitato nell'articolo "Il problema dell'assenza di una teoria etico-politica del comunismo in Marx e l'utopia dell'estinzione dello Stato") come elemento di intermediazione strutturale politica complessiva, dal momento che il comunismo non è riducibile alla semplice liberazione dalle relazioni produttive capitalistiche e il conseguente naturale instaurarsi di relazioni di cooperazione tra liberi produttori senza Stato, senza Politica, senza Diritto, in una parola senza strutture sistemiche (secondo l'idea insostenibile della pura "amministrazione tecnica delle cose" al posto del "governo sugli uomini"). Infine "comunità", va inteso, in quanto concetto, come un richiamo alle radici solidaristiche strutturali dell'ideale comunista, in contrasto con l'univocità esclusiva dell'idea di liberazione sociale dallo sfruttamento e dal bisogno materiale ed a partire da una concezione di libertà in quanto libertà per qualcosa ed in qualcosa. Sulla base di questa terza accezione si fonda la, già più volte espressa, critica delle concezioni sociali nichilistiche (anche se travestite da anticapitalismo), ovvero di tutti quegli orientamenti di pensiero che al disordine capitalistico oppongono un disordine "solidale" fondato sull'apologia dell'autodeterminazione individuale assoluta. Sulla base di queste tre accezioni, si struttura quella che è la nostra riflessione politica sul concetto di "comunità" sia come tentativo di proporre una critica radicale del capitalismo ed un'articolata riflessione sul significato ed il senso del Comunismo, sia come possibilità insieme simbolica e oggettiva di fuoriuscita (nella prassi) dal Capitalismo.



stessa natura sociale comunitaria (in senso strutturale e non puramente volontaristico e spontaneistico). Comunità quindi come forza per il rivolgimento della società capitalistica, che può essere costruita ed

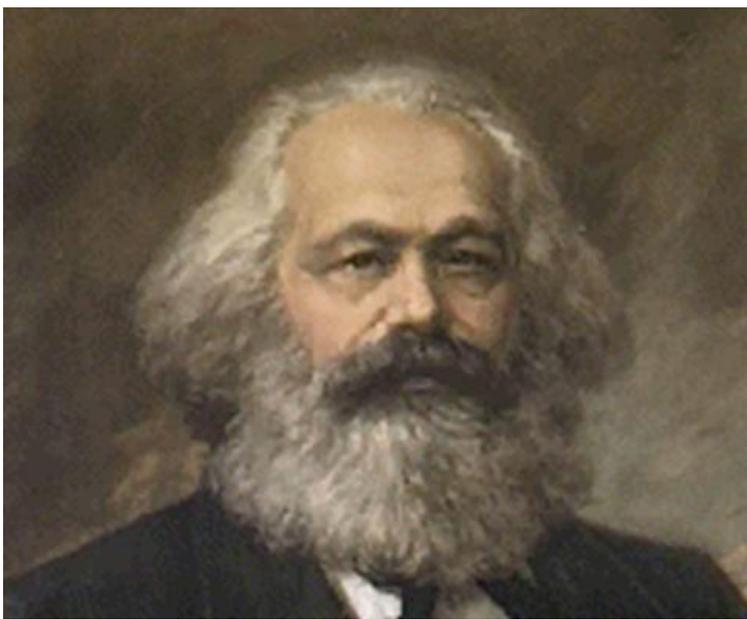
# Per una teoria dello stato comunista

di Lorenzo Dorato

**Il problema dell'assenza di una teoria etico-politica del comunismo in Marx e l'utopia dell'estinzione dello Stato. Un vizio d'origine dalle pesanti ripercussioni. Note per una preliminare impostazione del problema.**

L'intero movimento comunista ispirato al marxismo ha da sempre convissuto in una contraddizione in merito al problema politico dello Stato. Ad una non-teoria politica di tipo utopistico sullo Stato che ha origine nel pensiero di Marx, per cui lo Stato è concepito in termini di inevitabile estinzione con il superamento del modo di produzione capitalistico, si è contrapposta la pratica di uno Stato forte e onnipotente di tipo socialista nei paesi in cui il socialismo si è realizzato nelle forme novecentesche. Per chiarire anzitutto i termini del problema, un piccolo chiarimento sul termine "utopia". L'utopia marxiana della fine dello Stato politico non è infondata in quanto è un'utopia. Esistono infatti utopie buone ed utopie cattive, utopie feconde ed utopie infeconde. L'utopia in sé indica soltanto qualcosa di ideale tipico che attualmente non esiste. Non indica qualcosa che non può esistere per definizione, ma qualcosa a cui si tende e che potrebbe esistere anche se corretta e modificata poi nella realtà almeno negli elementi inessenziali. L'utopia comunista di un modo di produzione cooperativo senza sfruttamento è un'utopia buona. L'utopia capitalista del libero mercato è un'utopia cattiva. L'utopia marxiana dell'estinzione dello Stato è essenzialmente un'utopia infeconda, per lo più cattiva, anche se legata al corretto presupposto (poi tradotto in errata conclusione) di vedere la società capitalistica come un'unica totalità espressiva di cui lo Stato è ovviamente parte integrante. Il problema quindi non è il fatto che si tratti di un'utopia, ma il fatto che tale utopia si discosti in buona parte dai caratteri essenziali della natura umana.

Per capire l'origine della contraddizione tra l'utopia dell'estinzione dello Stato e la pratica di uno Stato onnipotente di tipo socialista e per analizzare le sue ripercussioni bisogna anzitutto chiedersi cosa sia lo Stato. Marx lo considera come un semplice derivato dei modi di produzione classisti, come l'espressione politica dei sottostanti rapporti economici preminenti. Già nei Manoscritti del 1844 questo punto di vista emerge chiaramente. L'assenza di una vera e propria teoria politica comunista in un filosofo gigantesco nonché militante comunista rivoluzionario, come Marx, può apparire curiosa, ma non lo è affatto. Non si tratta infatti di una dimenticanza o di un semplice problema di specializzazione disciplinare (in parte anche presente), ma anche e soprattutto di una logica conseguenza del sistema filosofico marxiano che in un certo senso renderebbe futile una teoria politica del comunismo e del socialismo. Se lo Stato in quanto struttura di mediazione in sé è infatti null'altro che l'espressione diretta dei modi di produzione classisti, esso non è altro che il raddoppiamento politico del rapporto economico. E' la veste politica della contraddizione tra uomo e società e tra uomo e natura. Se il comunismo è la risoluzione delle contraddizioni, lo Stato semplicemente cessa di svolgere la propria funzione e si estingue da sé. Il superamento del modo di produzione capitalistico porta di per sé alla graduale (per gli anarchici invece immediata) estinzione dello Stato. La dittatura del proletariato è vista quindi come una fase intermedia di esercizio del potere, diciamo una fase intermodale di passaggio al socialismo-comunismo, come un frutto contingente e transitorio, anche se necessario dei risultati della lotta di classe. Una volta avvenuto il passaggio anche il potere proletario non ha più ragion d'essere poiché non vi sono più classi e dunque non può più esservi Stato. Stando al ragionamento di Marx è evidente che lo



## Comunismo e Comunità

Stato in quanto Stato di classe, ivi compresa la finale e intermodale dittatura proletaria (mezzo temporaneo per il rovesciamento della "dittatura" del capitale), espressione dei rapporti di produzione di classe, debba estinguersi in una società a-classista. Tuttavia se Stato significa anche entità organizzativa di una società-comunità, espressione dell'intreccio delle istanze collettive e della complessità degli interessi sociali, è allora da chiedersi se anche questo tipo di Stato sia destinato all'estinzione o al contrario esso continui ad esercitare una funzione fondamentale in una società socialista-comunista. La mia personale risposta è che lo Stato politico inteso come mediazione politica, giuridica, etica e culturale a carattere strutturale (e non come pura amministrazione neutrale delle cose) è una necessità insita nella stessa natura umana sociale. Ma proseguiamo sul problema del rapporto tra il pensiero di Marx e la teoria politica dello Stato. Il fatto che Marx non si ponga il problema di uno Stato comunista con tutte le questioni di carattere filosofico-politico che ne scaturiscono, non dipende soltanto dall'identificazione di Stato in generale con Stato classista, ma, e qui veniamo al punto fondamentale, dipende dal fatto che il comunismo rappresenterebbe la fine delle contraddizioni sociali di cui il capitalismo è stata la massima ed esplicita nonché schietta espressione finale. Se si crede questo è evidente che al posto di uno Stato comunista-socialista, si può tranquillamente mettere la cosiddetta semplice e mera organizzazione delle cose da sostituire al potere sugli uomini. E' questo il cuore fondamentale dell'utopia marxiana ed è questo il cuore del problema. Lo Stato, così come la stessa attività politica, il diritto e la stessa filosofia, sono visti come sottoprodotti delle contraddizioni originarie che devono essere ritrovate nei rapporti di produzione. Una volta sciolte nel comunismo le contraddizioni originarie, in ottica marxiana, si scioglierebbero tutte le contraddizioni derivate, di tipo politico, filosofico, culturale e giuridico ed ogni istituzione o struttura espressione di tali contraddizioni non avrebbe più alcun senso. Il comunismo sancirebbe così la fine naturale di ogni struttura condizionante (politica, filosofia, diritto) che si frapponga tra individuo ed universale. Si avrebbe cioè la definitiva riconciliazione tra individuo e universale senza intermediazioni strutturali di nessun genere. Si ha qui a che fare con una teoria integralmente anarchica del comunismo, con l'importante differenza che mentre l'anarchismo anche a base socialista e comunista, pone l'enfasi sulla liberazione dal potere politico come base per la cooperazione collettiva volontaria basata sulla sovranità assoluta dell'indi-

duo liberato, la teoria (o meglio non-teoria) politica marxiana pone l'enfasi sul rovesciamento dei rapporti di produzione economici con successiva fase temporanea di dittatura politica del proletariato come base per la conclusiva cooperazione collettiva. Una cooperazione collettiva vista in termini di necessità e basata non tanto sulla sovranità dell'individuo liberato (anarchismo), quanto sull'autonomia dei processi economici e di produzione cooperativi, non più legati a necessarie intermediazioni politiche ed etiche a carattere strutturale. Nell'anarchismo il potere politico è il nemico dell'autodeterminazione individuale; nella teoria marxiana il potere politico è un vecchio arnese che perde di senso e dunque si dissolve nei nuovi rapporti di produzione, ovvero nella fine delle contraddi-



zioni sociali (il cui unico fondamento è economico). Come abbiamo visto, il cuore della questione sta nell'idea della fine delle contraddizioni sociali con il superamento del modo di produzione capitalistico, l'abbattimento della proprietà privata e l'instaurarsi di relazioni produttive di tipo cooperativo. Il problema è infatti che le contraddizioni sociali permangono in un qualunque modo di produzione cooperativo e prendono la forma sia di contraddizioni economiche, sia di contraddizioni politiche in termini di potere, sia infine di contraddizioni etiche in termini di necessità di costituzione di un'etica comune forte, come fonte di continua mediazione tra le istanze individuali e quelle collettive. Istanze in-

## Comunismo e Comunità

dividuali e collettive infatti non si armonizzano da sé in una società basata su un modo di produzione cooperativo, ma permangono necessariamente contraddittorie e necessitano pertanto di strutture intermedie che leghino il particolare all'universale. Qualsiasi società comunista-socialista avrà bisogno quindi di strutture di mediazione forti, con necessari rapporti (più possibilmente partecipativi) di delega e necessaria divisione del lavoro sociale e del lavoro amministrativo. L'utopia della sostituzione della democrazia politica con la democrazia di fabbrica, diviene un palliativo storico per coprire il vuoto di riflessione esistente in ambito comunista sul fronte della democrazia politica in senso ampio. Anche in questo caso si è oscillato tra il mito iper-democratico utopistico delle masse che si autogovernano e la realtà di uno Stato (quello socialista) fortemente gerarchizzato e invasivo. La democrazia politica in una società comunista-socialista a base comunitaria va invece pensata come equilibrio di forze tra partecipazione di tutti i singoli e necessità di accentramento, di capacità decisionale e di divisione dei compiti di governo secondo le capacità e le predisposizioni individuali. In mancanza di un'equilibrata riflessione sulla democrazia politica e il potere popolare il socialismo reale ha schernito la democrazia politica come feticcio borghese richiamandosi all'iperdemocrazia economica dei luoghi di lavoro (nei fatti post-politica e nella sostanza non realizzata nelle forme pensate dai primi comunisti e socialisti). Le eresie comuniste anziché mettere in discussione questa logica, l'hanno esasperata ribaltandola, accusando il socialismo reale di essere iper-politico e dispotico e di non aver attuato il mito della democrazia di fabbrica come forma reale di democrazia. Il problema della mancanza di una teoria politica dello Stato socialista in Marx è direttamente legato come visto ad una furia del dileguare che vorrebbe l'individuo legato in maniera diretta all'universale ed al sociale senza bisogno di strutture sociali di intermediazioni dotate di "eticità". Si tratta di un punto decisivo e delicatissimo. Per strutture etiche (contrapposte a strutture puramente amministrative di gestione delle cose) intendo lo Stato ed ogni sua appendice politica, come organo politico sovrano, partecipato politicamente, frutto non della pura somma di individui sconnessi, né tanto meno della mera organizzazione pratica della vita sociale. Stato, invece, come espressione delle istanze collettive in senso generale, in ogni ambito sociale. L'etica infatti è oggi vista esclusivamente come sfera limitata a problemi marginali (non per questo meno importanti, anzi fondamentali, ma pur sempre

marginali in senso generale), quali la fine della vita, il matrimonio, la fecondazione assistita etc. etc. Si tratta di un trucco semantico (particolarmente "sistemico") per nascondere il fatto che in verità tutta la vita sociale ha una sostanza etica, dai rapporti economici a quelli familiari, dalla sessualità come fatto non unicamente privato all'educazione dei bambini, dall'aborto alla morte come fatto comunitario passando per l'arte. Il fatto che ogni espressione della vita sociale sia etica non significa affatto che l'individuo scompaia e che i suoi diritti di autonomia, libero pensiero ed espressione non siano degni di massima tutela. Anzi, tutt'altro! Parlare infatti di strutture sociali etiche a 360 gradi include anche l'esigenza di inserire entro il problema dell'eticità collettiva lo stesso dibattito sul confine tra sfera personale e sfera comune. L'assurdo della cultura individualistica a base liberale, spesso fatta propria dal laicismo di bandiera è proprio quello di far morire sul nascere il dibattito sui confini tra sfera personale e sfera comune, proprio perché non si dà al dibattito stesso nessuna valenza valoriale aperta. Il dibattito sui confini tra sfera individuale e sfera collettiva sarebbe infatti predeterminato da un unico presupposto assoluto: quello relativistico e a priori indiscutibile della pluralità dei valori personali tutti relativamente validi e relativamente veri, unificabili nell'unico principio liberale generalizzabile per cui tutto è ammesso finché non danneggia direttamente l'altro (criterio della libertà negativa). Se il dibattito sul confine tra sfera personale e sfera comune è chiuso sul nascere, evidentemente non è possibile discutere in merito e bisogna rimettersi all'assolutismo del relativismo con la comica cornice di apparente libertà di opinione e punto di vista. Ma cosa c'entra tutto questo con Marx e con il problema di una teoria politica dello Stato in una società socialista-comunista? C'entra perché il problema del confine tra sfera personale e sfera collettiva e dell'etica sociale come elemento di mediazione tra particolare ed universale, tra persona e comunità non può essere liquidato come problema minore o ancor peggio come problema inesistente se si vuole pensare ad una società diversa da quella capitalistica, fondata su un modo di produzione cooperativo e socialista. La società capitalistica-liberale, infatti, risolve a suo modo, il problema del confine tra sfera personale e sfera sociale con il presupposto relativistico assoluto: un presupposto naturalmente che funge da comoda copertura per la legittimazione delle dinamiche nichilistiche (dunque totalmente relative) e senza fine sociale del sistema economico nonché dello sfrutta-

## Comunismo e Comunità

mento dell'uomo sull'uomo che non può essere messo radicalmente in discussione (se non nei suoi eccessi quantitativi in forma moralistica) in quanto esso stesso è frutto della libertà relativa di ogni individuo. La contraddizione tra individuo e comunità nel capitalismo è risolta logicamente dal presupposto relativistico (tutto è vero, valido e lecito relativamente, dunque nulla è vero e nulla può fungere da fondamento

stabile di un'armonia collettiva, pertanto l'armonia compensativa va ricercata in ideologie prive di fondamento etico, come il progresso in sé; e le ideologie forti sono accettabili soltanto se non mettono in discussione a tutti i livelli della vita sociale il fondamento relativistico che copre lo scambio

e lo sfruttamento capitalistico a livello ideologico). Una società socialista deve anch'essa fare i conti con il problema del rapporto tra individuo e comunità e non può avere come proprio fondamento unico l'esclusiva libera cooperazione degli individui liberati dalle catene dello sfruttamento, poiché in tal modo elude il problema permanente della contraddizione tra particolare e universale fingendo che tale problema sia un problema puramente storico, quando invece è un problema eterno costitutivo della natura umana. Per Marx tale contraddizione veniva meno in termini generali nel comunismo realizzato. Ma il comunismo non fa altro che rendere tale contraddizione più umana, ovvero la mostra nella sua autenticità scoprendo meglio le carte così ben occultate dai rapporti di produzione capitalistici. Ma una volta scoperte le carte è necessario iniziare la partita senza pensare che il gioco sia già finito prima di iniziare. E la partita è una meditata riflessione sui rapporti (generali e non solo legati economicamente al modo di produzione classista) tra individuo e comunità, tra particolare ed universale, tra persona e strutture di contesto, cui si lega la centralità di una teoria etico-politica del comunismo-socialismo e di una teoria ben meditata dello Stato comunista-socialista come asse centrale di una teoria e di una prassi rivoluzionaria. Non si può pensare di risolvere la soluzione relativistica al problema offerta dalla dottrina politica liberale, in tutte le sue numerose varianti, a fondamento delle relazioni capitalistiche, credendo che il problema semplicemente cessi di esistere nel comunismo. Tali riflessioni, naturalmente, in ambito comunista



e marxista sono state fatte innumerevoli volte nel corso della storia, ma senza quasi mai mettere in discussione il presupposto utopistico dell'estinzione dello Stato e della futilità di un'etica comunitaria strutturale presente nel pensiero di Marx. In questo modo tali riflessioni senza la critica dei presupposti del problema subivano due importanti degenerazioni: 1) in buona parte del marxismo sia di scuola socialista reale sia di scuola teorica occidentale diventavano riflessioni di tipo emergenziale e temporaneo, in attesa del compimento finale delle basi materiali per la costruzione della vera società comunista basata sull'utopia marxiana. Le riflessioni di carattere politico-istituzionale diventavano quindi necessità contingenti e di fase,

mentre l'orizzonte finale restava l'utopia comunista marxiana senza Stato. Nelle società socialiste novecentesche la promessa utopistica andava di pari passo con una pratica opposta (in buona parte necessaria almeno concettualmente) di rafforzamento degli Stati e degli apparati di potere e di controllo, nonché delle gerarchie e sistemi di intermediazione sociale fino all'exasperazione dispotica. Si trattò di una contraddizione che Domenico Losurdo descrive con grande acume nel suo libro su Stalin "rimproverando" al capo di Stato sovietico l'incapacità di saper ammettere pacificamente ed ufficialmente l'inesistenza dell'orizzonte utopico post-politico traendone quindi le dovute conseguenze in una gestione più prudente e democratica del presente. D'altro canto lo stesso Stalin viene inserito tra coloro che si resero ben presto conto all'indomani della rivoluzione di Ottobre dell'insostenibilità di un abolizionismo sociale ad oltranza finalizzato alla distruzione di ogni presupposto della vecchia società in nome della liberazione comunista totale, in un'ottica ultra-rivoluzionaria post-politica. Il "tradizionalismo" di Stalin (al di là della giustissima critica radicale dello stalinismo politico), così come in altro ambito il pragmatismo di Lenin (al momento dell'approvazione della NEP) è giustamente collocato una spanna più in alto della furia del dileguare delle correnti bolsceviche dissolutrici (interessantissimo a proposito il dibattito sovietico sulla famiglia all'indomani della rivoluzione). Nei paesi a ispirazione socialista dove, invece, maggiore è stato il contributo rivoluzionario di componenti non marxiste (esperienze vecchie e nuove sudamericane, socialismo arabo

## Comunismo e Comunità

etc etc), non a caso la questione politica del socialismo venne posta già a priori e tutt'oggi viene posta in termini molto più forti (a grande beneficio delle oggettive capacità e possibilità rivoluzionarie). Per quanto riguarda invece il marxismo teorico di scuola occidentale, le riflessioni politiche, sullo Stato e sulle istituzioni prendevano anche qui la forma di riflessioni di carattere puramente strategico di breve periodo all'interno degli Stati capitalisti, in attesa della fase materiale in cui sarebbe stato possibile il trapasso verso la società comunista senza-Stato marxiana.

2) In altri filoni di pensiero di sinistra nei paesi capitalisti, il marxismo veniva spogliato (giustamente) dell'impossibile (e incubesca per giunta) utopia dell'estinzione dello Stato e della politica. Questo corretto abbandono veniva però accompagnato da una contemporanea accettazione del terreno concettuale politico interno al capitalismo stesso, per cui il marxismo poteva essere ridotto a semplice pratica redistributiva e il problema dello Stato veniva imposto in termini di Stato capitalista, mediatore del conflitto sociale e garante della piena occupazione e di alti salari. Non si trattava quindi di una seria discussione in merito ad una teoria politica socialista-comunista, bensì di una teoria politica interna al capitalismo favorevole agli interessi legittimi e sacrosanti della classe sfruttata. Si tratta naturalmente di un piano imprescindibile di qualsiasi punto di vista politico serio che rifiuti un approccio estremistico-rivoluzionario immediato, ma si tratta pur sempre di un piano limitato che non va confuso con il problema dell'assenza di una teoria politica socialista e di una teoria dello Stato comunista-socialista (trattandosi di tutt'altro). Per giunta l'utopia marxiana veniva in molti casi considerata un incidentale residuo filosofico, emendabile semplicemente con la tecnica della rimozione, senza capire che proprio su quel punto si giocava invece un'importantissima battaglia in termini di proponibilità e credibilità dell'opzione socialista. Nel primo caso, quindi, l'utopia veniva rimandata all'infinito nascondendone la debolezza strutturale e rafforzando nel tempo corrente (nel caso dei paesi socialisti) pratiche negative di tipo dispotico di segno opposto per giunta prive di qualunque fondamento e giustificazione morale meditata (che non fosse la teoria assolutizzata del fine che giustifica i mezzi); nell'altro caso l'utopia veniva abbandonata (correttamente) ma al prezzo di rimanere fatalmente entro le stesse coordinate concettuali imposte dalle dinamiche conflittuali del capitalismo relegando a tale piano la propria forza di incisione politica. Trattare invece in modo compiuto il problema di una

teoria politica e di una teoria dello Stato socialista-comunista significa scontrarsi apertamente e consapevolmente con il significato dell'utopia marxiana sappendone cogliere alcuni aspetti fecondi rigettandone invece alcune proposizioni infondate. L'aspetto fecondo dell'utopia è la capacità di cogliere l'unità sintetica della società capitalistica con conseguente necessità (poi erroneamente espressa in termini abolizionistici) di superare l'intero apparato economico-politico-culturale espresso dal rapporto sociale capitalistico. L'aspetto infecondo e infondato è invece, come già ampiamente detto, l'idea che la fine della contraddizione economica porti con sé la fine delle contraddizioni sociali e conseguentemente la fine della necessità di intermediazioni strutturali, dallo Stato alle istituzioni, fino all'etica comunitaria come struttura essa stessa. Trattare il problema di una teoria politica comunista-socialista e di una teoria dello Stato comunista-socialista significa, in particolare, provare a sfuggire da un lato il paradigma utopistico-abolizionistico alternato alla opposta e complementare pratica dispotica e invasiva; dall'altro il paradigma statalistico interno alle dinamiche conflittuali capitalistiche. L'impostazione della questione non può che avere come base di partenza il riconoscimento delle dinamiche politiche e sociali come non integralmente e univocamente determinate dalla struttura del modo di produzione. L'origine logica dell'utopia dell'estinzione dello Stato in Marx sta in buona parte (anche se non solo) nell'idea che le contraddizioni sociali in generale si estinguono una volta estinte le contraddizioni dei modi di produzione classisti (e in quanto tali contraddittori). Se invece si dà centralità al problema del rapporto tra individuo e società/comunità anche al di là del (non indipendentemente dal, ma al di là del) modo di produzione in quanto tale e se si considerano permanenti (non nella loro realizzazione determinata, ma nella loro essenza generica) determinate strutture condizionanti quali la politica, il diritto, la filosofia, la religione etc etc..., l'esigenza di una teoria politica socialista-comunista diviene assolutamente prioritaria e la sua mancanza è percepita come gravida di conseguenze politiche. Poste le premesse per affrontare il problema, naturalmente, la questione rimane aperta. Nei prossimi scritti proverò ad entrare nel vivo dell'impostazione di una possibile teoria etico-politica e dello Stato di tipo socialista-comunista.

# Il federalismo, una risposta capitalista alla crisi

di Antonio Catalano

*Il federalismo introduce elementi di divisione sociale e favorisce pertanto processi disgregativi al solo scopo di creare migliori condizioni di estorsione della ricchezza a favore della classe dominante.*

Non è intenzione dello scrivente trattare il tema del federalismo né sotto il profilo storico né sotto quello della teoria politica, ma prendere in esame quel processo iniziato in Italia un po' di anni fa, e che oggi va in porto con il federalismo fiscale, la legge delega sul federalismo fiscale (legge n. 42 del 5 maggio 2009). Legge delega vuol dire che essa sarà resa esecutiva da decreti legislativi del Governo che dovranno essere adottati nel rispetto dei principi fissati dalla medesima legge. Il federalismo diventa tema politico da quando all'inizio degli anni '90 la crisi ingenera in settori imprenditoriali padani (piccolo-medi) la paura di perdere in competitività in Europa e nel mondo. È la giovane Lega a farsi interprete di questa tendenza. In quel periodo, infatti, comincia a strillare "Roma ladrona", parola d'ordine utilizzata per mobilitare contro lo stato centralista, indicato come la madre di tutti i mali, per un federalismo ritenuto appunto il rimedio del



male; e ad agitare lo spauracchio del secessionismo, utilizzato più che altro come strumento di pressione e di ricatto. Erano i tempi in cui Gianfranco Miglio

scriveva *Ex uno plures*, in cui si teorizzava la fine dell'epoca dello Stato nazionale. Erano i tempi in cui Bossi lanciava una campagna veemente contro la destra "fascista, centralista, autoritaria, clientelare" che induceva molti a pensare che la prospettiva federalista fosse di "sinistra". Ed erano i tempi in cui D'Alema segretario PDS bellamente dichiarava che «la Lega c'entra moltissimo con la sinistra... è nostra costola e si esprime attraverso un anti-statalismo democratico e anche antifascista che non ha nulla a che vedere con un blocco organico di destra». Molta acqua è passata sotto i ponti da allora, governi di centrodestra-centrosinistra-centrodestra, ma la tendenza federalista ha preso sempre più piede. La Lega, principale portatrice di questa istanza, ha di volta in volta cambiato alleato, ma sempre avendo in cima alla propria agenda il tema del federalismo. Il frutto più avvelenato di questo processo è il duro attacco alla contrattazione collettiva, generoso frutto delle lotte del movimento dei lavoratori organizzato. La contrattazione nazionale collettiva nasce proprio col presupposto di garantire unità di trattamento sia normativo che salariale ai lavoratori a prescindere dalla propria residenza geografica; e secondo il principio della derogabilità in melius, cioè che può venir meno a una legge solo in senso più favorevole al lavoratore. Inoltre, il contratto collettivo ha efficacia obbligatoria erga omnes, cioè verso tutti. Unità di trattamento che si raggiunse definitivamente solo in seguito alle aspre e combattive lotte degli anni '60 culminate nell'accordo interfederale del 18 marzo 1969 che eliminava le cosiddette "gabbie salariali" - istituite nel dicembre 1945 - con le sue differenti zone salariali (si poteva arrivare anche al 30% di scarto fra zona e zona). Questa grande conquista del movimento operaio organizzato riuscì ad affermare il principio dell'unità di trattamento fra tutti i lavoratori salariati, condizione molto importante per la tenuta politica, sociale e morale non solo dei lavoratori ma dell'intera collettività. Il presupposto giustificativo del federalismo è la critica dell'assistenzialismo e del parassitismo, quindi degli sprechi. Messa così non si potrebbe che essere

## Comunismo e Comunità

d'accordo. Sprechi principalmente diffusi nel Sud, ecco perché la polemica contro i meridionali ritenuti fannulloni e, in buona sostanza, una palla al piede dell'Italia produttiva ed efficiente (la Padania). Ma la critica dell'assistenzialismo è un modo ipocrita per mettere sotto accusa l'intervento pubblico nel campo dei servizi; si utilizza strumentalmente il discorso degli sprechi (presenti e comunque funzionali alla riproduzione del potere, specialmente nel Sud) perché così il discorso diventa facile e "inattaccabile". Si diceva che il federalismo nasce come risposta alla perdita di competitività della piccola e media imprenditoria (padana), ma non è detto che la grande

imprenditoria sia indifferente alla questione. Tutt'altro. Basta andare alle ultime dichiarazioni di Emma Marcegaglia (presidente di Confindustria) che sollecita le forze politiche a non perdere tempo su questa strada: «Federalismo deve significare che chi ha le capacità e le possibilità, chi è pronto, deve poter partire prima degli altri... e la Lombardia è pronta... quindi deve partire». «Stare fermi – è sempre Marcegaglia che parla – ad aspettare chi è indietro è una politica suicida per tutti... se i più forti vanno avanti è anche a vantaggio del Mezzogiorno, delle regioni più arretrate... se non facciamo in fretta, se il federalismo lo applichiamo nel 2013 o 2014 forse non avremmo più le imprese a cui applicarlo». Chiaro? Lo sviluppo capitalistico determina movimenti di accentrimento e centralizzazione delle ricchezze, così determinando forti e stridenti contraddizioni tra le diverse aree. Ciò accade sia alla scala internazionale – con pezzi continentali "dedicati" al sottosviluppo – sia alla scala nazionale – con intere aree che vanno a scartamento ridotto. Lo stesso cuore dell'imperialismo non sfugge a questa regola (gli Usa). Per questo, la "questione meridionale" italiana (che origina dalla violenta e coloniale annessione del Sud per mano dell'esercito sabauda, in un contesto internazionale dove le principali potenze europee – Francia e Inghil-

terra – mal tolleravano la politica borbonica), non è specifica del nostro Paese, è una conseguenza invece del modo di svilupparsi del capitalismo che accentra in determinate aree risorse e produzione lasciando altre aree, invece, in condizioni di forte differenziale di sviluppo economico e sociale. La "questione meridionale" è il portato dello sviluppo combinato e diseguale del capitalismo: sviluppo ineguale che genera "sviluppo del sottosviluppo", fenomeno ben descritto dall'economista egiziano Samir Amin. Nei nostri paesi occidentali le contraddizioni interne sono state affrontate con politiche di spesa pubblica tese ad ammortizzare le diseguaglianze sociali:

il cosiddetto Stato sociale (welfare state), cioè un sistema che si propone di fornire servizi e garantire diritti nel campo dell'assistenza sanitaria, previdenza, istruzione, indennità varie. Un sistema reso possibile (specialmente dal secondo dopoguerra) grazie alla disponibilità di risorse ma anche – sempre utile



rammentarlo – da lotte e rivendicazioni che chiedevano un forte miglioramento delle condizioni di vita. E così nella fase di ciclo affluente (almeno nei paesi occidentali) lo Stato "concedeva" trasferimenti e investimenti pubblici al Sud (erano i tempi in cui nei cortei operai si gridava a squarciagola "Nord e Sud uniti nella lotta"); lo stato centralista non era messo in discussione, assolveva bene la sua funzione di cassa di compensazione tra le diverse aree del Paese. Ma una volta esauritosi il ciclo iniziato con il cosiddetto "boom economico" (la fase affluente) comincia non a caso ad entrare nel dibattito politico il tema del federalismo. Tema col quale hanno ritenuto necessario confrontarsi tutte le forze politiche sistemiche, le quali registrando il cambio di fase si interrogavano su come venirne fuori senza (naturalmente) mettere in discussione i capisaldi del sistema; messa in discussione che avrebbe inevitabilmente dovuto coniugarsi con una politica anticapitalista. La forza politica che con più insistenza e determinazione si è fatta carico

## Comunismo e Comunità

di agitare e sostenere l'opzione federalista è stata la Lega, grazie fondamentalmente alla forza derivatale dal radicamento sociale conquistato sulla base di una politica di risposte "immediate" locali e localiste. Il federalismo, dunque, come risposta capitalistica alla crisi nel tentativo di favorire processi di concentrazione dei capitali nelle aree più sviluppate del Paese; motivo per cui serve "liberare" le imprese dai vincoli contrattuali e normativi – definiti centralisti – e tagliare i trasferimenti e investimenti pubblici al Sud. Federalismo e liberismo: due facce della stessa medaglia. In quest'ottica, l'aumento della concorrenzialità dell'azienda-Italia (misera del linguaggio, un Paese diventa azienda) deve passare per lo smantellamento dei diritti dei lavoratori (ma non solo di questi). Storico l'accordo di Melfi di giugno 1993, siglato tra Fiat e sindacati. In quest'accordo si andò in deroga alla contrattazione collettiva per cui negli stabilimenti melfitani non valevano le stesse regole degli altri stabilimenti Fiat: l'accordo bocciato a Mirafiori qui fu imposto col solito ricatto occupazionale, e quindi a parità di pre-

stazione non vi era più stessa parità di trattamento economico e normativo. Melfi diventa il laboratorio di questo nuovo corso. Col solito ricatto occupazionale s'impongono condizioni

d'assunzione in deroga alle regole generali negoziate al livello nazionale. Per la gioia del "sinistro" Pietro Ichino che, nel 2006, in elogio dei sindacati "responsabili", dichiarava testualmente: «Questo è quello che il sindacato confederale ha fatto in Italia nel 1992 e nel 1993, quando ha valutato positivamente

il progetto propostogli dal Governo per portare il Paese a entrare con i primi nel sistema dell'euro, al costo di sacrifici che a molti erano parsi improponibili o temerari; questo è quello che i sindacati confederali, quando riescono ad andare d'accordo tra loro, fanno quotidianamente in molte aziende piccole, medie, ma talora anche grandi (alla Fiat di Melfi nel 1990, per esempio, o all'Alitalia prima dell'ultima gravissima crisi)». La genesi dell'accordo di Pomigliano 2010 (e poi Mirafiori) è Melfi 1993. La base materiale del successo federalista (e leghista) è quella dei piccoli produttori che non riuscendo a sottrarsi alle spire del grande capitale pensano di poterlo fare ritornando ad un'ideale piccola produzione "indipendente"; ecco perché la retorica federalista ricorre a ideologie identitarie e localiste che mal sopportano le "aperture" della cosiddetta "globalizzazione". Ma il diavolo fa le pentole non i coperchi. E succede, quindi, che proprio chi pensa ad un romantico ritorno all'economia dei piccoli produttori diventa strumento di politiche che non hanno nulla a che fare con

la sbandierata difesa degli interessi locali. Vedi, per esempio, la questione delle delocalizzazioni, per cui succede che nella stessa area padana nascono conflitti per delocalizzazioni da una regione all'altra. La retorica anti-centralista è solo la foglia di fico che nasconde l'esigenza di piena libertà



di movimento del grande capitale. Qui è la contraddizione: l'ideologia federalista nasce e si sviluppa per difendere i "territori" ma si trova poi a dover sostenere politiche che gli stessi territori sfaldano. Per questo è pura ideologia la retorica sulle culture locali e le tradizioni locali; temi, è vero, per i quali cresce la

## Comunismo e Comunità

sensibilità di settori sempre più ampi di popolazione proprio perché il caterpillar ultraliberista sconvolge il tessuto sociale e lo espone brutalmente alle conseguenze disgregative di politiche siffatte. Per questo lotte di comunità – come, per esempio, quella della Val di Susa contro la Tav in Piemonte e a Vicenza contro il raddoppiamento della base americana in Veneto – non incontrano i favori di quei difensori a parole degli interessi locali e territoriali. Il motivo è che questi cosiddetti difensori delle istanze territoriali sono organicamente a difesa degli interessi del grande capitale. Il federalismo non è solo leghista si scriveva, riguarda anche la sponda sinistra del panorama politico italiano. Ricordiamo come, in anni ormai lontani, la “Convenzione dei sindaci democratici” (1994) per bocca dell’allora sindaco pidiessino di Bologna, Vitali, poneva come punto centrale del costituendo partito democratico «il riassetto federalista dello stato». Questo documento dichiarava di voler rompere il “centralismo burocratico” dello stato nazionale ridimensionando i costi del rispettivo apparato; di assicurare a tutti gli enti locali maggiori entrate e maggiore autonomia di spesa dal “centro”. Come si vede, nulla di diverso dalle lagnanze leghiste contro lo stato romanocentrico, la differenza è che la propaganda leghista si esprime con volti e voci (almeno nelle piazze) “barbari”. Il cammino intrapreso più di un ventennio fa porta infine al federalismo fiscale. È utile ricordare, proprio



a sostegno di quanto scritto prima a proposito della condivisione di entrambi gli schieramenti al federalismo, che il disegno di legge n. 1117-B collegato alla manovra finanziaria è stato approvato in via definitiva dal Senato con ampio consenso delle forze politiche nella seduta del 29 aprile 2009: 154 voti favorevoli, 6 contrari, 87 astenuti. Come si vede, passa indisturbato.

Passiamo ora ad analizzare i cardini di questo federalismo fiscale. In buona sostanza accoglie il disegno di legge presentato a suo tempo da Calderoli. Questi i punti centrali della legge:

- 1) La sanità, l'istruzione il trasporto pubblico sono trasferiti alle regioni.
- 2) Le regioni e gli enti locali dovranno incaricarsi di incassare una quota del prelievo fiscale centrale.
- 3) La sostituzione della spesa storica, basata sulla continuità dei livelli di spesa raggiunti l'anno precedente, con la spesa standard.
- 4) Le regioni o gli enti locali che non riuscissero a raggiungere il fabbisogno finanziario standard usufruiranno di un finanziamento centrale.
- 5) Le regioni e gli enti locali che intendano offrire nuovi servizi potranno introdurre nuove imposte sui terreni non occupati dal prelievo fiscale centrale o variare il peso dei tributi loro assegnati.
- 6) Si introdurrà un sistema premiante nei confronti degli enti che assicurano elevata qualità dei servizi e livello di pressione fiscale inferiore alla media degli altri enti del proprio livello di governo a parità di servizi offerti. Le regioni e gli enti locali che non rispetteranno le regole finanziarie stabilite, potranno subire delle sanzioni, anche con l'imposizione del blocco delle assunzioni.
- 7) I profili contrattuali dei lavoratori occupati saranno tendenzialmente regolamentati a livello locale.
- 8) Contestualmente, gli enti devono risanare il proprio bilancio anche attraverso la vendita di parte del patrimonio mobiliare e immobiliare. Perché il federalismo fiscale diventi completamente operativo occorrerà passare per una serie di provvedimenti che dovrebbero svilupparsi lungo l'arco di sette anni: due per l'attuazione e cinque di regime transitorio. L'attuazione del federalismo fiscale dovrà, inoltre, essere compatibile con gli impegni finanziari assunti con il “Patto di stabilità e crescita”. Il programma federalista esposto nella legge è chiaro. Si vuol fare intendere che si tratti di un programma che permetterà di migliorare la qualità dei servizi pubblici e di rendere effettivo il controllo dei cittadini nei confronti degli amministratori pubblici e del denaro pubblico. Il provvedimento ruota intorno al concetto di “livello minimo essenziale della prestazione”. Il testo che ispira la filosofia di governo in materia di servizi sociali è quello del Libro Verde sul futuro della vita sociale – La vita buona nella società attiva. Questo Libro Verde è «dedicato ai giovani e alle loro famiglie perché vuole concorrere a ricostruire fiducia nel futuro» come recita la prefazione. Il Libro verde si basa sul Libro bianco della Commissione Europea alla salute (Un impegno comune per

la salute: approccio strategico dell'UE per il periodo 2008-2013) che «enfattizza lo stretto legame tra salute e prosperità economica sottolineando, altresì, la centralità del benessere dei cittadini nelle politiche contemplate dalla Strategia di Lisbona per la crescita e l'occupazione». E, sentite un po', questo libro bianco arriva a dichiarare che «promuovere la salute consente di ridurre la povertà, l'emarginazione e il disagio sociale». Come? «Incrementando la produttività del lavoro, i tassi di occupazione, la crescita complessiva dell'economia». È vero, la crescita della produttività sicuramente migliora la salute... ma quella di chi? E «allo stesso modo un aumento della qualità dell'occupazione e delle occasioni di lavoro per un arco di vita più lungo si traduce in maggiore salute, prosperità e bene-essere per tutti». Che impudenza! Una sola cosa è vera, che la sola salute che potrebbe migliorare è quella aziendale-capitalistica sulla base dell'aumento della produttività del lavoro (= aumento dello sfruttamento) spostando in avanti l'età pensionabile. Il principio di «buona vita» ha le sue radici «in una vita attiva, nella quale il lavoro non sia una maledizione o,

peggio, una attesa delusa, ma costituisca fin da subito nel ciclo di vita, la base dell'autonomia sociale delle persone e delle famiglie». Quando si dice ideologia! Cioè falsa coscienza. Sarebbe il caso di considerare analiticamente il Libro bianco, ma lo spazio ce lo impedisce. Fuori dal linguaggio biforcuto: l' "individuo-lavoratore" che si ammala dovrà provvedere

per conto suo. Con un'assicurazione privata. A parte il fatto del chi può permettersela visti gli attuali livelli salariali, rimane che la copertura fornita dalle assicurazioni dipende dall'andamento dei titoli di borsa che, visti i tempi, non coprono un bel niente. USA docet. Che gli attuali servizi non siano di qualità e che la pubblica amministrazione sia un carrozzone inefficiente non è vero, è più che vero. Che il servizio nazionale sanitario riconosca a tutti i cittadini la tutela e l'assistenza è purtroppo molto spesso solo enunciazione. (Anche se è pur vero che il sistema sanitario nazionale italiano è tra i migliori al mondo). Ma quello che la riforma federalista intende perseguire non è affatto il miglioramento della qualità dei servizi ai cittadini, ma lo smantellamento del servizio a carattere universale. In questo caso il federalismo serve solo per scaricare lo Stato dall'onere della spesa per i servizi sociali. Altra cialtroneria è che i cittadini diventerebbero "padroni a casa loro". Ma se i bilanci degli enti locali do-

vranno rispettare i vincoli della Banca Europea e quelli, dipendenti da Bruxelles, del Tesoro italiano! Sono proprio questi vincoli a stabilire quanto va destinato dalle regioni e dai comuni alla sanità, ai trasporti locali, all'assistenza degli anziani, alle mense scolastiche, eccetera. Ben poco rimarrà di margine agli enti locali, le cui decisioni sono rimesse nelle mani delle banche che detengono la gran parte dei loro titoli obbligazionari. Come già avvenuto in altri paesi, del Sud e dell'Est, non è difficile prevedere che i grandi poteri finanziari, di fronte alle difficoltà degli enti locali di rimborsare le rette usuraie, accetteranno di buon grado di azzerare del tutto o in parte il debito contratto da questi a una condizione: che trasferiscano nelle mani dei banchieri la proprietà dei servizi sanitari, dei trasporti, delle reti di distribuzione dell'acqua, dell'energia elettrica, del patrimonio demaniale. A proposito di patrimonio demaniale, davvero illuminante del senso di marcia del federalismo fiscale è la recente approvazione del cosiddetto "federalismo demaniale", approvato in sede di Commissione Bicamerale nel maggio di quest'anno (2010) con l'astensione di Pd e voto favorevole di



Pdl, Lega e Idv. Con questo decreto è previsto il trasferimento a titolo gratuito dei beni statali a Comuni, Province, Città metropolitane che saranno tenuti così a garantirne la loro "massima valorizzazione". Gli enti locali, cioè, avranno modo di far cassa svendendo a privati parti preziose del proprio territorio. Insomma, il federalismo fiscale

si prospetta come un vero e proprio albero della cucagna per tutti coloro che lucrano da questo sistema sociale. Come già detto, la distruzione dello "stato sociale" prevede come tappa fondamentale l'abolizione della contrattazione collettiva (il piano Marchionne parla chiaro): i lavoratori dei vari settori dovranno accettare di vendersi "liberamente" sul mercato del lavoro, cioè individualmente, non considerarsi più legati normativamente (e quindi politicamente) agli altri lavoratori dello stesso settore. Il lavoro è merce alla pari delle altre e quindi perché non assicurarne piena e libera circolazione? E solo apparentemente potranno avvantaggiarsi i cittadini-lavoratori delle regioni più ricche che saranno chiamati a tener duro per far fronte alle minacce continue di delocalizzazioni e deprezzamento della propria forza-lavoro. Le conseguenze sociali di questa ulteriore stretta liberista in chiave federalista saranno pagate da un blocco sociale che va dai lavoratori dipendenti ai lavoratori

“autonomi”, dai giovani in cerca di occupazione ai lavoratori precari. Ma non solo, la stessa “convivenza civile” ne risentirà le nefaste conseguenze. I fautori



delle politiche di frammentazione sono gli stessi che poi sostengono linee d'intervento d'ordine per governare le tensioni alimentate da suddette politiche. E non si sentano assolti quelle parti politiche che solo demagogicamente fanno mostra di spirito solidale, perché sono anche loro ad aver condiviso in pieno

questa deriva federalista. Infatti, come più volte ricordato, il federalismo è condiviso nel suo impianto da tutte le altre forze sistemiche: a partire dal Pd fino ad arrivare agli stessi sindacati confederali che – con diversi livelli di responsabilità – hanno accettato in nome delle compatibilità capitalistiche questa deriva senza perciò indicare ai lavoratori percorsi di lotta adeguati. Non siamo comunque alla fine della Storia, qualunque siano le misure prese per tamponare le falle prodotte da un sistema del tutto incapace di soddisfare i bisogni umani, le contraddizioni capitalistiche che determinano livelli di conflitto per linee sia orizzontali (conflitto intercapitalistico) che verticali (conflitto dominanti/dominati) non possono che generare malessere e malumore. Il federalismo produce ulteriori livelli di frammentazione sociale alla quale, invece, bisogna opporre volontà e capacità ricompositiva. Spetta ai dominati elaborare le giuste contromisure in grado di ribaltare la logica dominante basata sul mercato come unico fattore di regolazione sociale. Un lavoro tutto da svolgere, che richiede energie teoriche, politiche e spirituali e... la disponibilità a lottare contro questo sistema, profondamente anti-umano e anti-sociale.

# Proposta di tesi

di Piero Pagliani

*I La crisi e il “fine ristretto” del rapporto sociale capitalistico*

*II Le transizioni di fase nel capitalismo e la marginalizzazione della “classe”*

*III La nuova crisi sistemica e gli ostacoli alla sua risoluzione capitalistica*

*IV La reazione del marxismo ortodosso di fronte alla crisi sistemica del capitalismo e alla crisi del concetto di “classe”*

*V Cause e svolgimento dell'attuale crisi sistemica*

*I. La crisi e il “fine ristretto” del rapporto sociale capitalistico*

1) Il sistema capitalistico è immerso in una nuova crisi sistemica. L'assetto uscito dalla Seconda Guerra Mondiale è ormai messo in discussione sia nella sua dimensione politica sia in quella economica e finanziaria. I fenomeni di perturbazione ai quali stiamo assistendo testimoniano tutti di questa cri-

si che, forse per la prima volta nella storia del capitalismo, è emersa immediatamente come crisi dei rapporti intergovernativi mondiali. La dichiarazione d'inconvertibilità del dollaro in oro del 1971 e la connessa contestazione delle pretese di predominio statunitense in Asia, con la guerra del Vietnam, sono stati i primi segnali di questa crisi della quale stiamo vivendo la lunga fase finale. Segnali provenienti dai meccanismi di gestione del potere territoriale e solo secondariamente di quello economico. 2) La storia del rapporto sociale capitalistico è più storia di crisi che di sviluppo, in apparenza nonostante gli impressionanti cambiamenti tecnici, scientifici, produttivi, sociali ed antropologici che continuamente induce. Ma è, per l'appunto, solo una contraddizione apparente. In realtà questi cambiamenti, avvenuti a volte con salti discontinui, come durante i due conflitti mondiali, e a volte con processi lunghi, gradualmente e meno appariscenti, come durante la Grande Depressione della seconda metà dell'Ot-

## Comunismo e Comunità

tocento, sono infatti reazioni alle crisi ricorrenti.

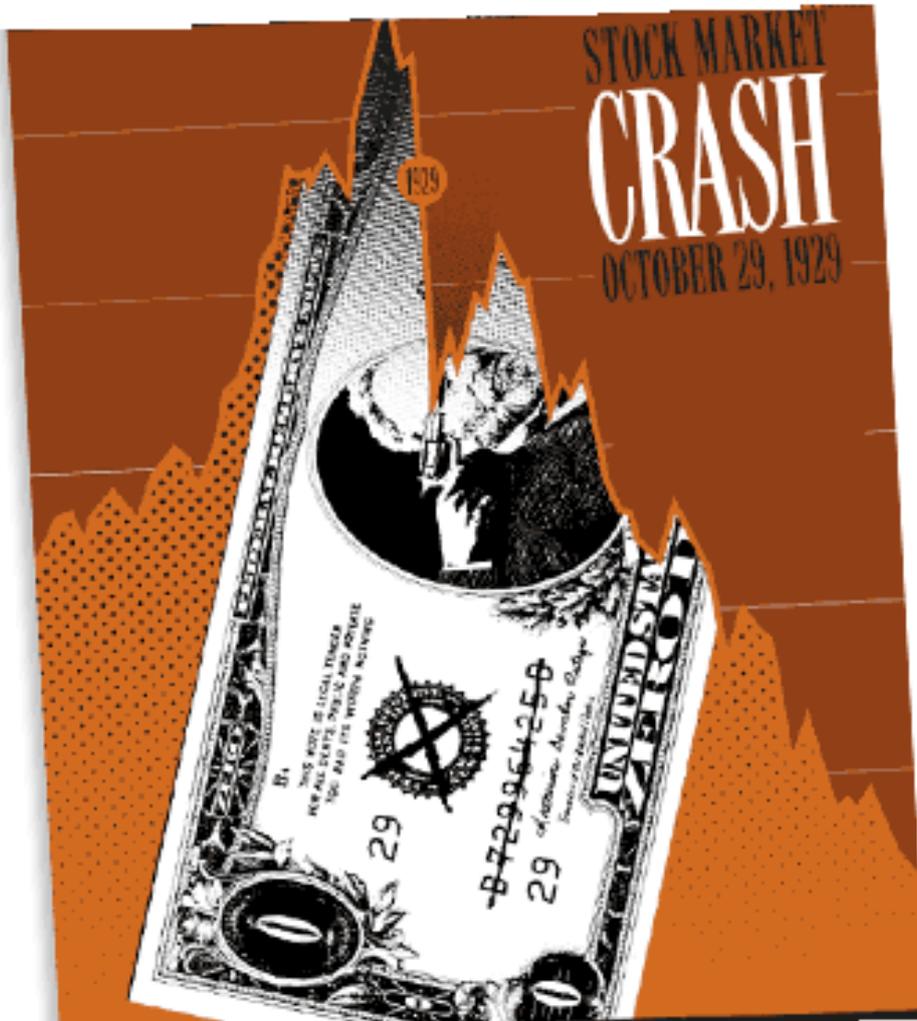
3) Le crisi sono conseguenze della natura del rapporto sociale capitalistico, ovvero del fatto che esso è intrinsecamente conflittuale. Ciò a sua volta dipende dalla caratteristica che contraddistingue tale rapporto sociale rispetto a tutti quelli precedenti: la sottomissione dell'intera società ad un fine non sociale, cioè la valorizzazione monetaria infinita del capitale. In quanto il lavoro sociale nel capitalismo si presenta sotto forma di valore e le crisi producono svalorizzazione dei capitali, esse sono un momento di svalorizzazione del lavoro sociale.

4) Le crisi sono storicamente indotte da conflitti tra agenti capitalistici alleati con differenti agenti del potere territoriale, per il controllo e l'utilizzo di tutti i fattori che concorrono alla valorizzazione del capitale: da quelli propriamente fisici come le materie prime, al lavoro, alle innovazioni di processo e di prodotto, al controllo dei mercati, per finire con fattori apparentemente simbolici e "immateriali" come quelli finanziari.

5) Di fianco ai conflitti intercapitalistici, od orizzontali, sopra descritti, si sviluppano conflitti verticali tra chi detiene la capacità di mobilitare i fattori della valorizzazione (in senso lato i capitalisti) e chi ha un ruolo sociale subordinato a tale mobilitazione. In questi conflitti verticali tra dominanti e dominati, decisori e non-decisori, assume un rilievo specifico quello che si svolge tra il capitale e il lavoro, per il fatto che i rapporti sociali di produzione sono funzionalizzati alla logica della valorizzazione infinita tramite l'estrazione di plusvalore.

6) Le contraddizioni capitalistiche sono dunque indotte da una sottomissione della società e dei rapporti

sociali ad un fine non sociale, ciò che Marx ha chiamato "rovesciamento" capitalistico e descritto col concetto di "alienazione". Questa sottomissione è avvenuta non per un'evoluzione "naturale" ma, al contrario, tramite l'utilizzo della forza, come Marx ha dimostrato nel capitolo sull'accumulazione originaria del Libro I del Capitale. L'utilizzo della forza, rumore di fondo del rapporto sociale capitalistico, riappare in super-



ficie ogni volta che i puri meccanismi economici non riescono a riprodurre il rovesciamento. L'utilizzo della forza è un fattore organico indispensabile al mantenimento e allargamento di tale rapporto sociale rovesciato. Per questo motivo i detentori del potere del denaro, quelli cioè capaci di mobilitare economicamente e finanziariamente i fattori della valorizzazione, hanno sempre dovuto attuare uno scambio politico con i

detentori del potere territoriale, quelli cioè che monopolizzano l'utilizzo della forza e hanno il potere e le capacità di formazione dello stato. Come aveva rilevato Schumpeter, i capitalisti da soli non sono in grado di difendere i propri interessi. Chiamiamo questo necessario scambio politico "rapporto di aggiunzione tra D e T", tra potere del denaro e potere del territorio (che è poi ciò che è in grado di spiegare il fenomeno "imperialismo").

7) Il rapporto di aggiunzione D-T è necessario perché i meccanismi di riproduzione della funzionalizzazione della società al processo infinito di valorizzazione, e quindi questo processo stesso, tendono continuamente ad incepparsi sia a causa del conflitto verticale, sia - e più spesso - a causa dei conflitti orizzontali. Gli agenti capitalistici di tali conflitti godono di una

## Comunismo e Comunità

posizione privilegiata in termini di conoscenza e controllo dei meccanismi di riproduzione complessiva della società e in termini di capacità di mobilitazione dei fattori di questa riproduzione, mobilitazione che può avvenire anche transnazionalmente. E' per questo che sono agenti dominanti. Al contrario gli agenti subordinati soffrono di una netta marginalità in termini sia di conoscenza, sia di controllo e mobilitazione dei fattori complessivi di riproduzione della società capitalistica e sono caratterizzati dall'essere vincolati ad un territorio nazionale (detto in un esempio, il capitale si può delocalizzare ma il lavoratore può solo emigrare, e le due cose sono molto differenti). E' per questo che sono agenti dominati.

### *II. Le transizioni di fase nel capitalismo e la marginalizzazione della "classe".*

8) Storicamente i rivolgimenti sociali sono stati compiuti non dai dominati ma da settori emergenti dei dominanti. Marx, sostenne però che nel caso specifico del modo di produzione capitalistico, essendo il lavoratore dell'industria una forza sociale collettiva cooperativa (che, con le sue parole, andava "dall'ultimo manovale all'ingegnere" ed era quindi associata alle forze intellettuali della produzione capitalistica - ciò che chiamò "General Intellect"), era destinato a prendere il centro della scena sociale in contrasto con una borghesia proprietaria dei mezzi di produzione che si sarebbe invece ritirata su posizioni di semi rendita. Scontrandosi con i rapporti di produzione tenuti in mano da questa classe ormai marginale e decadente, il lavoratore collettivo cooperativo era destinato ad essere classe intermodale, cioè a far transitare l'umanità dal modo di produzione capitalistico a quello comunista dei liberi lavoratori associati e i cui rapporti sociali non sarebbero stati mediati dal valore, non sarebbero stati "cosalizzati" dalla merce.

9) La storia delle rivoluzioni comuniste è stata invece una storia di "rivoluzioni contro il Capitale" (nel senso delle tesi di Marx sopra esposte), come capi immediatamente Gramsci in relazione alla Rivoluzione d'Ottobre. Laddove i dominati sono andati al potere (rivoluzione leninista e maoista) lo hanno fatto grazie a un partito comunista che innanzitutto aveva la funzione di sopprimere alla marginalità dei domi-

nati rispetto ai meccanismi di riproduzione complessiva della società capitalistica, meccanismi sui quali quindi i dominati non potevano incidere e interferire spontaneamente, se non limitatamente ad una rinegoziazione dei rapporti di sfruttamento. Il partito comunista svolse quel ruolo grazie al lavoro di conoscenza teorico, mettendo in atto una politica di alleanze di classe e incuneandosi nelle contraddizioni tra gli agenti capitalistici (strategia esemplificata dal treno blindato tedesco utilizzato da Lenin per tornare in Russia e fare la rivoluzione).

10) La sopraggiunta marginalità politica della "classe" non è una conseguenza predeterminata dalla logica capitalistica, se non nella misura in cui essa è stata un effetto della risposta alle crescenti contraddizioni indotte dal sistema capitalistico egemonizzato dalla Gran Bretagna. La centralità della "classe" durante quel sistema era giustificata. La società analizzata da Marx era quella delle imprese medio-grandi e a proprietà personale o familiare borghese, organizzate sul territorio in distretti industriali e che godevano, grazie all'impero britannico e alle economie di scala esterne da esso permesse, di una notevole flessibilità e capacità di spostamento da un settore produttivo all'altro, ma con necessità di innovazione di processo e di prodotto limitate proprio dai vantaggi e dalle esclusività che sia le imprese sia gli istituti di credito britannici



godevano all'interno del doppio impero, territoriale e del libero-scambio, britannico. In un sistema con queste caratteristiche la forma giuridica proprietaria era in linea di principio un ostacolo allo sviluppo delle forze sociali di produzione. La "riprova capitalistica" materiale di ciò fu la rapida perdita durante

## Comunismo e Comunità

la Grande Depressione della posizione di “opificio del mondo” da parte del sistema industriale britannico. In termini generali, il successo capitalistico britannico stava diventando causa della propria interruzione. Sul lato della “classe”, in quel successo aveva preso forma quella “aristocrazia operaia” in cui Lenin vedeva una delle cause del freno alla lotta di classe. La “classe” - definita formalmente tramite il suo rapporto coi mezzi di produzione - nella realtà delle società capitalistiche era stratificata al proprio interno, come giustamente percepiva Lenin. Ma, ancor più importante, stava ormai emergendo un problema più basilare: la sua marginalizzazione politica e sociale. La marginalità della “classe” diagnosticata da Lenin (che era testimoniata dal carattere “tradeunionistico” e non politico delle lotte spontanee operaie - l'esatto contrario di quanto aveva ipotizzato Marx) era stata indotta dai cambiamenti drammatici che si erano prodotti nel capitalismo in risposta alla Grande Depressione, crisi che era stata prodotta dalla crescente concorrenza intercapitalistica nell'ambito dell'impero britannico del libero-scambio. Tale concorrenza intercapitalistica era stata anch'essa generata proprio dal successo del ciclo sistemico di accumulazione egemonizzato dalla Gran Bretagna che aveva richiamato crescenti investimenti.

11) E' un tratto tipico del capitalismo che proprio i suoi successi generino le contraddizioni che ne intralceranno il proseguimento e che queste contraddizioni possano essere superate solo da successi più ampi dei precedenti (e quindi mobilitandone gli ingredienti a scala più ampia) con ciò generando contraddizioni ancora più profonde e vaste. Marx sintetizzò questo giro vizioso dicendo che il capitalismo supera le sue contraddizioni solo per ritrovarsele di fronte ancora più grandi: «Il vero limite della produzione capitalista è il capitale stesso», ovvero il «fine ristretto, la valorizzazione del capitale esistente», e la produzione capitalista supera continuamente questi limiti immanenti «unicamente con dei mezzi che la pongono di fronte agli stessi limiti su scala nuova e più alta» (“Il Capitale”, Libro III).

12) Durante la Grande Depressione, 1873-1895, sono avvenuti diversi fenomeni che hanno rivoluzionato la sfera della produzione, quella finanziaria, quella sociale e quella delle relazioni internazionali. Quelli che più determinarono la direzione della storia capitalistica si sono concentrati negli Stati Uniti e in Germania. La sanguinosa Guerra Civile americana era terminata nel 1865 con la vittoria del Nord. Quella vittoria segnava l'uscita in competizione protezionistica degli Stati Uniti dal sistema internazionale egemoniz-

zato dalla Gran Bretagna. Ed era l'uscita non di un piccolo stato ma di un continente. Messe al sicuro da misure protezionistiche, le imprese statunitensi iniziarono una trasformazione verso la loro integrazione verticale (cioè della loro “catena del valore”, diremmo adesso) che permetteva una pianificazione dei flussi transazionali e, per governare la nuova complessità organizzativa, una conduzione manageriale e non più borghese-proprietaria come in Inghilterra. Tale integrazione permetteva alle imprese, tramite i veloci flussi di cassa da essa abilitati, di essere parzialmente autonome dal settore finanziario. Inoltre la nuova notevole complessità organizzativa, popolata da una gerarchia di compiti altamente specializzati, era un ostacolo al formarsi di nuovi concorrenti. Sul suolo europeo, nel 1861 c'era stata l'unificazione italiana e dieci anni più tardi, 1871, quella tedesca. Nascevano quindi due potenze di peso che non potevano non alterare gli equilibri mondiali e innanzitutto europei così tenacemente e quasi ossessivamente ricercati dalla Gran Bretagna. In particolare in Germania come risposta alla Grande Depressione iniziò una politica, sostenuta dal Reich, di integrazione orizzontale (monopolistica) delle imprese, che assunsero anch'esse una conduzione manageriale, sotto la garanzia dall'apparato finanziario. Sarà questo il sistema di “capitalismo finanziario” cui faranno riferimento Hilferding e Lenin, una forma molto specifica di connubio industriale-finanziario-militare che loro interpreteranno erroneamente come generale (la “fase suprema” di Lenin).

13) Germania e Stati Uniti, diventati competitor globali della Gran Bretagna grazie a quelle trasformazioni, avrebbero dato vita alla guerra dei trent'anni 1914-1945 per contendersi il ruolo egemonico che la Gran Bretagna stava inesorabilmente perdendo. Quelle innovazioni mandarono però in frantumi la composizione di classe individuata da Marx: gli “ultimi manovali” erano ormai nettamente separati come ruolo, finalità, interessi e visione del mondo dagli “ingegneri”, o in senso lato, dai direttori dell'impresa. Non solo, contrariamente a quanto previsto da Marx, i nuovi manager dominanti non erano avulsi dalla produzione, non si ritiravano in una posizione da semi-rentier come Marx aveva previsto per i borghesi-proprietari che caratterizzavano la rete di distretti industriali di medie aziende del capitalismo inglese trionfante ed egemone da lui analizzato. Anzi, i manager, non proprietari ma detentori della disponibilità dei mezzi di produzione, avevano un ruolo attivo nella produzione di quel plusvalore di cui si appropriavano, così come succedeva al borghese-proprietario all'inizio della storia del capitali-

simo industriale (come era stato descritto da Marx). 14) Parallelamente alla frantumazione del soggetto intermodale, cresceva però l'importanza numerica e produttiva di una parte di esso, le "tute blu", base di massa dei partiti laburisti e socialisti. Tuttavia a questa crescita non corrispondeva più una centralità nei meccanismi di riproduzione complessiva della società. Era questa marginalità che Lenin voleva superare tramite le "avanguardie" del Partito, unico organismo che poteva avere una visione politico-strategica e non puramente tradeunionistica. A questa consapevolezza e a questa lucida visione politica, non corrispose però un'altrettanto lucida consapevolezza teorica e filosofica. Centrale rimaneva nel leninismo il concetto di "classe". Era un omaggio all'ortodossia, stemperato da quella distinzione tra "classe in sé" e "classe per sé" - con relativo bisogno di avanguardie - che per decenni fu il modo filosofico per non riconoscere la sopraggiunta disarticolazione del soggetto originariamente concepito da Marx. Se Lenin accusava Kautsky di essere un rinnegato politicamente, tuttavia il rivoluzionario russo non si discostava teoricamente dall'ortodossia del "papa rosso" socialdemocratico tedesco. Solo una superiore mente politica faceva in modo che Lenin uscisse dalle pastoie della "ortodossia dei fini", base della politica opportunistica di Kautsky. Quella superiore mente politica che gli permise di fare, per l'appunto, la rivoluzione "contro il Capitale". 15) Il concetto di "classe", in quanto categoria teorica, si riferisce in Marx alla posizione sociale rispetto ai mezzi di produzione in una qualsiasi società capitalistica. Marx nel Libro I del Capitale ha descritto il modello della società capitalistica. Anche se oggi noi sappiamo che quel modello sintetizzava una particolare configurazione del sistema capitalistico, quella centrata sull'impero britannico del libero-scambio, tuttavia nel Libro I non veniva descritta nessuna specifica società di quel sistema, nemmeno quella britannica. Marx aveva iniziato il suo percorso scientifico dalla cellula base, la merce, per potere eseguire programmaticamente la "risalita dall'astratto al concreto", laddove la descrizione immediata della società sarebbe stata solo fonte di caos ("Per la critica dell'economia politica. Introduzione del '57").



Perché Marx in 16 anni non pubblicò più nulla del Capitale dopo il Libro I? L'ipotesi che avanziamo è la seguente. Quando Marx dovette rivedere i libri successivi, il cui contenuto si situava ad un livello più alto nel percorso dall'astratto al concreto, capì che il suo metodo espositivo era giunto ad un punto critico. Ad esempio il tema scientifico e il quadro materiale in relazione a ciò che doveva essere descritto nel Libro III erano mutati rispetto al Libro I e Marx, essendo uno scienziato cosciente e non un imbonitore, se ne rendeva conto. Il manoscritto del Libro III venne steso tra il 1864 e il 1865, subito di seguito alla stesura del manoscritto del Libro I. Ma mentre lo stesso Marx non ebbe problemi a mandare alle stampe il Libro I nel 1867, per i manoscritti successivi qualcosa, dunque, s'incepì. Chiediamo ai marxologi professionisti: può essere che ciò sia dovuto al fatto che il sistema britannico aveva iniziato a disarticolarsi, così come descritto nei punti precedenti? Gli argomenti trattati nel Libro I non coinvolgevano i rapporti tra stati e le politiche istituzionali: si parlava di merce ed estrazione del plusvalore. Solo il Capitolo 25 parlava "a sorpresa" della "moderna teoria della colonizzazione". Ma in realtà non è una sorpresa perché era evidente anche ai pastori evangelici metodisti e a maggior ragione a Marx, che l'impero britannico del libero-scambio - ovvero il sistema oggetto della sua "risalita dall'astratto al concreto" - si reggeva grazie alla spoliazione delle ricchezze provenienti dall'Impero (territoriale) Britannico. Ma il Libro III doveva parlare di commercio e credito. Come ipotizza Michael Heinrich nel suo studio sulla differenza tra il manoscritto di Marx e l'edizione di Engels: Per il concetto di esposizione ascrivibile a Marx, la questione fondamentale è se si possano effettivamente discutere, al livello molto astratto del Capitale, le leggi che riguardano il credito o se siano legate a una serie di fattori istituzionali storicamente specifici, come la costituzione del sistema monetario e bancario, e che quindi non possa esservi una teoria generale del credito. Nel manoscritto originale la questione resta in sospeso. Engels optò per un'esposizione a un livello generale del materiale di ricerca rinvenuto nel manoscritto, condannando Marx al biasimo per aver genera-

lizzato indebitamente le specifiche condizioni storiche del sistema del credito nell'Inghilterra del XIX secolo. Un appunto simile si può muovere riguardo alla descrizione dei rapporti commerciali internazionali (che sono manovrabili da scelte politiche e dai rapporti e conflitti diplomatici, come tutta la storia successiva ha dimostrato). In entrambi i casi si era ormai in presenza della necessità di descrivere meccanismi relativi a società concrete. Non è una sorpresa allora, specialmente se il mondo "condensato" nel modello stava cambiando, se il modello astratto doveva cedere il passo (con una cesura che Marx non voleva) a scelte politiche concrete, che Engels, secondo Heinrich, spacciò invece per generali, pensando di rendere omaggio al metodo di Marx. In altri termini stava radicalmente mutando il quadro del capitalismo borghese proprietario che si era sviluppato sotto il sistema stabile e internazionalista dell'egemonia mondiale dell'Impero Britannico del libero scambio, implicito oggetto dell'analisi di Marx. E i meccanismi più legati al funzionamento concreto della società capitalistica, ovvero quei fenomeni che non erano espressione del nucleo più interno e più stabile del modello e che fu consegnato alla storia del pensiero universale dal Libro I, erano ora difficilmente deducibili con strumenti puramente logici da quel nucleo "astratto", in quanto erano soggetti alla politica, cioè al regno della vichiana "eterogenesi dei fini", pur se alcune linee erano più definite, stabili e importanti di altre e analizzabili teoricamente. 16) Parimenti, il concetto di "internazionalismo proletario" avrebbe in seguito dovuto fare i conti col fatto che se era concepibile in un mondo unificato dal doppio impero britannico, esso andava in crisi parallelamente al frantumarsi di questa mondo in potenze in crescente competizione. E' qui che avvenne quella "nazionalizzazione delle masse" con cui, complici i partiti socialisti fedeli all'ortodossia dei fini, si mandarono popoli interi al macello interimperialistico. Ma è anche qui che Lenin innalzò ancora il vessillo dell'internazionalismo proletario per uscire (con ogni ragione) dal primo conflitto mondiale e fare così la rivoluzione. Da quel momento in poi l'internazionalismo proletario esisterà solo nei desideri e negli ideali dei militanti e degli intellettuali, nelle azioni di volontari, o a scopi propagandistici per difendere le "patrie del socialismo" (oltre alla classica cintura protettiva nei confronti dell'URSS, ricordiamo che ad esempio la Cina di Mao chiederà ai maoisti indiani - a loro legati in virtù proprio del supposto "internazionalismo proletario" - addirittura di sostenere i massacri pakistani nel futuro

Bangladesh, per puri scopi geopolitici. Ovviamente per sentirsi dire che la proposta era irricevibile).

### *III. La nuova crisi sistemica e gli ostacoli alla sua risoluzione capitalistica*

17) Con il diffondersi del capitalismo manageriale nel mondo (ma in Cina oggi è forse qualcosa di ancora diverso - né borghese-proprietario, né manageriale) la possibilità che la classe operaia potesse essere il soggetto intermodale è sfumata. Divenne addirittura più sensata la tesi terzomondista: un modo non ortodosso per ricercare disperatamente da qualche parte il soggetto dominato destinato a rovesciare il capitalismo mondiale, soggetto che evidentemente non risiedeva più nei Paesi capitalistici e tanto meno in quelli avanzati (dove, in realtà, dalla Comune di Parigi in poi non si è più fatto vivo, a parte i sussulti spartachisti in Germania e il Biennio Rosso in Italia). Di fronte a questa crisi i marxisti libreschi in sostanza hanno avuto una singola reazione con sfumature differenti: ritornare a Marx (va di gran moda ed è ben accetto in ogni salotto). Ovvero: il leninismo e quel che è successo dopo sono stati dei tradimenti di Marx (e infatti Stalin e Mao, secondo questo pensiero magico-idealistico, sono di solito considerati dei semplici "despoti"). Ne consegue che occorre ritornare alla fonte. Questo tipo di "ritorno a Marx" è sbagliato. In termini generali è sbagliato perché utilizza categorie nate in specifiche circostanze storiche senza confrontarle con la nuova realtà. Cioè le categorie utilizzate non vengono dedotte socialmente. Si usa una semplice astrazione ma non un'astrazione determinata (dalla storia sociale), così come il metodo marxiano impone esplicitamente. In tal modo questo "ritorno a Marx" va incontro ad una serie di errori: Fa finta che il Novecento non ci sia mai stato e con esso che non ci siano mai stati i comunisti e i comunismi novecenteschi, con tutte le loro grandezze e tutte le loro miserie (e anche i loro crimini). Si dimentica che era già noto ai suoi tempi che il leninismo era un "tradimento" di Marx (vedi la citata "rivoluzione contro il Capitale" di Gramsci). Si dimentica che chi "non tradiva" Marx era il papa rosso Kautsky. A fronte di questa semplice, e verificabile, constatazione occorre rilevare che la sua "ortodossia dei fini" - che altro non era se non l'aderenza stretta e libresca alle tesi di Marx - è stata la scusa per votare i crediti di guerra durante il primo conflitto mondiale, è stata la scusa per massacrare i comunisti spartachisti durante la Repubblica di Weimar, è stata

la scusa per infeudarsi alla finanza anglo-americana (cosa che ha spianato la strada alla reazione dei nazisti). In altri termini: l'ortodossia marxista del più grande conoscitore di Marx di allora, ex segretario e collaboratore di Engels e fondatore di quello che sarebbe stato il più grande partito operaio dell'epoca ha dato luogo ad un opportunismo catastrofico e criminale.

18) Di fronte ai punti sopra elencati, bisognerebbe rimanere perplessi dalla volontà di "ritornare a Marx". Essa si basa su un esercizio di rimozione dei problemi sopra esposti finalizzata alla difesa di una singola tesi, ovvero che ora ci sarebbero finalmente le condizioni previste 150 anni fa dal genio di Treviri e che quella presente è una crisi strutturale del capitalismo finalmente mondializzato come, per l'appunto, previsto dal modello marxiano (in realtà non si sa di preciso dove, perché Marx descrive varie tipologie di crisi). A nostro modo di vedere non c'è modo migliore di questo se si vuol dare dell'idiota a Marx. Perché se in una situazione in cui all'infuori del feticismo delle merci e del rovesciamento capitalistico dei rapporti sociali - ovvero del ricordato nucleo interno del modello - e delle contraddizioni generali che ciò genera, non è più in piedi nemmeno uno degli elementi concreti del capitalismo analizzato da Marx, se in questa situazione si fossero, a dispetto di queste trasformazioni, finalmente avverate le condizioni "previste" da Marx per una rivoluzione (mondiale?) della "classe", allora vorrebbe dire che Marx non era uno scienziato ma un ciarlatano. Una specie di Nostradamus. A questo punto potremmo anche credere ai misteri di Fatima.

19) La situazione attuale presenta infatti dei tratti caratteristici di drammatica novità che richiedono un'analisi specifica: Capitalismo manageriale (e forse altra cosa ancora) al posto del capitalismo borghese-proprietario. Fase terminale (che potrebbe essere lunga) della crisi sistemica del ciclo di accumulazione egemonizzato (col solito corredo di coercizione) dagli USA al posto dell'impero mondiale del libero scambio britannico, un impero informale basato sul possesso di un impero formale transcontinentale, cosa oggi impossibile anche per la superpotenza statunitense (si vedano le difficoltà che sta sperimentando in Afghanistan e in Iraq). Sistema finanziario e commerciale mondiale basato su un instabile "Treasury bill-standard" invece che sul gold-standard. Ovverosia sul fatto che il surplus mondiale può essere solo congelato in titoli di debito del tesoro americano e non convertito in oro, come ai tempi dell'Inghilterra. Un sistema che per definizione sta in piedi solo se gli USA reggono come superpotenza mondiale.

L'impero USA basato sul più grande disavanzo e sul più grande debito pubblico mondiale, invece che sull'enorme avanzo e sulla posizione creditoria mondiale dell'Impero Britannico. Cosa anch'essa imprescindibile dalla posizione di potenza degli USA (qui come nel punto precedente svolge un ruolo centrale la potenza militare, politica e diplomatica degli USA nei confronti degli altri stati-nazione, mentre il proletariato, così come la "classe media", compare nel quadro solo come vittima collaterale del sistema, perché l'estrazione di plusvalore in quanto tale ha un ruolo ausiliario in una potenza che si fonda sul debito).

20) Le crisi sistemiche caratterizzano lo sfaldamento e la disarticolazione di un sistema mondiale di accumulazione coordinato ed egemonizzato da un centro (periodo monocentrico) con conseguenti e progressive spinte verso un sistema policentrico. In sintesi, per usare la terminologia introdotta all'inizio, si hanno crisi sistemiche quando il rapporto di agguinzione D-T si interrompe in uno o più punti. Le crisi di questo tipo sono ricorsive nel capitalismo e finora hanno visto due o più contendenti che entrano in conflitto per ereditare il posto del centro sistemico in declino. Esempi sono state le guerre olandesi contro la Spagna, vinte dalle Province Unite, le anglo-olandesi, vinte dall'Inghilterra, e la ricordata guerra dei trent'anni, per succedere all'impero britannico, vinta dagli USA contro la nemica Germania e la stessa alleata Gran Bretagna (è notevole che chi vince formalmente una guerra la possa contemporaneamente perdere, nella sostanza capitalistica, col proprio maggior alleato). Una nuova potenza diventa centro sistemico dei processi di accumulazione mondiale quando riesce a concentrare la potenza militare, politica e finanziaria mondiale e rilanciare il processo di espansione materiale interrotto durante la crisi sistemica. Questa interruzione è sempre stata accompagnata da una fase di espansione finanziaria basata sulla concorrenza tra i vari Stati per il capitale mobile, reso disponibile dalla sovraccumulazione. Sia le crisi degli assetti internazionali sia le finanziarizzazioni dell'economia sono dunque fenomeni ricorrenti nel capitalismo. Ma se questo è l'aspetto ricorsivo, occorre chiedersi se ogni ciclo crisi-sviluppo non residui condizioni che accumulate possono interferire con la ricomposizione del potere sistemico e il rilancio dell'espansione materiale. Attualmente i fattori dell'egemonia sistemica sembrano nettamente divergere: potenza politica e militare concentrata negli USA e concentrazione dei mezzi di pagamento mondiali in Cina e in altri Paesi dell'oriente asiatico. Ciò fa pensare che una ricostruzio-

ne di un sistema mondiale non sia alle porte e che la crisi sistemica debba proseguire. Ma esiste un'altra contraddizione che fa pensare non solo che questa crisi sarà prolungata ma che mette anche serie ipoteche sulla sua possibilità di soluzione in ambito capitalistico: ad ogni ciclo la scala degli ostacoli aumenta così che deve aumentare, come si è visto, la scala dei fattori da mobilitare per la loro soluzione. Ad esempio, i Paesi via via sistemicamente egemoni sono stati progressivamente più grandi: dalle città-stato Italiane, alla città-nazione Province Unite, per arrivare allo stato-nazione Inghilterra (percorso che Marx aveva bene in mente anche se lo utilizzò solo per spiegare la nascita del capitalismo), per finire allo stato-nazione-continente USA. Nei confronti degli USA, quindi, non possono porsi come concorrenti internazionali singoli stati di dimensioni medie o medio-grandi ma, eventualmente e in linea teorica, solo altri stati-continente, come la Cina, la Russia o l'India. 21) Questa necessità di progressiva crescita di scala è in diretta contraddizione con l'accumulo degli effetti delle espansioni promosse dai precedenti cicli sistemici. Detto in termini generali: nel sistema capitalistico, essendo esso basato su un rapporto sociale che non ha fini sociali bensì il "fine ristretto" dell'accumulazione infinita, la dimensione dei problemi aumenta ad ogni ciclo mentre ad ogni ciclo diminuisce lo spazio di soluzione dei problemi stessi. Più in specifico stiamo assistendo ad una riduzione generale dello spazio fisico e geografico delle soluzioni di fronte ad una complessificazione dei problemi. Due casi fondamentali: Esempi nella sfera ecologica. Probabile impoverimento in tempi medi delle riserve di alcune risorse energetiche classiche, come gli idrocarburi di origine fossile e le stesse riserve di uranio, e di alcune risorse fondamentali per la vita, come l'acqua. Si può assistere già da tempo ad un infittirsi di scontri geopolitici per il controllo di queste risorse: le guerre in Medio Oriente e nell'Asia Centrale, lo scontro tra Venezuela e gli USA, gli scontri geostrategici sulle pipeline, la diga sul fiume Irtish (Kazakistan vs Cina); le dighe sull'Eufrate (Turchia vs Siria e Iraq); piani di costruzione di una diga a monte sul Nilo (l'Egitto ha già detto che la bombarderebbe); continua rapina delle risorse idriche da parte degli Israeliani ai danni dei Palestinesi. Rapina delle risorse idriche da parte delle multinazionali ai danni dei contadini in India. Ma a volte addirittura conflitti all'interno dello stesso spazio giuridico nazionale (come tra gli stati del Karnataka e del Tamil Nadu in India). Esempi nella sfera sociale. Impossibilità di esportare

la popolazione resa "esuberante" dallo sviluppo capitalistico in altri continenti, come era invece successo al momento dello sviluppo capitalistico in Occidente grazie all'occupazione e spopolamento manu militari di immensi spazi (si pensi al rischio che lo sviluppo capitalistico renda "superflui" 800 milioni di Indiani - a fronte di 300 milioni che godono dei frutti di questo sviluppo - e le probabilmente simili contraddizioni in Cina e in altri enormi Paesi asiatici). E' bene ripetere quindi che questa limitazione combinata fisico-geografica-sociale si scontra col fatto, già accennato e di fondamentale importanza, che il riavvio di cicli di espansione materiale dopo ogni crisi sistemica ha sempre richiesto che il nuovo soggetto egemone avesse giurisdizione su crescenti risorse fisiche, geografiche ed umane e che esse fossero disponibili. Questo è il maggior ostacolo alla soluzione capitalistica della crisi che noi ravvisiamo.

#### *IV. La reazione del marxismo ortodosso di fronte alla crisi sistemica del capitalismo e alla crisi del concetto di "classe"*

22) Tuttavia l'eventuale limite ad un rilancio di un nuovo ciclo sistemico di accumulazione non viene visto negli effetti accumulati dei precedenti cicli dai sostenitori del "ritorno a Marx" che è oggi in voga, i quali hanno orrore dell'analisi storica del capitalismo, e si focalizzano sul conflitto capitale/lavoro magari nella fattispecie del conflitto tra moltitudini desideranti e un capitale finanziario sovranazionale che sarebbe il sintomo che la legge del valore è definitivamente sospesa e quindi il sistema capitalistico è ormai basato sul "puro comando", sulla "biopolitica". Si ha quindi orrore del concetto di "ricorsività" perché in esso si intravede una lesa maestà: quella dello sviluppo oggettivo del "movimento verso il comunismo", la cui supposta oggettività dovrebbe essere garantita da uno sviluppo lineare per stadi. In realtà la storia del capitalismo ha un andamento crescente a spirale, perché ogni ciclo non trova le stesse condizioni di quello precedente e non lascia le stesse condizioni che ha incontrato. In ogni caso è insensato ripetere miscugli di cose dette da Marx nelle specifiche circostanze che abbiamo illustrato e, specialmente, è insensata l'idea che oggi si sia di fronte alla realizzazione assoluta di quelle specifiche circostanze che invece sono tramontate e molto probabilmente non torneranno più. Paradossalmente, la ripetizione acritica delle cose che Marx diceva più di 150 anni fa dimostra che proprio i marxisti "lineari" sono implicitamente convinti che ogni stadio

non fa in fondo che ripetere quello precedente. E' l'unico motivo concreto per cui sarebbero valide in toto analisi prodotte un secolo e mezzo fa. Il motivo teorico è l'incapacità di distinguere l'impianto logico da quello storico. Un'incapacità già denunciata da Marx.

23) In sostanza il "ritorno a Marx" è un ritorno all'opportunismo di Kautsky in veste estremistica, suggerito da due atteggiamenti. Il primo è che ognuno spera di vivere nel momento del *redde rationem* col capitalismo (è per questo che si ha orrore della storia del capitalismo: perché è come la sveglia che suona nel bel mezzo di un sogno). Così in base a questo presupposto non si sa distinguere, ad esempio, tra uno scoppio di violenza anarchica, cioè senza un piano cosciente, e la sacrosanta lotta per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro per chi ha qualcosa da difendere, o per la loro conquista per chi non ha nulla da difendere; oppure tra la sacrosanta lotta per la difesa della propria sovranità nazionale unita all'altrettanto sacrosanta redistribuzione della ricchezza da parte degli Stati dell'America Bolivariana, da un lato, e il lavoro della vecchia talpa, ovvero delle contraddizioni profonde del capitalismo, che magari emergono dove non ce lo aspettiamo, cioè non tra dominati e dominanti, ma tra i dominanti, dall'altra. Fatto non sorprendente, per altro: la storia del capitalismo è fatta di poche insurrezioni, pochissime rivoluzioni e un continuo di conflitti e guerre intercapitalistiche. Pensare che il conflitto interdominanti sia il lato secondario della questione è quindi totalmente insensato e fuori dal mondo. I comunisti lo hanno sempre saputo e hanno sempre cercato di incuneare in queste contraddizioni quelle sacrosante lotte per conquistare posizioni e poter rovesciare infine il rapporto sociale capitalistico. Di questo tipo di politica, non adatta a buonisti e ad anime belle, ora nessuno ne vuol più sapere. Anzi, ci si scandalizza se solo qualcuno ne parla. Non piacerebbe anche a noi essere alla vigilia del sol dell'avvenir? Certo che sì. Ma il sol dell'avvenir bisogna guadagnarselo incidendo nella vera realtà, non rifugiandosi nella fantasia. Il secondo atteggiamento è la metabolizzazione subalterna della retorica imperialistica della "globalizzazione". Ovvero, in sintesi, si crede veramente alle panzane che dice l'avversario. Cioè che c'è un mercato globale, una mano invisibile, una finanza sovranazionale che non deve rendere conto a nessuno e così via. In altri termini si crede che esista una "classe capitalistica globale" e che la "globalizzazione" sia uno stadio di sviluppo (naturale) del capitalismo. Una insensatezza dietro l'altra.

### V. Cause e svolgimento dell'attuale crisi sistemica

24) Con i due conflitti mondiali negli Stati Uniti si erano concentrati quasi tutti i mezzi di pagamento mondiali. Nel 1945 gli USA possedevano il 70% delle riserve auree mondiali e controllavano monopolisticamente la liquidità mondiale. E a livelli ancor più impressionanti arrivarono l'avanzo commerciale e corrente e la concentrazione e la centralizzazione negli USA della domanda effettiva e della capacità produttiva: il reddito nazionale statunitense nel 1948 era più del doppio rispetto alla somma di quelli britannici, francesi, italiani, tedeschi e del Benelux e pari a tre volte quello dell'URSS. Il problema era a quel punto riciclare all'esterno i mezzi di pagamento e permettere una nuova fase di espansione materiale mondiale. Da un certo punto di vista gli Stati Uniti dovevano prendersi le proprie responsabilità capitalistiche e mettersi a capo di un impero. Per vincere l'isolazionismo del Congresso il presidente Truman abbandonò i piani di New Deal mondiale (comprendente anche l'URSS) di Roosevelt. Forte di un terrificante potere distruttivo e con l'aiuto provvidenziale della guerra di Corea, spaccò deliberatamente il mondo in due: una parte "libera", dove sarebbero affluiti gli aiuti e una parte "comunista" che ne sarebbe stata esclusa. Con questo piano meno ambizioso e più realistico e soprattutto facendo leva sulla paura del comunismo, il presidente Truman convinse il Congresso ad allentare i cordoni della borsa. Si presero le richieste del Pentagono e le si moltiplicarono a freddo per tre, dando inizio, nel quadro delle politiche denominate National Security, al più grande riarmo che il mondo avesse mai visto in tempo di pace e che costituì lo strumento per continuare a sostenere gli aiuti all'Europa anche dopo la conclusione del Piano Marshall e impedire che il Vecchio Continente (o almeno la sua parte "libera") si isolasse dagli Stati Uniti. Nel frattempo le imprese statunitensi integrate verticalmente e a conduzione manageriale riorganizzavano e integravano il resto del mondo a propria immagine e somiglianza. I Paesi in ricostruzione non ci misero molto ad imitarle, con in più il sostegno dell'economia mista che Stati come la Germania, l'Italia e



il Giappone avevano ereditato dai precedenti regimi. In poco tempo le pressioni concorrenziali si fecero sentire. Esse, combinate ai continui investimenti diretti esteri dei capitalisti statunitensi e alle crescenti spese militari per la politica di Sicurezza Nazionale - che, sottolineiamo, era il fondamento del riciclo dei capitali nel resto del mondo - finirono per tramutare i favolosi avanzi statunitensi in deficit paurosamente crescenti.

25) Pressato dai deficit commerciale e pubblico dovuti principalmente alle spese militari estere cresciute a dismisura con la guerra del Vietnam, l'amministrazione statunitense di Nixon si vide costretta nell'agosto del 1971 a dichiarare che il dollaro non era più convertibile in oro. Fu il cosiddetto Nixon Shock. Questa misura minava alla base gli accordi di Bretton Woods del 1944 tramite i quali si erano stabiliti i pilastri del ciclo di espansione materiale coordinato ed egemonizzato dagli Stati Uniti. Quegli accordi stabilivano infatti che lo standard monetario internazionale era dato dal dollaro coperto per un minimo del 25% dalle riserve auree di Fort Knox e convertibile ad un prezzo di 35 dollari l'oncia: il dollar-gold exchange standard. I rapporti commerciali, quelli tra gli istituti finanziari privati e, principalmente, tra le banche centrali erano basati su questo standard. La sua sospensione era quindi in sostanza la dichiarazione che il sistema mondiale stava franando. Ma le conseguenze più profonde erano forse altrove: smettendo la finzione della convertibilità, gli Stati Uniti dichiaravano al mondo che lo standard internazionale da quel momento in poi era, sic et simpliciter, la loro potenza globale, politica, diplomatica, militare e - in posizione subordinata - economica. Sospesa la convertibilità, i Paesi in surplus furono infatti costretti a congelare i propri dollari in bond del Tesoro USA: era nato il Treasury-bill standard, espressione senza fronzoli di quella politica di potenza. Senza esagerare, lo standard internazionale era ora il debito pubblico americano congiunto al deficit commerciale, una coppia che costituiva la base dell'american way of life e della politica estera della superpotenza che mai avrebbe permesso di essere condizionata da "volgari considerazioni economiche". Più i cittadini statunitensi consumavano, più gli imprenditori investivano direttamente all'estero i propri capitali (sia gli uni sia gli altri avvantaggiati dal fatto di essere di fatto esentati dal sottoscrivere il proprio debito pubblico), più il mondo veniva intrappolato in questo fantastico standard internazionale. Era forse la prima volta al mondo che nei rapporti internazionali il potere veniva fondato sul debito e non sul credito. Una posizione sostenibile solo se la potenza

globale statunitense fosse rimasta credibile. E per essere credibile doveva essere motivata, almeno formalmente. Ma già con la guerra del Vietnam gli Stati Uniti si erano resi conto che l'anticomunismo aveva in questo senso "rendimenti decrescenti". Ne era riprova che anche il ministro degli Esteri democristiano della fedelissima Italia dichiarasse pubblicamente nel 1968 che gli Stati Uniti dovevano smetterla con la guerra nel Vietnam e mettere invece ordine nei loro bilanci. Il collasso dell'Unione Sovietica e dell' "impero del male" poteva quindi rischiare di far fare agli USA la nota fine di chi uccide il suo doppio. Occorreva rilanciare ruolo e motivazioni globali della superpotenza. La guerra infinita al "terrorismo internazionale" fu la carta scelta. Un motivo al quale le altre potenze fanno finta di credere, quanto meno per la micidiale capacità di risveglio dal loro cinismo sornione che questo "terrorismo internazionale" possiede (Madrid e Londra in Europa, ma si pensi ai problemi che i "fondamentalisti islamici" hanno creato e possono ricreare in Russia, in Cina e in India). In sintesi gli USA devono continuamente dimostrare di essere la "Indispensable Nation", come ebbe a dire il Segretario di Stato di Clinton, Madeleine Albright, quella per cui mezzo milioni di bambini iracheni morti era un "prezzo giusto da pagare" ("The price is worth it").

26) Che il 1971 abbia costituito la crisi spia del disfacimento del ciclo di espansione sotto egida statunitense, è testimoniato dal susseguirsi di guerre valutarie e commerciali con cui i vari Paesi cercarono di rispondere al nuovo stato di cose. Ad ogni modo ogni spinta centrifuga e ogni singola reazione che andassero oltre un certo livello considerato tollerabile, fu smorzata con decisione dalla diplomazia statunitense, sotto minaccia di una deflagrazione economica senza controllo, di un ritorno degli USA (Paese poco dipendente dalle esportazioni) all'isolazionismo economico, politico e militare e infine ricordando chi era il vincitore della II Guerra Mondiale e di quali mezzi e reti militari disponeva. Tuttavia parallelamente a quella che possiamo definire una "bolla finanziaria intergovernativa" (il Treasury-bill standard, per il quale la ricchezza mondiale prodotta si convertiva in crediti di fatto inesigibili: un bell'esempio di "titoli tossici"), cresceva una bolla finanziaria privata. Questa finanziarizzazione privata basata sui cosiddetti "eurodollari", cioè dollari circolanti al di fuori della giurisdizione del Paese legalmente emittente, era stata generata da manovre speculative sui cambi da parte delle grandi multinazionali che così cercavano di prevenire perdite dovute alle fluttuazioni seguite al Nixon Shock,

## Comunismo e Comunità

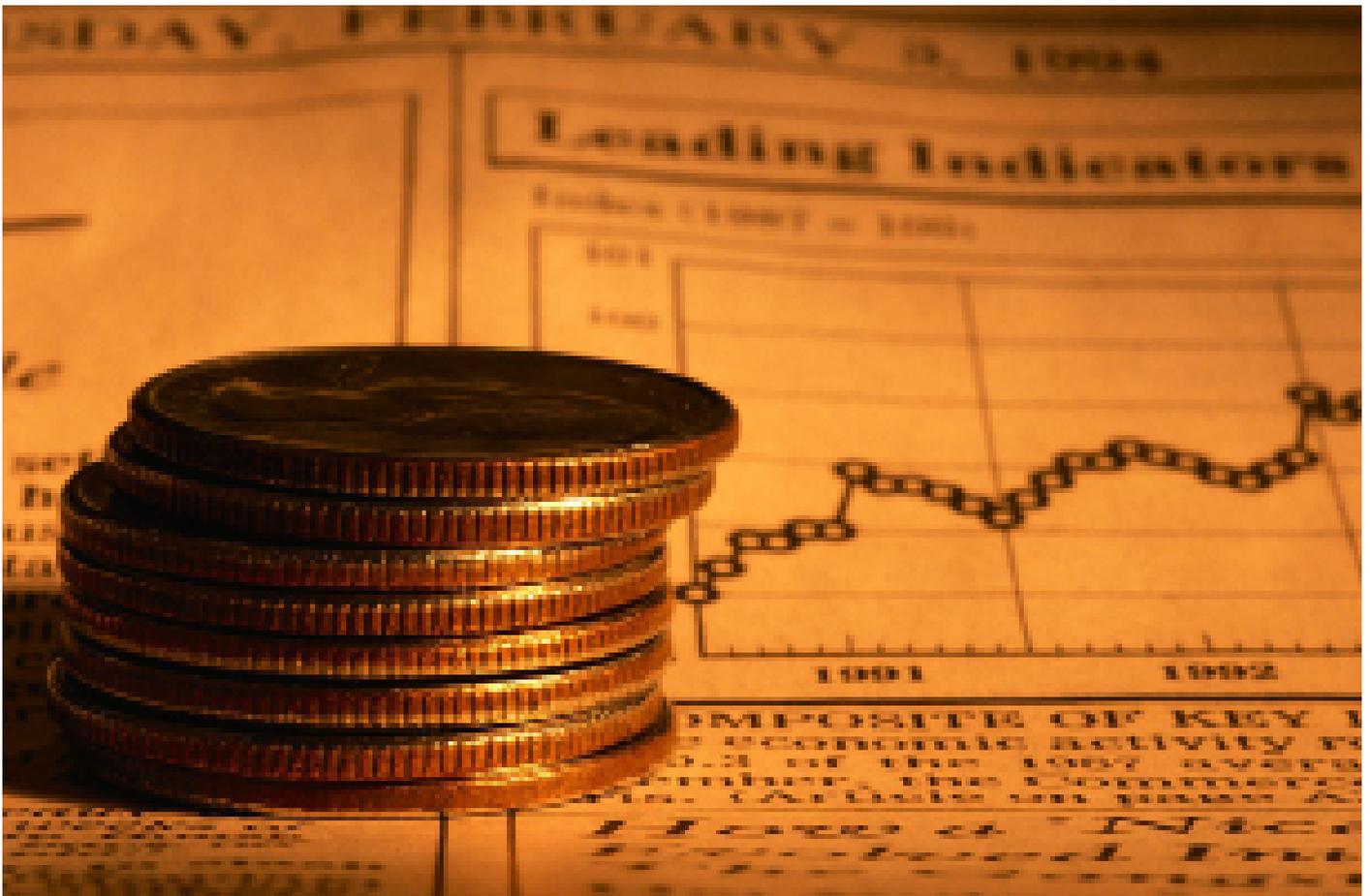
dai depositi in dollari dei Paesi comunisti nella City di Londra e più tardi dai depositi di petrodollari da parte dei Paesi esportatori di greggio, quei petrodollari che non trovavano sbocco nell'acquisto di armi dagli USA. Negli anni successivi alla dichiarazione di inconvertibilità il differenziale tra transazioni finanziarie e transazioni commerciali crebbe esponenzialmente: nel 1979 il valore complessivo del commercio mondiale era solo 1/11 del commercio di valute estere (17,5 trilioni di dollari). Ma nel 1984 con 35 trilioni di dollari il rapporto era arrivato a 1/20. In termini sistemici, questa finanziarizzazione rispecchiava dunque anche una situazione di sovraccumulazione di capitali, situazione indotta proprio dal successo del "ventennio d'oro del capitalismo" del dopoguerra (quello che da noi venne chiamato "boom economico"). Per evitare la svalorizzazione i capitali non potevano più essere reinvestiti in quelle attività di commercio e industria che li avevano prodotti. E' allora evidente che la finanziarizzazione non è disgiunta dall'economia reale e dai suoi agenti principali. In altre parole non ha senso contrapporre un capitalismo reale "buono" ad un capitalismo finanziario "cattivo". Che nell'economia reale i dominati abbiano più voce negoziale in capitolo è assolutamente vero, ma è un altro tipo di discorso. Nel 1971 l'economia mondiale era entrata infatti in stagnazione. Contemporaneamente il Nixon Shock causò due deprezzamenti successivi del dollaro. Come misura di difesa i Paesi esportatori netti quadruplicarono i prezzi delle materie prime e innanzitutto quello del petrolio, nel 1973, che trascinò in su quello dei cereali. La conseguenza fu un'ondata inflazionistica che venne moltiplicata dal continuo afflusso di dollari per via del crescente disavanzo commerciale statunitense e dal continuo deposito di eurodollari ormai fuori dal controllo del governo degli Stati Uniti e di quelli dei suoi alleati. Era questa la base della "stagflazione", cioè della stagnazione con inflazione, una combinazione esplicitamente esclusa da ogni manuale di economia. Anzi un controsenso. Ma in realtà sarebbe stato un controsenso solo se i meccanismi di aggiustamento classici fossero stati operativi. E sarebbero stati operativi se questi conflitti si fossero svolti in ambito economico con strumenti economici. Ma essi si svolgevano in un ambiente in cui le "leggi economiche" erano state stravolte dalla politica di potenza degli Stati Uniti e dalle "risposte" dei loro partner-concorrenti. Si noti, en passant, che l'interpretazione operaista di questo stato di cose era che le lotte operaie, avendo

fatto diventare il salario una variabile indipendente (si parlava di "reddito operaio"), avevano portato alla sospensione della legge del valore: il Capitalismo ormai si reggeva su "puro comando". Era l'interpretazione ideologica di un fenomeno reale che stentava ad avere altre interpretazioni perché lasciava senza strumenti gli economisti. Quello degli operai fu un tentativo errato, ma per lo meno fu un tentativo che spezzò una condizione di inibizione; un tentativo che sfrondata dei suoi elementi ideologici - e anche trionfalistici - permetteva di capire alcuni meccanismi e, se non altro, di porsi i problemi da risolvere. La doppia finanziarizzazione (quella intergovernativa e quella privata), benché interconnesse, viaggiavano su binari paralleli e controllate da agenti differenti e con finalità differenti. La politica di "benign neglect" di Nixon che si protrasse fino all'ultimo anno dell'amministrazione Carter, il 1978, una politica di "non intervento", che lasciava che le cose andassero come andavano, tra cui la crescente debolezza del dollaro e i tassi di interesse ai minimi in presenza di inflazione, era di fatto una politica di ostilità nei confronti dell'alta finanza privata, la quale dal canto suo rispondeva prendendo il volo per i mercati finanziari offshore e con i prestiti ai Paesi in via di sviluppo. Il rapporto di agguinzatura D-T stabilito a Bretton Wood sotto il segno del potere del territorio T, era entrato in crisi. Dopotutto questa è la causa profonda delle crisi sistemiche. Dopo sette anni si capì però che questo scollamento tra potere del denaro e potere del territorio avrebbe solo prodotto la catastrofe per entrambi. Bisognava stringere una nuova alleanza. Essa fu stabilita organicamente con la reaganomics, ovvero con la deregolamentazione dei movimenti di capitale, con una violenta politica deflazionistica, la cosiddetta "terapia shock" del capo della Federal Reserve, Paul Volker, che da un giorno all'altro portò il tasso ufficiale di sconto da una media del 7.6% dei quattordici anni precedenti all'inaudito 21,5%, per la gioia dei finanziari e la disperazione dei lavoratori, perché ciò diede vita a una recessione paurosa che dagli USA si propagò nel resto del mondo; e infine con un rilancio della spesa pubblica militare: la Seconda Guerra Fredda. Furono questi gli strumenti con cui i capitali furono riportati a New York, cioè a pochi chilometri dalla sede del potere territoriale a Washington: gli Stati Uniti erano diventati il più grande mercato offshore del mondo. Il rapporto di agguinzatura era stato ristabilito ma su basi instabili. Se a Bretton Woods il matrimonio si era svolto secondo le regole dettate dalla politica per cui le at-

## Comunismo e Comunità

tività finanziarie erano subordinate a quelle di formazione dello stato, ora le attività finanziarie tenevano in pugno la politica di potenza statunitense che, per contro, forniva l'indispensabile retroterra all'alta finanza ma rischiava comunque di entrare in contrasto con essa per via della sua insofferenza verso "volgari vincoli di tipo economico". E se da una parte questi vincoli sono meno rigidi e più "virtuali" nell'economia finanziaria che in quella reale, proprio ciò è quanto rende l'alta finanza un alleato più instabile e, per via della rete internazionali di interessi su cui poggia il proprio potere, con una fedeltà territoriale non certo a prova di bomba. Anche se nelle crisi precedenti è sempre stato il potere del territorio ad avere alla fine il sopravvento. 27) Persisteva comunque il problema della valorizzazione in presenza di una crescente sovraccumulazione di capitali. La risposta, o più precisamente il tentativo di risposta, fu la più grande rapina mondiale di ricchezza esistente mai messa in atto nella sto-

tamente e aveva più volte piegato ai propri interessi. Con una graduazione di imposizioni e minacce, dipendente dalla posizione relativa nel sistema imperiale statunitense, tutti Paesi dovettero aderire alle politiche che poi andarono sotto il nome di "Washington Consensus", comprendenti la privatizzazione del settore pubblico, industrie e servizi, in modo che i suoi pezzi potessero essere svenduti ai gruppi d'interesse statunitensi o a quelli ad essi collegati, l'abbandono della tassazione progressiva per liberare risorse che andavano a finire nel settore finanziario, sottoforma di speculazioni o di servizio del debito dei prestiti in eurodollari, la dollarizzazione del debito pubblico per i Paesi più deboli, cioè la denominazione del loro debito in dollari dovuta alla mancanza di risorse finanziarie interne (aspirate da Wall Street e dalla City) e la conseguente necessità di ricorrere a investitori esteri privati o istituzionali come l'FMI e la WB non disposti a detenere crediti in valuta "debole" (cosa che era una garanzia che l'economia interna non avrebbe mai potuto ripagare i debiti contratti, prolungando



ria dell'umanità: la cosiddetta globalizzazione. Quello che il più grande Paese debitore del mondo, il Paese col più grande deficit commerciale, si era auto-esentato dal fare lo impose agli altri, direttamente ma più spesso tramite le istituzioni finanziarie internazionali, FMI e World Bank, che allora controllava stret-

così all'infinito il ciclo rinegoziazione del debito-servizio del debito). Una politica che andava a gravare direttamente e in modo drammatico sugli strati più deboli della popolazione e che veniva chiamata col termine tecnico asettico di "aggiustamenti strutturali". Chi non si adeguava era ipso facto considerato

## Comunismo e Comunità

“stato canaglia”, obiettivo di ritorsioni economiche e anche militari da parte degli USA. Oppure veniva circondato da un cordone sanitario, come la Cina, troppo grande, troppo potente e troppo necessaria per essere isolata o minacciata come uno Stato paria. In contrasto con ciò che i suoi promotori volevano far credere e che quasi tutta la sinistra - da quella moderata a quella radicale - ha creduto, la globalizzazione non è uno stadio del capitalismo (o un'evoluzione “naturale” e “necessaria” del sistema economico di mercato) ma è stata un modo per gestire la crisi sistemica dell'egemonia statunitense basata sulla rapina della ricchezza già esiste tramite acquisti in saldo, l'imposizione di interessi usurari e l'acquisto di carta straccia a favore delle banche d'investimento ormai indistinguibili da quelle commerciali. Lato inquietante della faccenda è che mentre le politiche che vennero poi battezzate “Washington Consensus” sono state sperimentate per la prima volta in Cile grazie alla protezione delle armi del golpista Pinochet, da noi in Italia - ma anche in Gran Bretagna, in Nuova Zelanda, in Australia solo per fare degli esempi noti - esse hanno avuto i propri agenti prevalentemente nella sinistra e nei suoi alleati, arrivati al potere grazie a Mani Pulite (con buona pace di chi vede con orrore che si metta in discussione la distinzione destra-sinistra; in realtà essa è già stata messa in discussione dalla loro confusione, confusione nella quale i comunisti dovrebbero mettere chiarezza). Lato paradossale di riflesso è che - finora - le politiche del Washington Consensus sono state parzialmente ostacolate dal centrodestra, malgré le Chevalier. Non certo per una politica o una vocazione cosciente. Per le usuali dinamiche sovrapersonali della Storia, dietro al Cavaliere e alle sue miserie si sono trincerati interessi che avevano più di un motivo per non allinearsi agli obiettivi economici, politici e diplomatici degli Stati Uniti. Anche questo “paradosso” non è una novità storica. Lenin sapeva benissimo che l'emiro dell'Afghanistan era un reazionario - e così lo appellava -, ma lo considerava un elemento oggettivamente antimperialistico. Sapeva benissimo che i Prussiani erano imperialisti, ma si fece mandare in Russia per fare la rivoluzione su un loro treno blindato. E' un grosso problema; che tuttavia non si risolve facendo gli struzzi, ovvero immaginandosi che esso non esista in virtù di una supposta coerenza tra politica internazionale e politica interna che sarebbe possibile solo se la “globalizzazione” fosse proprio quello che ci viene detto in continuazione, ovvero una sorta di ultraimperialismo.

Invece il dottor Kissinger ha dichiarato all'alba della globalizzazione che essa non era altro che un sinonimo di “dominio degli Stati Uniti” e nel suo “Manifesto per un mondo veloce”, Thomas Friedman ha rivelato il segreto di Pulcinella che “la mano invisibile del mercato non funzionerà mai senza un pugno invisibile ... chiamato Esercito, Aviazione, Marina e Corpo dei Marines degli Stati Uniti”. Ma per immaginarsi un mondo fatto a misura dei propri desideri nessuno a sinistra ha fatto una piega di fronte a queste affermazioni: gli stati-nazione erano sull'orlo dell'estinzione, il capitalismo era giunto al suo “concetto”, ovvero alla mercificazione assoluta di tutto l'esistente (questo in parte è vero ma per le contraddizioni tra accumulazione infinita e finitezza dell'esistente -sociale e materiale; e inoltre non è un fenomeno uniforme nel mondo) e, soprattutto, esso era globale, mondializzato. 28) Il tentativo di gestione della crisi sistemica tramite la “globalizzazione” ha però creato agli USA ulteriori problemi, perché ha infuso forza agli stati-nazione continentali emergenti o riemergenti - India, Cina, Russia, Brasile e loro aree di influenza in formazione o ricomposizione. Una conseguenza non sorprendente dato che, come si è già detto, le contraddizioni capitalistiche non sono superate dal capitalismo se non per ritrovarsele di fronte ingigantite (esse sono il limite e la forza propulsiva di questo rapporto sociale). Di fronte alla complessità di questi fenomeni la cosa peggiore è dire: “La situazione è ormai matura. Siamo di fronte alla crisi del capitalismo - ovvero dell'unico capitalismo, ovviamente mondiale. E' l'ora della riscossa dei dominati”. Una reazione speculare e altrettanto errata è il rifiuto del metodo di Marx e delle sue categorie interpretative fondamentali, quelle che sono dipendenti da fenomeni storici e sociali di lunga durata. Il metodo di Marx ci richiede di scavare dietro le apparenze. E per scavare dietro le apparenze occorre innanzitutto capire da dove provengono le nostre stesse categorie interpretative. Le apparenze sono in prima istanza le interpretazioni correnti sia sul lato della destra apertamente filocapitalistica, sia da parte della sinistra apparentemente anticapitalistica. Un secondo ordine di apparenze è dato dall'interpretazione di dati empirici e ipotesi scientifiche. In questo caso occorre accuratamente capire le finalità di queste interpretazioni, benché le finalità non siano direttamente collegate al valore veritativo dei dati e delle ipotesi scientifiche. Tuttavia in mancanza di una specifica competenza o in pre-

senza di incompletezza dei dati o delle ipotesi, la finalità fornisce un primo elemento di giudizio. In particolare facciamo riferimento agli studi riguardanti le risorse fisiche della Terra e della sua atmosfera. E' indubbio ad esempio che l'ipotesi del riscaldamento globale e delle sue cause antropiche sia utilizzato in vari modi: come elemento per un'adesione a politiche di controllo sociale all'interno del singolo stato-nazione (si pensi alle motivazioni di efficienza con cui si vuole privatizzare l'acqua), oppure come adesione a conflitti di carattere geopolitico (ad esempio per mettere in difficoltà la Cina per le grandezze assolute della impronta ecologica lasciata dal suo impetuoso sviluppo, nonostante il paragone in termini assoluti con gli Stati Uniti e Cina sia fuorviante e di parte perché è ridicolizzato da un raffronto pro-capite). Oppure si pensi ai discorsi sulla fame nel mondo che tengono nascosti gli enormi interessi - politici ed economici - per cui, ad esempio, l'India ha rinunciato alla propria autosufficienza alimentare mentre, al contrario, gli USA da tempo perseguono scientemente una politica volta a diventare in assoluto il maggior Paese fornitore di generi alimentari del mondo. O si pensi alla presentazione degli OGM come risolutori della sottoalimentazione mondiale. E così via. Per contrasto nel quadro del principio contraddittorio tra crescita dei problemi e diminuzione dello spazio delle loro soluzioni, si considerino invece gli elementi veri di futura scarsità, perché, come ricordato, attorno ad essi si sono già scatenati e si scateranno con ogni probabilità conflitti internazionali. In quest'ottica, ed esclusivamente in quest'ottica, la sfera e i problemi ecologici diventano immediatamente sfera e problemi sociali e quindi affrontabili politicamente. 29) Per sua natura la finanziarizzazione comporta un peggioramento delle condizioni di vita degli strati medi e bassi della popolazione. Le risorse sono infatti spostate dall'investimento in commercio e industria, che è la dimensione del lavoro produttivo e della socializzazione invertita dei valori d'uso tramite i valori di scambio (il ciclo di valorizzazione, cioè della circolazione del denaro come capitale D-M-D' di Marx), alla speculazione finanziaria, al ciclo breve D-D' del capitale produttivo di interesse dove «il rapporto capitalistico perviene alla sua forma più esteriore e assume l'aspetto di un feticcio [...] denaro che produce più denaro, valore che valorizza se stesso, senza il processo che serve da intermediario fra i due estremi ... Il rapporto sociale è perfezionato come rapporto di una cosa, del denaro, con se stessa ... Qui la figura di feticcio del capitale e la rappresentazione del capitale come feticcio sono portate a termine

... Nella sua forma immediata, in quanto il capitale produttivo di interesse, e precisamente nella sua forma di capitale monetario produttivo di interesse ... il capitale riceve la sua forma di feticcio pura, D-D', come soggetto, cosa vendibile» (Il Capitale, libro III). Il ciclo breve, la cui espressione più evidente, quella che svela la sua quintessenza, ovvero il suo essersi sbarazzato dell'elemento intermedio M del ciclo D-M-D', sono i prodotti finanziari derivati (il cui valore è stabilito in base a valutazioni di valutazioni di valutazioni ecc...). Ecco dunque che l'interesse composto compie il suo "miracolo": creare esponenzialmente ricchezza nominale che ha potere sulla realtà. In altri termini convergono qui due problemi di differenziali di velocità tipicamente capitalistici: se la sovraccumulazione è data dalla differenza di velocità tra accumulazione di capitali e generazione di occasioni di investimento produttivo, gli interessi composti generati dalla finanziarizzazione del capitale sovraccumulato crescono esponenzialmente mentre nessuna economia reale può crescere esponenzialmente. E' il motivo per cui banche come la JP Morgan Chase Bank possiede più di 87,7 trilioni di dollari in derivati a fronte di 1,7 trilioni di dollari in beni reali. Parliamo della banca un cui rappresentante è ora capo di gabinetto alla Casa Bianca, cioè il più importante membro dell'ufficio esecutivo del presidente Obama, speranza di tutta la sinistra italiana. 30) Le crisi capitalistiche, si dice, bruciano ricchezza. In realtà spostano ricchezza. La finanziarizzazione, le privatizzazioni, l'attacco ai sistemi di sicurezza sociale, l'abbandono di forme progressive di tassazione, lo smantellamento delle conquiste salariali e lavorative non "bruciano" ricchezza, la polarizzano. E' sotto gli occhi di tutti, anche senza bisogno di statistiche - per altro disponibili e significative. I consumi di lusso aumentano mentre quelli popolari diminuiscono. E' indubbio che si stia vivendo in una sorta di basso impero. La politica ha assunto la forma del tifo irrazionale a favore o contro una singola persona, con totale indifferenza per i contenuti. Il consenso si strappa (o si pensa di strapparlo) con moralismi e giustizialismi da una parte e col populismo e gli slogan pubblicitari dall'altra. Alla finanziarizzazione dell'economia corrisponde come una sorella gemella culturale la spettacolarizzazione della società e dei rapporti sociali. Impossibile non vedervi una connessione con la socializzazione attraverso il valore di scambio, attraverso cioè la natura simbolica del valore. Una spettacolarizzazione che però incide e manovra la realtà, così come la merce è "sensibilmente soprasensibile", come ci dice Marx.

## Comunismo e Comunità

Che ora a governare siano simboli di simboli di simboli, non fa altro che richiedere spettacoli di spettacoli di spettacoli. Ma la realtà persiste e la situazione richiede una reazione a tutto campo. E' tempo che la politica riprenda il controllo sulla finanza e sull'economia. Per far ciò occorre riprendere in mano gli irrinunciabili strumenti di sovranità nazionale politica e finanziaria. Occorre che la politica riprenda il sopravvento su settori chiave dell'economia, anche attraverso forme di ritorno al controllo pubblico di settori strategici industriali, infrastrutturali e soprattutto finanziari, come i più attenti analisti della sinistra antagonista hanno iniziato ad ipotizzare. Forme che non devono essere scambiate come prefigurazioni del "comune" ma come strumenti di fase. Occorre prendere atto che l'internazionalismo, nella forma degradata del cosmopolitismo, è il terreno più favorevole ai dominanti e meno favorevole ai dominati, proprio per la grande mobilità che caratterizza il capitale. Al contrario lo stato nazionale è il terreno in cui gli obiettivi e gli avversari delle classi subalterne sono più facilmente identificabili e possono essere più efficacemente combattuti e nel cui ambito i subalterni si possono meglio organizzare. Senza isolarsi, bensì valorizzando lotte e obiettivi simili, specialmente in aree contigue politicamente, e sempre col metro valutativo dell'antimperialismo. In quest'ottica è necessario premere perché l'Europa esprima una volontà e una capacità politica di essere una potenza autonoma e non un esecutore degli ordini statunitensi. Ma ciò comporta automaticamente una lotta per una ridefinizione di tutta la politica estera europea, in senso unitario, neutrale e a-imperialista (antimperialista mi sembra troppo) e per una ridefinizione radicale della politica interna europea, in senso antiliberalista e antimonetarista. Tutte e tre le cose, cioè a-imperialismo, sovranità e neutralità in politica estera (e quindi anche energetica) e infine antiliberalismo/antimonetarismo sono intrecciate strettamente e non è difficile prevedere che saranno temi che gli effetti e futuri sviluppi delle rivolte arabe attuali metteranno all'ordine del giorno. Se non si riesce a creare un fronte di Paesi europei di peso che vada in quella direzione bisognerebbe allora essere pronti a chiedere che l'Italia si dissoci dalla UE, anche per quanto riguarda la politica monetaria (accordi di Maastricht, etc.), altrimenti il rischio serio è che ci potremmo ritrovare al di là dei nostri confini con truppe sparse in ogni angolo del

globo e a casa nostra con uno smantellamento selvaggio di ciò che resta dello stato sociale e con nessuna possibilità di reale uscita dalla crisi ma solo con quella di una sua gestione subimperialistica. Occorre quindi capire i percorsi con cui l'imperialismo statunitense - ovvero della potenza tuttora egemone e che cerca di contrastare in ogni modo, per quanto feroce possa essere, la propria crisi di egemonia - allunga i suoi mille tentacoli sull'Europa e sul nostro stato nazionale. Occorre quindi coniugare la sovranità nazionale alla lotta contro l'imperialismo (compreso il subimperialismo delle nostre oligarchie), senza nessun cedimento a culti nazionalistici o ad ogni forma di razzismo e xenofobia. Bisogna studiare il modo migliore per attuare uno sganciamento del nostro Paese da quello dominante e dai poteri e interessi ad esso afferenti (unico modo per prevenire nazionalismi fascisteggianti o un cosmopolitismo autoritario). Un processo che per definizione non può attuarsi se non sotto un controllo democratico, cioè popolare. E' dunque necessario formare un blocco sociale organizzato che possa contrastare entrambi gli schieramenti che attualmente si rispecchiano uno nell'altro e che non permetteranno mai di raggiungere gli scopi sopra accennati. Questo blocco sociale comprenderà ovviamente i lavoratori salariati, i piccoli lavoratori indipendenti, e in sintesi tutti gli strati della popolazione che sono destinati a sostenere gli effetti negativi della transizione in corso. Esso esclude chi dal rapporto sociale capitalistico e dalla sua crisi ricava i maggiori benefici. Tale blocco sociale deve avere la capacità di governare la transizione per evitare effetti devastanti di cui gli strati medio-bassi della popolazione debbano poi necessariamente sostenere il costo economico e sociale. Deve inserirsi con autonomia nelle contraddizioni intercapitalistiche nazionali e internazionali. Deve per questo rivendicare ogni possibile spazio democratico, ma in tutta autonomia. Deve poter attuare alleanze che non ne limitino la capacità di intervento politico sugli obiettivi basilari. Deve muoversi politicamente con agilità. Deve perciò dotarsi di una direzione politica che abbia una capacità complessiva di sguardo e di azione tattica e strategica. E' inutile aggiungere che si tratta di un compito difficilissimo. Forse però è il caso di aggiungere che è urgentissimo, perché la situazione potrebbe degenerare da un momento all'altro.

# Intervista a Costanzo Preve

*Quali sono le ragioni di fondo dell'assenza di una compiuta teoria positiva dello Stato socialista-comunista in Marx e nel marxismo? L'analisi dello Stato solo in quanto Stato capitalista è la naturale conseguenza dell'idea dell'estinzione dello Stato in una società comunista, sostituito da libere associazioni di produttori cooperanti. L'uomo produttore, liberato dalle catene della dipendenza, potrebbe, in tale ottica, liberare le proprie energie cooperative facendo a meno di ogni intermediazione strutturata che lo condiziona, lo limita e lo orienta. In ultima istanza si tratta non solo dell'utopia dell'estinzione dello Stato, ma anche dell'utopia dell'estinzione della politica, del diritto e della stessa filosofia come "strutture" condizionanti e in un certo senso permanenti. Non credi che questa utopia abolizionista, incapace di cogliere la centralità degli elementi intermedi e dei condizionamenti, sia una base fragilissima (e incompatibile con le naturali caratteristiche umane), su cui costruire le fondamenta di un'idea di società solidaristica forte? Non vedi, infine, un legame tra l'abolizionismo utopico e la negazione del concetto di natura umana in Marx?*



In Marx esiste senza dubbio un'utopia individualistica che si rovescia in anarchismo sociale e nell'idea di armonia prestabilita. Ma quali sono le origini dell'utopia dell'estinzione dello Stato in Marx, utopia di tipo anarcoide a base individualistica e non comunitaria? Sicuramente le origini sono molteplici e tutte quante con-

corrono alla definizione finale. La prima origine è un'elaborazione della teoria rousseauviana secondo cui il peccato originale non esiste, ma esiste il peccato della politica e dello Stato che avalla un patto iniquo. Da questa idea, secondo la quale il male del mondo è unicamente dovuto ad un patto iniquo, può nascere l'idea che il patto equo, una volta superata la teoria del contratto sociale (che, come è noto, Marx, su basi hegeliane, non condivide) diventi un'armonia prestabilita di produttori liberi. Una seconda base dell'utopia dell'estinzione dello Sta-

to può essere la teoria di Fichte secondo cui lo Stato potrebbe essere abolito se non ci fosse la peccaminosità degli uomini. E' una teoria che Fichte non elabora a fondo, dal momento che Fichte stesso scriverà in seguito una teoria sullo Stato commerciale chiuso. Si ha quindi in Fichte un'ambivalenza, ma è innegabile la presenza di un orizzonte utopico di origine probabilmente kantiana (poiché Fichte pur essendo un pensatore critico di Kant ne condivide in fondo alcuni elementi come il concetto limite che personalmente ho definito altrove il "cattivo infinito"). Marx eredita questa tradizione fichtiana cui aggiunge l'uccisione simbolica del padre Hegel nella misura in cui Marx stesso si oppone direttamente al concetto hegeliano di spirito oggettivo (famiglia, società civile e Stato) ed è convinto di poterlo rovesciare con l'abolizione di tale triade. Si tratta di un'utopia della trasparenza che non può funzionare e che in effetti è dovuta anche alla trascuratezza di Marx nei confronti del concetto di natura umana per cui Marx non permette mai di capire, dai suoi scritti, se creda a un concetto di natura umana o la ritenga semplicemente l'insieme dei contingenti rapporti sociali di produzione con esiti necessariamente nichilistici e relativistici. Se questo è vero si pone un problema di ricostruzione filologica corretta di Marx. Cosa veramente pensava il filosofo di Treviri? Marx non ha mai chiarito in modo certo la sua posizione rispetto alla categoria di natura umana. In alcuni momenti la considera implicita e in tal caso adotta una teoria umanistica e tardo-romantica della natura umana di tipo espansivo. Inoltre, parallelamente, in alcuni passi rende anche esplicito un apprezzamento per la teoria di Aristotele della natura umana intesa come sociale e comunitaria. Tuttavia, sul fronte opposto, Marx non soltanto non sistematizza e non coerentizza il concetto di natura umana, ma indirettamente, polemizzando (correttamente) contro le concezioni proprietarie della natura umana, finisce per negarlo ponendo l'enfasi esclusiva sul suo carattere univoco storicamente determinato dai rapporti di produzione, con esiti inevitabilmente storicistici e relativistici. Tornando ora alla radice dell'utopia marxiana, si può affermare che Marx era portatore di un'utopia tardo romantica, basata sull'idea di riconciliazione finale tra società e natura, con specifiche origini rousseauviane e fichtiane, di carattere individualistico, per cui il comunismo è visto come un insieme armonico, una sorta di armonia prestabilita di individui di cui le comunità

## Comunismo e Comunità

autogestite di lavoratori sono soltanto una proiezione produttiva. A mio avviso è necessario liberarsi di questa concezione generosa, ma fundamentalmente errata. Una terza fonte della teoria dell'estinzione dello Stato è rintracciabile nella tesi di Pierre Rosanvallon secondo cui Marx rovescia il capitalismo utopico di Smith in comunismo utopico. Il capitalismo utopico funziona secondo l'armonia prestabilita e la mano invisibile del mercato, dove lo Stato è un fattore secondario e la società civile è ridotta a opinione pubblica. Il comunismo utopico marxiano senza Stato è il rovesciamento ar-



monico dell'armonia capitalistica prestabilita di Smith. In conclusione possiamo dire schematicamente che la teoria dell'estinzione dello Stato in Marx trovi la sua origine, oltre che nelle fonti utopiche descritte da Ernst Bloch, in quattro tradizioni che si sovrappongono: la tradizione rousseauviana; la tradizione fichtiana, la tradizione tardo-romantica della riconciliazione tra società e natura; e la tradizione dell'economia politica inglese di Adam Smith.

*Quale è la via in cui si concilia l'universalismo cui il tuo approccio filosofico fa continuamente riferimento con l'idea di comunità e con una questione nazionale?*

Questo problema è soltanto apparentemente difficile, ma in realtà è facilmente risolvibile, non appena uno lo imposti in maniera corretta. Se noi pensiamo che il principio universalistico in

quanto tale non è conciliabile con il principio comunitario perché ogni comunità (esistendo molte comunità, si tratta per sua natura di un concetto plurale) è portatrice di una cultura particolare, si avrebbe il solito classico scontro fra universalismo e relativismo. Tuttavia personalmente non concepisco così il problema ma in quest'altro modo. Sono convinto che la base dell'universalismo stia nel carattere conoscitivo e veritativo dell'attività filosofica, che è un'ideazione per sua stessa natura universalistica, perché può trovare lo stesso terreno d'incontro in cinesi, indiani, arabi ed europei, in quanto tutti i concetti filosofici così come le categorie delle scienze naturali (fisica, chimica, biologia) sono in via di principio universali e universalizzabili. Il problema si pone in questo modo: qual è il soggetto, quali sono i soggetti di questo processo progressivo di universalizzazione? Sono ad un tempo l'individuo e la comunità. Questo è il vero problema. La maggioranza degli universalisti mette come unico titolare del processo di universalizzazione l'individuo ed è chiaro che se una parte dall'individuo come unico soggetto dell'universalizzazione esso non pone alcun problema perché gli individui al mondo in quanto tale sono per via di principio comparabili, omogeneizzabili ed universalizzabili, per loro stessa natura: l'homo sapiens è portatore di capacità, bisogni, desideri che sono assolutamente comparabili con quelli di altri homo sapiens del mondo. Se a fianco dell'universalizzazione individualistica noi poniamo un processo di universalizzazione che rispetti la costituzione delle comunità e anche, diciamo così, la base narrativa di queste comunità, per usare un linguaggio di McIntire, a questo punto il processo di universalizzazione non viene più visto astrattamente come contrapposto a un relativismo comunitario dato, ma viene visto come un terreno comune in cui si incontrano le etnie, i popoli, le religioni e anche le comunità. Secondo me questo è il modo corretto di impostare le cose; chi, invece, vede l'universalizzazione unicamente come un fatto di individui può sboccare da due diverse parti, o nel comunismo staliniano, per cui il mondo intero diventa un unico comunismo universale con un unico stato comunista mondiale (naturalmente è un incubo, un incubo del grande fratello, naturalmente una cosa mostruosa) oppure l'universalizzazione capitalistica, in cui ogni individuo si universalizza relazionandosi nella forma di merce con tutti quanti gli altri. Ecco perché io non vedo una contraddizione fra universalismo e comunitarismo ma vedo nel comunitarismo uno strumento per un progressivo e niente affatto scontato universalismo.

## Comunismo e Comunità

*In una recente intervista hai affermato che Toni Negri prospetta un incubo comunista: senza più stati nazionali, differenze linguistiche, storiche e culturali rispetto ad un progetto di comunità liberamente associate tra di loro. Entrando nel concreto, quale pensi debba essere in un futuro stato comunista questo rapporto tra le varie comunità? E in questo quadro che ruolo le varie differenze e tradizioni storiche e culturali? E che ruolo possono avere oggi in funzione anticapitalistica?*

Qui la mia differenza con Toni Negri, lasciando perdere ogni altra questione, è una differenza filosofica. Toni Negri, in quanto seguace filosofico della teoria che viene chiamata oggi “Biopolitica”, ha in testa un impero mondiale, unificato, con moltitudini unificate. Questo tipo d'impostazione, che deriva da quel particolare tipo di anarchismo francese che risale a Deleuze e a Foucault, si basa su un'astrazione “comunista”. Nel senso che del comunismo si porta dietro l'aspetto peggiore: l'aspetto dell'omologazione utopistica di tutto il mondo a un solo modello. Un solo modello non capitalistico, ma comunista. L'omologazione di tutte le lingue, popoli, religioni dei paesi del mondo, e le varie culture, ad un solo modello, sia nella variante comunista-staliniana, sia nella variante ultracapitalistica-globalizzata, è pur sempre un incubo. Certo, la variante di Toni Negri, tra le due, è migliore, perché in quanto comunista presuppone evidentemente, almeno in teoria, una maggiore eguaglianza tra i gruppi sociali. Ancorché Negri non dica mai in cosa concretamente possa consistere questa “eguaglianza”, perché, essendo contro lo Stato, colpisce anche lo Stato come fattore d'intervento sulle disuguaglianze economiche. L'idea che l'economia produca armonicamente eguaglianza senza intervento correttivo statale è un'idea che, a mio avviso, risale alla famosa “armonia prestabilita” di Leibniz. La mia idea, dunque, è questa: pensando nel futuro ad un Comunismo, attualmente per nulla prevedibile ma soltanto auspicabile, penso sia auspicabile soltanto nella misura in cui esalti ed evidenzi la libertà, i diritti, le particolarità culturali, linguistiche e religiose delle comunità. Un unico stato comunista mondiale sarebbe, come già detto, un incubo utopistico astratto. Mi fermo, al limite, ad una confederazione di stati socialisti, naturalmente un socialismo di tipo comunitario, in cui le differenze produttive e creative vengano esaltate, anziché essere schiacciate.

*In una recente intervista su Toni Negri ad un certo punto dichiari: «Oggi l'opposizione al capitalismo trova la sua radice fondamentale negli Stati, nelle*

*Nazioni e nella geopolitica». Un'affermazione, questa, che non lascia alcun spazio al ruolo svolto dalle classi dominate e specificatamente alla politica anticapitalistica orientata dal comunismo. Un comunismo, naturalmente, liberato degli errori politici, filosofici, politici del Novecento. Non pensi che così il comunismo, al quale tu continui a richiamarti, si svuoti completamente della sua carica rivoluzionaria?*

Sono contento di rispondere a questa domanda perché ho l'impressione che chi mi ha fatto questa domanda confonde un po' il mio punto di vista con quello del mio amico Gianfranco La Grassa. In ogni caso dividerò la risposta in due parti per chiarezza espositiva.



Io mi richiamo al famoso motto con cui finisce il Manifesto del partito comunista di Marx e di Engels del 1848, Proletari di tutto il mondo unitevi!. Questo è un motto che finisce non con un punto semplice o con un punto interrogativo, ma con un punto esclamativo. Questo significa che l'esortazione Proletari di tutto il mondo unitevi! è un'esortazione. Cioè Marx ed Engels dicono soltanto che il capitalismo ha posto le condizioni preliminari perché sia possibile una eventuale – nient'affatto scontata – unificazione, ma che si tratta di esortare – attraverso la teoria e la prassi – a una unificazione che non è affatto scontata. Marx ed Engels non hanno detto: i proletari di tutto il mondo si uniscono... punto, perché è assolutamente evidente che questo non avviene, né centocinquanta anni fa né adesso. E neppure si chiedono: i proletari di tutto quanto il mondo si uniranno mai? (con punto interrogativo). No, essi usano un punto esclamativo. Questo punto esclamativo è del tutto corretto, questo punto esclamativo, se viene preso sul serio, esclude ogni interpretazione necessitaristica, deterministica del comportamento delle classi dominate. Le classi dominate sono invitate ad unirsi come unica possibilità di vincere lo sfruttamento e l'alienazione.

## Comunismo e Comunità

Io ritengo di essere fedele a questa originaria impostazione di Marx. Per me le classi dominate hanno ogni diritto storico-sociale a essere esortate e ad unirsi per lottare contro lo sfruttamento e contro i dominanti. Questo lo rivendico integralmente. Oggi, però, mi trovo di fronte, centocinquanta anni dopo, a una situazione in cui l'esortazione di Marx e di Engels "Proletari di tutto il mondo unitevi!", col punto esclamativo, sembra non essersi realizzata, almeno provvisoriamente. Per cui abbiamo, semplicemente, due possibilità: la prima è quella di dimenticare questa esortazione e guardare soltanto all'elemento della geopolitica dei rapporti di forza fra blocchi di Stati, nazioni ed economie. Si tratta di una via di fuga integralmente sbagliata. E' veramente assurdo pensare che il programma, l'esortazione umanistica di Marx e di Engels debba essere messa in archivio e sostituita da una specie di gioco geopolitico di potenze. C'è però un secondo problema: io constato oggi che in assenza, provvisoria (personalmente la ritengo provvisoria), di un comportamento rivoluzionario generalizzato delle classi dei dominati (io questo fatto lo constato, non lo vedo con piacere, lo constato), [ho tagliato una frase ridondante] io vedo che davanti a me ci sono, in questo momento, soltanto dei conflitti fra due tipi, diciamo così, di alternativa storica: da un lato una generalizzazione di un unico impero mondiale, l'impero americano, e dall'altro la formazione di poli antagonisti, sia pure classisti e sfruttatori, contro questo impero. Quali dei due scenari è migliore per le classi dominate? Beh, qui, si hanno, naturalmente, due diversi tipi di opzione: per Negri l'opzione migliore sarebbe probabilmente un unico stato imperiale mondiale in cui le moltitudini venissero, per così dire, unificate da questo unico stato mondiale economico; per me, invece, è il contrario. Secondo me i dominati non possono che essere avvantaggiati dalla moltiplicazione di centri di potere statale antagonisti nel mondo, come per esempio Cina, India, paesi arabi, Iran, Venezuela, e così via. Per cui la mia posizione non è mettere agli archivi la legittimità della resistenza dei dominati, è esattamente il contrario. Proprio per poterla in un certo senso conoscere meglio oggi io ritengo che sia preferibile tra i due mali una ripresa del multipolarismo antagonista mondiale piuttosto che un unico impero capitalistico, che tra l'altro è quello responsabile della grande crisi del 2008 (non l'hanno causata le banche indiane o cinesi, ma quelle americane). Infatti non dimentichiamo mai che se gli studenti protestano contro la Gelmini i passaggi logici sono appena quattro: la Gelmini vorrebbe, per ipotesi, dargli dei soldi, ma

va da Tremonti che dice non ci sono, e perché Tremonti dice che non ci sono? perché Tremonti va a Bruxelles e la Banca centrale europea dice che non ci sono; ma perché la Banca centrale europea dice che non ci sono? perché deve salvare le banche che hanno come base fondamentale le banche americane e perché ottempera, più generale, ai disegni del neoliberismo europeo che altro non sono che l'appannaggio della strategia globale del dominio statunitense. Per ciò che riguarda la seconda parte della risposta, che è poi quella probabilmente più interessante dal punto di vista dell'approccio filosofico-politico, va detto che l'idea di classe proletaria internazionale unita oggettivamente da comuni interessi e da un comune antagonismo contro un presunto capitale globalizzato ha un punto forte ed un punto debole in termini di traduzione politica e simbolica. Il punto forte è il correlato internazionalismo come forza non tanto oggettiva (di difficile dimostrazione oggi), quanto di tendenziale unità fraterna ideale ed in parte reale (e metastorica) tra gli sfruttati e gli oppressi di tutto il mondo. Unità che, oltre ad essere ideale, ha conosciuto e conosce tutt'oggi, momenti importanti di solidarismo e unione di lotte orientate a medesime finalità. Il punto debole (e qui ci colleghiamo alla prima parte della mia risposta) sta nel fatto che le classi subalterne si organizzano nella realtà concretamente (e posso no organizzarsi concretamente) a partire da spazi politici e territoriali sovrani, sulla base quindi di istituzioni, culture e storie politiche determinate distintamente in ogni spazio geografico, nazionale e statale del mondo. Salti in avanti verso improbabili rivoluzioni mondiali anticapitalistiche sono oggi soltanto la scusa per delegittimare sacrosanti provvedimenti nazionali di protezione dell'economia interna e del lavoro, preconditione per la stessa riuscita oggettiva di una lotta anticapitalistica (o anche semplicemente rivendicativa) che non sia un salto nel vuoto e una furia del dileguare. In questo senso affermare che la resistenza la fanno "gli Stati" non significa occultare il ruolo potenzialmente rivoluzionario (anche se di difficile e complessa definizione) delle classi dominate, ma significa semplicemente constatare il fatto, che complessivamente giudizio positivo, che la resistenza al capitalismo avviene dentro il contesto di Stati-nazione sovrani o di aree macro-regionali (vedasi sudamerica) capaci di sganciarsi dall'imperialismo tramite il recupero della propria sovranità statale. Tutto questo significa soltanto ribadire che il ruolo dei dominati può svolgersi nelle coordinate di spazi politici che riacquistano autonomia e sovranità politica. Ogni altra soluzione è un salto nel vuoto

## Comunismo e Comunità

che nella migliore delle ipotesi configura una concezione abolizionistica dell'anticapitalismo, nella peggiore delle ipotesi presta il fianco ai teorici della globalizzazione capitalistica come orizzonte inevitabile.

*Qual è il rapporto tra comunità e questione nazionale in relazione al disfacimento del quadro politico e geopolitico uscito dalla II Guerra Mondiale e alla crisi della cosiddetta globalizzazione, cioè alla crisi di un sedicente quadro di capitalismo mondiale privo di freni politici?*

Direi che si tratta di due concetti distinti. Da un lato, la questione nazionale è una vecchia questione che risale al 1700, alla costituzione delle nazionalità e delle nazioni moderne attraverso il doppio influsso degli intellettuali illuministi e romantici, e poi ottocenteschi e novecenteschi (che naturalmente permane tuttora). Dall'altro, la questione della comunità deve essere distinta fra la questione filosofica del Comunitarismo come correzione degli elementi utopico-dispositivi del Comunismo (che è una cosa) e la questione delle cosiddette comunità nazionali, che sono una variante delle nazioni, della questione nazionale. Io credo che la questione si basi sul fatto che il moderno capitalismo globalizzato condivide con il vecchio Comunismo una concezione unificatrice e totalitaria dell'unità del mondo, che è un'unità filosofica ideale, che non viene trovata

nella pluralità di lingue, culture e religioni ma sulla base di un unico modello astratto. Questo modello astratto (anche se appare molto concreto) nel vecchio Comunismo era l'internazionalismo proletario operaio, ora è l'uniformazione della forma di merce e il primato dell'economia sull'intera riproduzione sociale. Questo spiegherebbe anche, pur se è vero solo in parte, il fenomeno del facile riciclaggio delle burocrazie e degli intellettuali comunisti dopo il fallimento del Comunismo. Non c'è voluto molto perché questo tipo di persone e di cultura si riciclasse, passando da un'utopia pseudo universalista a un'altra utopia pseudo universalista. Perciò direi che, in questo momento, la questione del fatto che le vecchie burocrazie comuniste e i vecchi intellettuali di sinistra respingano sia la questione nazionale e la sua pertinenza, sia la temati-

ca della comunità, hanno un'unica e stessa radice.

*Può il comunismo comunitario configurarsi come una vera e propria corrente teorica e se sì quali sarebbero i suoi fondamenti essenziali?*

Benché io abbia scritto un trattato di comunismo comunitario che si chiama "l'elogio del comunitarismo" e fatto anche parecchi interventi di questo tipo, devo però apertamente dire che una teoria, una concezione, comunitaria, diciamo così, sistematizzata e coerentizzata non esiste ancora; non esiste ancora ma esistono soltanto degli elementi, degli elementi diversi che risalgono ad alcuni autori, relativamente noti, come MacIntyre e Taylor, e autori meno conosciuti, come sono io stesso. Ora cosa vuol dire che non esiste ancora una sistematizzazione coerente del comunitarismo? Non esiste ancora perché noi ci portiamo sulle spalle delle dicotomie ottocentesche e novecentesche che impedi-

scono la vera discussione aperta di questo oggetto. La tematica del comunitarismo può essere discussa in maniera ottocentesca, e inserita nello scontro fra Comunità e Società (Gemeinschaft und Gesellschaft) e può pertanto diventare una specie di reazione di destra conservatrice e tradizionalista al progressismo; in questo modo il comunitarismo viene inserito all'interno

di una categoria della decadenza che non è altro che l'altra faccia del progresso, perché il progresso e decadenza sono soltanto due facce della stessa realtà. In realtà per poter comprendere il presente non vanno bene né la categoria progresso né la categoria di decadenza, che è unicamente il progresso rovesciato. Un conto è la categoria di decadenza dei greci, che aveva un certo senso, perché il fatto che sia nell'antica filosofia cinese che nell'antica filosofia greca ci fosse la categoria di decadenza, era probabilmente, a mio parere, il riflesso di un ricordo di alcuni millenni precedenti di una maggiore eguaglianza sociale dei membri della comunità. In caso contrario non potrei spiegarvi come mai la categoria di decadenza è presente sia nella Cina di Confucio sia nella Grecia classica. Ma la categoria di decadenza a partire dal Settecento/Ottocento/Novecento è soltanto la protesta uni-



laterale contro la concezione unilaterale di progresso, per cui, naturalmente, bisogna andare al di là. Ora una teoria del comunitarismo potrà, secondo me, svilupparsi, soltanto quando avremo superato, nel senso hegeliano di *Aufhebung*, cioè di superamento e conservazione, la polarità progresso-decadenza, la polarità destra-sinistra (di cui io non respingo completamente la validità: è chiaro che il candidato Pisapia a Milano è effettivamente più a sinistra della signora Moratti, per cui non nego che ci siano tuttora, nella cultura popolare identitaria, degli elementi

di questa dicotomia). Finché non avremo superato alcune categorie ereditate dal Settecento/Ottocento/Novecento che non corrispondono più alla realtà in cui ci muoviamo, ho forti dubbi che si possa veramente elaborare in maniera sistematica una teoria, diciamo così, coerentizzata di comunitarismo. Io non mi ritengo, in questo senso qui, un precursore, ma semplicemente un iniziatore. Sono tuttavia perfettamente consapevole del fatto che il comunitarismo si trova per queste ragioni al di qua e non al di là di una prima e soddisfacente coerentizzazione.



# Comunismo comunitario

di Eugenio Orso

Si consenta a chi scrive di non aprire il complesso e appassionante discorso relativo al comunismo e alla comunità con una citazione di Marx, di Engels o di Preve, ma, più modestamente, con un'autocitazione: L'attacco ai legami di tipo comunitario e la contemporanea e capillare diffusione dell'individualismo utilitaristico non rappresentano "vezzi" puramente ideologici degli intellettuali al servizio dei dominanti, ma corrispondono ad un'esigenza molto concreta del nuovo potere, perché la stessa lotta di classe novecentesca, che ha assunto rilevanti aspetti culturali oltre che economico-ridistributivi, è stata resa possibile dalla presenza di vincoli comunitari e solidaristici fra i subalterni, vincoli che alla fine del novecento, in occidente, hanno iniziato rapidamente a dissolversi. Ogni lotta di classe ha avuto come presupposto, e l'avrà anche in futuro, l'esistenza di tali vincoli e non può prescindere dall'affermarsi di aspetti comunitari. Banalmente, la nascita di mutue e cooperative va vista in questa ottica e nella prospettiva del confronto sociale fra le classi, ed è significativo che in questi tempi, in cui la lotta di classe decisamente langue, le cooperative si sono trasformate in centri di business più o meno grandi, più o meno influenti nel panorama politico-economico, con qualche significativo vantaggio fiscale. Senza tali vincoli e il loro rinsaldarsi, non sa-

rebbero state possibili le lotte emancipative che hanno riguardato il lavoro, negli spazi economico-sociali e culturali dominati dal capitalismo. La questione non va vista esclusivamente come un confronto fra la "società aperta", in via di affermazione, e le resistenze comunitarie tradizionali a questo progetto di riorganizzazione sociale, e non va ridotta alla pura dimensione territoriale, con la difesa pur legittima delle comunità locali, delle loro tradizioni, dei loro usi e dei loro costumi dagli attacchi annichilenti e dallo strapotere del monstre globalista, perché alla base della stessa solidarietà fra subordinati agiscono vincoli comunitari che la rinsaldano e che possono creare una vasta comunità deterritorializzata.[Alienazioni e uomo precario, in nota nel testo]. Le solidarietà di natura comunitaria hanno caratterizzato la storia della classe operaia, salariata e proletaria fin dai suoi inizi, e ne hanno reso possibili sia le lotte emancipative dentro il capitalismo sia le azioni rivoluzionarie anticapitalistiche. In una situazione culturale e sociale completamente dominata dall'individualismo anomico e relativistico – che per fortuna nelle sua forma estrema è puramente teorico, e ciò ci rende almeno un barlume di speranza futura – non avrebbe senso parlare né di solidarietà né di coscienza di classe, non si potrebbero sviluppa-

## Comunismo e Comunità

re, e non avrebbero potuto svilupparsi in passato, momenti di lotta collettiva emancipativi o rivoluzionari. Il giovane Marx, ne *La sacra famiglia* del 1845, ha compreso e posto bene in evidenza che l'uomo non può essere considerato in alcun modo un atomo, il quale possiede in sé tutta la pienezza necessaria a garantirne l'autonomia. L'atomo [a-tomon] è concepito come un'entità priva di bisogni e autosufficiente, totalmente indifferente a ciò che la circonda, mentre le persone reali, in carne ed ossa, non vivono sospese in un vuoto assoluto, non possono permettersi indifferenza nei confronti del mondo esterno, esprimendo nell'esistenza quotidiana bisogni di ordine materiale e bisogni, ci permettiamo di aggiungere, relazionali e identitari. Con le parole di Marx, Sono dunque la necessità naturale, le proprietà umane essenziali, per quanto alienate possono sembrare, e l'interesse che uniscono i membri della società civile [*La sacra famiglia*].



Se la classe è nel contempo una posizione assegnata nell'ordine sociale vigente e una matrice identitaria per coloro che ne fanno parte, l'esistenza della stessa si relaziona, come appare nell'autocitazione, con lineamenti di tipo comunitario, costituendo una vasta comunità che può superare i confini degli stati, le divisioni dovute alla diversità linguistica e religiosa, nonché le barriere razziali. La tendenza dei soggetti alla socializzazione attraverso una produzione comunitaria, che renda disponibile il prodotto equamente diviso, non certo è estranea alle lotte della classe contro i dominanti che appropriano quote rilevanti del prodotto sociale a scapito degli altri gruppi sociali e dell'intera comunità, e ne rappresenta uno dei momenti principali, se non la prima ragione di lotta. Se la ragione prima del conflitto è l'equa distribuzione di ricchezza e potere, questione Etica prima ancora che economico-politica, è la solidarietà di natura comunitaria che ne rende possibile l'avvio e il successivo sviluppo. Dominando nella società frammentazione sociale

e frantumazione individualistica, oltre a dileguarsi l'Etica, vengono meno le basi stesse della lotta. Coscienza di classe e comunità, lotta di classe e comunità, comunismo e comunità non sono quindi espressioni che fanno a pugni l'una con l'altra, termini inconciliabili di un problema irresolubile, ma concetti che si armonizzano in una sintesi alternativa, in una futura possibilità di riscatto e di definitiva fuoriuscita dalla costrizione capitalistica. Assumendo un approccio rozzo e superficiale, degno della peggior vulgata dicotomica Destra/ Sinistra, si potrebbe obiettare che mentre il comunismo è per definizione "di sinistra", la comunità appartiene interamente al bagaglio culturale della destra [generalizzando le forme comunitarie gerarchizzate e fortemente organicistiche], e che quindi il matrimonio, con una celebre espressione manzoniana, "non s'ha da fare", è impossibile, o quantomeno sconveniente. A parte il fatto che la divisione del mondo in termini politici fra destra e sinistra è una convenzione relativamente recente, derivante dallo schierarsi dei deputati nell'Assemblea rivoluzionaria francese che ha sostituito nel 1789 gli Stati Generali, ed è rimasta inattiva per buona parte dell'Ottocento, rileviamo che questa dicotomia – tenuta in vita artificiosamente dalla propaganda sistemica – oggi non è più operante, esistendo nei fatti l'unico Partito della Riproduzione Capitalistica. L'unico "partito capitalistico" realmente esistente, come ci ha insegnato Costanzo Preve, è composto dalla "destra del Denaro", che è anticomunitaria e globalista in accordo con la sua natura ed i suoi scopi di dominio, e dalla "sinistra del Costume", che è un parente stretto del già citato comunismo individualistico, o falso comunismo. Nel partito sistemico, oltre le apparenze e le differenze superficiali fra i cartelli elettorali ammessi, la "destra del Denaro" stabilisce oggi le regole economico-finanziarie, sempre più stringenti in una "globalizzazione senza veli", tutelando i soli interessi che contano, quelli della Global class e dei suoi collegati, e la "sinistra del Costume" [che prima del Sessantotto, secondo Luc Boltanski ed Eve Chiapello, esprimeva la critica cosiddetta "artistica" e piccolo borghese al capitalismo] stabilisce appunto i costumi, i modelli e gli stili di vita, per così dire, la moda e la voga che non disturbano il manovratore e la stessa riproduzione complessiva del sistema. Al fine di imporre il nuovo ordine è fondamentale distruggere il vecchio, e perciò si indeboliscono la famiglia, attraverso lo "sdoganamento" e la diffusione dell'eccezione familiare e la limitazione delle politiche economiche a favore degli stessi nuclei fami-

## Comunismo e Comunità

liari tradizionali [che procede di pari passo, peraltro, con lo smantellamento complessivo del welfare], si riduce il ruolo, nella società e nella vita dei singoli, della religione, declassandola ad un ruolo assistenziale di poveri e derelitti, e si sciolgono le precedenti solidarietà classiste interpretate come resistenze. Un certo marxismo, durante il Novecento, ha creduto nel superamento o nella distruzione delle vecchie istituzioni, quali la famiglia e la comunità tradizionale, per l'instaurazione di una società socialista e la provvisoria comparsa di un "semi-stato", nell'attesa dell'"avvento" finale e definitivo del comunismo. In un certo senso, i kolchoz e i sovchoz sovietici per le produzioni agricole, nonché i kibbutz ebraici "socialisti" in Palestina, rappresentavano tentativi, che si sono rivelati relativamente effimeri, di sostituire con una nuova associazione umana – largamente imposta dal potere vigente – le vecchie comunità rurali e di villaggio, nonché le originarie famiglie patriarcali, in situazioni di tipo "semi-feudale" come quelle con le quali i comunisti sovietici hanno dovuto misurarsi, e nelle situazioni di arretratezza e mancanza di strutture affrontate dai coloni ebraici. Proprietà collettiva e socializzazione dei mezzi di produzione non richiedono però la dissoluzione di tutte le istituzioni, quali la famiglia, la comunità di origine, l'istituzione religiosa, e non hanno certo come presupposto una sorta di "robinsonismo" non capitalistico e non russoviano da imporre all'uomo, né richiedono per diventare operanti la distruzione integrale delle identità dei soggetti. Certo, ci sono aspetti negativi in una certa concezione, gerarchica e addirittura dispotica, della famiglia, ci sono aspetti, nelle grandi religioni monoteistiche od anche negli altri culti, che limitano ingiustificatamente la libertà dell'uomo e della donna mortificandone la dignità, ma questo non significa che si deve procedere ad una loro distruzione completa, per liberare l'uomo e ridargli dignità, al contrario, significa che è necessario "emendare" queste istituzioni senza annichilirle, per superarne gli aspetti negativi, dispotici e radicalmente organicistici. Si può collettivizzare ogni cosa, persino le case di civile abitazione e gli abiti che ciascuno indossa – come forse sarebbe auspicabile per uscire dalla terribile empassa storica e culturale generata dal capitalismo, attraverso l'affermazione del diritto di proprietà privata, l'economicizzazione integrale e la riduzione in quantità di ogni aspetto dell'esistenza – ma non per questo si deve cercare di ridurre i soggetti, con una folle operazione demiurgica, ad atomi dispersi che vagano nel nulla. Come si può facilmente comprendere, in questa sede

si parla di comunità, nel suo possibile ed auspicabile rapporto con il comunismo, non esattamente nei termini più noti e tradizionali, ad esempio facendo riferimento al comunitarismo di Ferdinand Tönnies, descritto nella celebre opera *Comunità e società* del 1887, in cui la comunità, intesa essenzialmente come associazione identitaria organicistica, si contrappone alla più recente società, che è l'espressione di un modello meccanicistico di associazione umana. Su alcuni lineamenti essenziali del pensiero di Tönnies possiamo ragionevolmente, genericamente e in linea di massima non dissentire, ad esempio sulla necessità di consensus, sull'intimità e sulla stabilità dei rapporti che per il sociologo tedesco connotano la vita comunitaria, in contrapposto a quella nella società moderna, che è una costruzione recente, artificiale, fondata essenzialmente su scambio e valore, ed in cui si va come in una terra straniera. E' chiaro che fra una possibilità di convivenza sentita, consensuale e genuina, ed una convivenza formale, imposta ed apparente, si è portati a preferire la prima, come è altrettanto chiaro, estremizzando il discorso, che fra l'essere persone con una storia e un'identità, nonché con una molteplicità di relazioni "sentite" e qualche intimità reciproca, e l'essere per contro atomi autosufficienti in un vuoto cosmico, preferiamo di gran lunga la prima condizione, in accordo con il comune buon senso.



Ma non sono questi i nostri riferimenti, non è propriamente il Tönnies della comunità organicistica contrapposta alla società meccanicistica il nostro ispiratore, quando discutiamo di comunitarismo posto in relazione con il comunismo.

## Comunismo e Comunità

In ciò, non siamo affatto prigionieri di una sorta di “bucolicismo comunitario”, non volgiamo costantemente lo sguardo al passato, esaltando le virtù delle piccole comunità di villaggio legate al territorio in contrapposto alla cosiddetta società di mercato, non auspichiamo l'impossibile ritorno ad un salvifico piccolo mondo antico, precapitalistico, premoderno e quindi buono ... A questo punto, valgano come primo chiarimento le parole di Costanzo Preve, tratte da un'intervista del 2006, a cura della giornalista Antonella Ricciardi, presente in rete e gratuitamente fruibile: Esistono molti comunitarismi, in realtà non esiste un solo comunitarismo. Il comunitarismo è per così dire una tendenza come l'illuminismo o il romanticismo o il positivismo. Per cui, dire comunitarismo è come dire illuminismo, romanticismo, positivismo, cioè vuol dire sette – otto cose diverse, non una sola. Fatta questa premessa, che è molto importante, il comunitarismo dalla direzione di destra presenta due fondamentali caratteristiche: la gerarchia e l'organicismo. La gerarchia, in quanto è un comunitarismo gerarchico, che per così dire fa riferimento a comunità precedenti tradizionali concepite come gerarchiche, pensiamo a Julius Evola e così via, e poi in secondo luogo l'organicismo, per cui l'individuo viene visto come un prodotto decadente dell'illuminismo, e invece viene evocata una specie di integrazione tra individuo e comunità. Io mi oppongo ad entrambe queste cose, mi oppongo al gerarchismo perché personalmente sono per l'illuminismo e credo nella possibilità di una comunità egualitaria, e mi oppongo anche all'organicismo perché ritengo, a differenza di moltissimi comunitaristi, compresi anche quelli di destra, che l'emergere dell'individuo libero a partire dal '600 e '700 sia irreversibile, e perciò ogni forma di comunitarismo che vuole combattere contro l'individuo libero è destinata a fallire. Io sono contro la condizione del comunitarismo che fa sì che le famiglie obblighino le figlie al matrimonio combinato... Se una certa “vue de droite” ha avuto ed ha tuttora come riferimento il comunitarismo gerarchizzato ed organicistico, da opporre alla modernità quale alternativa che ben si accorda con le pulsioni tradizionaliste, una certa “vue de gauche” ha avuto come riferimento il collettivismo sovietico, anch'esso gerarchizzato e soggetto al controllo stringente del partito, e quindi ha idealmente aderito ad una forma di dispotismo, pur di natura comunitaria, come in effetti appariva il sistema dell'Unione Sovietica. Il rapporto organico, diretto e senza mediazioni ha connotato l'esperienza collettivistica sovietica, segnandola nei decenni, assieme all'indiscussa centralità del partito e delle sue strutture politico-bu-

rocratiche di potere, sia pur in presenza di positivi elementi socializzanti, che andavano “realmente” nella direzione del comunismo auspicata da Marx. Il comunitarismo anticapitalistico, in un'auspicabile variante non organicistica-tradizionale e non più dispotistico-collettivistica sulla base del modello sovietico novecentesco, a detta di Costanzo Preve si trova nella fase in cui deve ancora risolvere alcuni problemi pratici e teorici determinanti per la sua identità presente e futura [Alla ricerca della speranza perduta, scritto in forma dialogica con Luigi Tedeschi]. Ci sono concezioni del comunismo che escludono la comunità, ed altre che con questa possono armonizzarsi. La strada da seguire, in termini ancora generali ma sufficientemente chiari, ce la indica il filosofo Costanzo Preve, in quanto il comunitarismo autenticamente anticapitalistico e comunista, per “svincolarsi” dal passato e creare il nuovo, deve prendere congedo dal “comunitarismo organico”, in cui non c'è spazio per il dissenso e la non-condivisione di individui che fanno parte della comunità, e che invece devono avere il diritto giuridicamente garantito delle loro scelte anti-conformistiche. Deve congedarsi dal “comunitarismo tradizionale” (del tipo della Lega di Bossi, per capirsi), per cui la comunità è concepita e vissuta come chiusura sociale identitaria verso lo “straniero”, fino a comportare episodi sgradevoli ed inaccettabili di discriminazione “razzista” [Ibidem]. Sul versante del comunismo, è necessario abbandonare le fiducie “avventiste”, le attese di un messianesimo ateo, o quanto meno del tutto laico, della liberazione comunista dell'uomo da parte dell'uomo, nate dalla cosiddetta teoria dei cinque stadi ed arrivate fino ai giorni nostri: comunismo primitivo, schiavismo antico, feudalesimo, capitalismo, avvento finale del comunismo. L'avvento del comunismo, come quello di qualsiasi altra forma di società umana, non è necessitato e non può essere se non il frutto, o meglio la risultante storica, di un'azione umana collettiva, diretta dalla teoria e dalla pratica rivoluzionarie verso la costruzione del nuovo. Un pilastro sul quale deve poggiare il nuovo paradigma comunista-comunitario – come è facile intuire, poiché tale altrimenti non sarebbe – è quello dell'eguaglianza, da intendersi non in termini di omologazione, di livellamento forzato dei singoli e di appiattimento generale, ma sostanzialmente nei termini in cui la intendeva Marx. Il lavoro collettivo, cooperativo e associato che caratterizza il General Intellect marxiano, idealmente e concretamente rappresenta la realizzazione del principio di eguaglianza dei membri all'interno di una comunità, e non richiede per di-

## Comunismo e Comunità

ventare operante la distruzione delle identità particolari e l'appiattimento delle differenze, né l'organicismo tradizionale o il dispotismo collettivistico. Questa necessità di cambiare radicalmente la direzione dei processi storici in atto, riflessa dalla ricerca di un'alternativa al lavoro capitalistico e all'imposizione antisociale e anti-umana della sua organizzazione – apparentemente senza scampo per i subalterni e senza una via d'uscita storicamente prevedibile – è una necessità che nasce dalle persone reali, costrette dalla precarizzazione del lavoro a cedere l'intero tempo di vita, ricevendone in cambio quella che sempre di più diventa la mera sussistenza, o ancor meno, la quasi-sussistenza. “Schiavi autosussistenti”, nati con la diffusione del lavoro precario, dovranno sostituire progressivamente le stabili figure professionali del passato, in Italia e in Europa, ed alle rivendicazioni di lavoratori coscienti, organizzati e disposti a difendere i loro diritti, si sostituiranno le tribolazioni di questi neoschiavi, costretti ad un automantenimento sempre più difficile. Trascorsa l'epoca moderatamente emancipatrice del welfare e del fordismo, che fu per i lavoratori una sorta di Belle époque e una “boccata d'aria” dopo decenni di sfruttamento intensivo, il lavoro ridiventa sempre di più una potenza estranea, o meglio “estraniante”, non dominata da chi la subisce ed universalmente oppressiva, proprio come la intendeva ai suoi tempi Karl Marx. La globalizzazione dell'estraniamento sembra procedere di pari passo con l'espansione del commercio internazionale.



Nel contempo, cresce il livello di pressione esercitato dalle dinamiche capitalistiche sui subalterni, accelerate dal dominio incontrastato della finanza – strumento che risponde perfettamente alle aspettative dei nuovi dominanti globali – e dall'affermazione del paradigma della Creazione del Valore, finanziaria, azionaria e borsistica. Superare l'estraniamento, riappropriarsi del tempo di vita e ricomporre la scissione fra l'interesse particolare e quello comune, significa uscire dal feroce circuito del lavoro capitalistico, sempre più precario e material-

mente compresso, ed attivare le dinamiche del lavoro collettivo, cooperativo, associato, che idealmente e concretamente è il lavoro comunitario e comunistico. Se dovessimo pensare a delle parole d'ordine efficaci, che possano caratterizzare le auspicabili lotte anticapitalistiche future, non potremmo che proporre – oltre a Comunismo e Comunità – “Eguaglianza e Solidarietà”. La parola libertà non compare esplicitamente, ma nel suo significato più proprio ed autentico la possiamo intendere come il principale esito, storico e culturale, dell'unione fra l'eguaglianza comunista ed il solidarismo comunitario. Idealmente, la parola Libertà non pronunciata risuona insieme a Eguaglianza e Solidarietà e con queste si armonizza. Eguaglianza e Solidarietà, che riflettono l'unione di Comunismo e Comunità, oltre a garantire la Libertà dei singoli nel senso più proprio e profondo che si attribuisce a questa espressione, potranno innescare un nuovo processo rivoluzionario con esiti trasformativi ed intermodali.

L'attuale impianto di potere capitalistico, quale risultante di un modo di produzione sociale nuovo, diverso da quello del secondo millennio affermatosi nell'era del capitalismo industriale a guida borghese, si fonda strutturalmente su quattro elementi principali: i rapporti di produzione sottomessi alla creazione del valore azionario e borsistico, lo sviluppo delle forze produttive accelerato dalla finanza, l'ideologia neoliberale che assimila i semicolti, ed infine,

last but not least [come direbbero gli anglofili], la manipolazione culturale ed antropologica di massa, con la conseguente diffusione dell'estraniamento per la costruzione sociale dell'uomo precario. Creazione del Valore azionaria e borsistica, dominio della Finanza, Ideologia neoliberale [o neoliberista, che è praticamente lo stesso] e la coppia Estraniamento-Precarietà, non possono che massimizzare l'iniquità sociale e declassare il lavoro umano, svalorizzandolo materialmente e culturalmente. Stretto fra il dominio della finanza ed una preca-

rietà lavorativa ed esistenziale indotta, il lavoratore regredisce a semplice fattore della produzione, tende a scomparire quel doppio mercato del lavoro che divideva l'occidente capitalistico dal terzo mondo, si moltiplicano i mercati del lavoro in transito peculiari dell'instabilità lavorativa, e la "questione operaia" si confonde con quella, nuova di zecca, che riguarda i lavori impiegatizi, specialistici, intellettuali del ceto medio, diventata altrettanto urgente. Le nuove generazioni rivelano la contaminazione della precarietà nel modo in cui percepiscono sé stesse e il loro destino negli anni a venire. Su di loro agiscono i potenti dispositivi simbolici, intesi come li intendeva il sociologo francese Pierre Bourdieu, sui quali poggia il processo di flessibilizzazione di massa, in pieno corso, e la "simbolizzazione del conflitto di classe" che il Capitale Transgenico Finanziarizzato per ora sta vincendo. Il tasso di violenza simbolica espresso dal potere globalista nei confronti dei subalterni raggiunge ormai livelli impressionanti, e non si tratta certo di una violenza "dolce", per quanto non lasci sul corpo visibili segni, come quelli delle frustate inferte agli schiavi nel mondo antico, trattandosi di una forma di violenza destinata a sostituire, efficacemente, la costrizione fisica praticata fin dalla notte dei tempi ed a reprimere senza ricorrere a fustigazioni, mutilazioni o uccisioni. Dove l'imposizione della norma giuridica può rivelarsi scarsamente efficace e l'uso della violenza fisica può lasciare soltanto tracce superficiali, penetra la violenza simbolica di questo capitalismo. E' bene ricordare, tuttavia, che se la violenza simbolica è esercitata sul soggetto "con la sua complicità", come accade oggi nella "simbolizzazione del conflitto di classe", ciò non può avvenire quando i soggetti sono animati da una forte coscienza classista, e quindi da solidarietà e vincoli reciproci di natura comunitaria che attivano l'antagonismo. Sostanzialmente per tale motivo, cioè per debellare ogni forma di resistenza al suo progetto antropologico-culturale con finalità di domino sul "capitale umano" e su tutti i subalterni, il capitalismo contemporaneo ha da tempo avviato, in Italia, in Europa e in occidente, un decisivo processo di frantumazione del tessuto sociale per la distruzione dell'ordine precedente. Il nesso fra violenza simbolica e precarietà integrale, indotta artificialmente nella vita umana, risulta perciò evidente, e si stabilisce per "produrre" docili soggettività che rispondono in primo luogo alle attuali esigenze riproduttive sistemiche. Se le risorse culturali possono essere impiegate, fin dal momento educativo della scuola, con lo scopo

di perpetuare il potere delle élite riproducendolo, la classe dominante contemporanea [Global class] le usa in modo più efficiente e spregiudicato rispetto a tutte le altre classi egemoni che storicamente l'hanno preceduta, a partire dalla vecchia borghesia proprietaria, riuscendo ad imporre, a mantenere e ad estendere "con una certa qual facilità" il proprio potere. A partire dalla cruciale precarizzazione e flessibilizzazione del lavoro, i dispositivi simbolici del potere [assumendo come tali l'evoluzione ultima di quelli definiti nel novecento da Pierre Bourdieu] sembrano agire senza incontrare, per ora, resistenze ed ostacoli significativi, ed è per tale motivo che lo scrivente usa l'espressione "simbolizzazione del conflitto di classe", perché, appunto, le ostilità si spostano dall'originario terreno, meramente e banalmente economico-rivendicativo [metabolizzata l'"economicizzazione del conflitto" del Bauman di Memorie di classe], per investire l'intero piano culturale e la fondamentale relazione fra mondo oggettivo e mondo soggettivo. Sarebbe possibile, se le cose non stessero così come si è sommariamente descritto, l'accettazione da parte di milioni di individui di lavori intermittenti, a chiamata, in coppia, con paghe di volta in volta più basse, in termini reali e nominali, e a condizioni di lavoro sempre più stringenti? Sarebbe possibile quanto sta accadendo oggi, nella nostra società, agli orfani della vecchia classe operaia e ai ceti medi penalizzati dalla tirannide finanziaria, in presenza di un'estesa e persistente solidarietà classista-comunitaria, che può estrinsecarsi in forme di resistenza diffusa, dando luogo ad autentici prodromi rivoluzionari? Ma i dominati, pur nella relativa passività del momento e nella temporanea assenza di un diffuso antagonismo classista, non partecipano mai interamente alla loro dominazione, come invece credeva Bourdieu, in quanto esistono pur sempre un uomo solidale e non mercantile nelle microcomunità o in determinati circuiti sociali e un uomo competitivo e partecipe attivo o passivo della circolazione capitalistica nella propria dimensione sociale più generale [Lorenzo Dorato, Oppressione e dissoluzione, Comunismo e Comunità, n. 2, settembre 2008]. Ci sono nell'uomo bisogni profondi, come quelli relazionali e identitari testimoniati dalla persistenza della solidarietà comunitaria, espressi in microcircuiti e fuori delle logiche liberoscambiste, che nessun dispositivo simbolico, per quanto invasivo ed efficiente come quello applicato dalle attuali élite, può dominare completamente, inducendo il soggetto ad un pieno "misconoscimento".

## Comunismo e Comunità

I sofisticati dispositivi di dominazione innescati dalla Global Class non sono certo perfetti ed inattaccabili, non hanno ancora debellato tutte le resistenze, ed è per questo che il processo di flessibilizzazione di massa, realizzato in primo luogo attraverso la svalorizzazione e la precarizzazione del lavoro, è destinato a continuare ancora a lungo. L'autorità non è stata completamente sostituita dalla pubblicità, intesa quale veicolo ampiamente utilizzato per la "simbolizzazione del conflitto di classe", poiché si estrinseca ancora, in certe circostanze, attraverso le forme più tradizionali, mettendo in campo i vecchi apparati repressivi [forze di polizia, carabinieri, altri corpi di uomini in armi] soprattutto in occasione delle proteste operaie, studentesche o dei cosiddetti marginali. Nel cupo novembre italiano del 2010, caratterizzato da espulsioni dal processo produttivo e cassa integrazione, il corteo dei lavoratori della Eaton di Massa, in Toscana, che difendevano il loro posto di lavoro davanti alla minaccia di un licenziamento collettivo, è stato brutalmente e senza motivo caricato dalle cosiddette forze dell'ordine con una delle sempre più frequenti "cariche di alleggerimento", cinquanta metri prima di raggiungere il casello autostradale e bloccarlo con un sit in. E' niente altro che l'ennesimo episodio di violenza fisica repressiva, il quale dimostra che quando riemergono, seppur parzialmente ed occasionalmente, coesione e solidarietà fra i subordinati – e quindi i "dispositivi simbolici" di dominazione non servono più, anzi, mostrano di aver fallito – si ricorre alla più tradizionale e brutale repressione, facendo passare quello che è un problema etico-sociale per una mera questione di ordine pubblico. Nelle circostanze come quelle ricordate, che sempre più spesso si verificano con il procedere di una crisi "globale" ormai endemica, l'invasiva pubblicità quale strumento per l'esercizio del potere non può che cedere il passo alle botte e alle manganellate, somministrate senza risparmio, rivelando così il vero volto e la vera funzione del "migliore dei sistemi possibili", cioè la liberaldemocrazia occidentale. Le violenze della forza pubblica nei confronti di manifestanti generalmente pacifici, come nel caso degli operai della Eaton, dimostrano che quando si arriva alla resa dei conti alla seduzione si sostituisce repentinamente la repressione, frangendo gli specchi e mettendo a nudo senza più mediazioni la sostanza di questo potere. Osservando la realtà di una protesta sociale che sembra rianimarsi, si può affermare che al meccanismo pubblicità-consumo di massa sempre operante si affiancano, almeno temporaneamente, le "frustate" inferte agli schiavi per contenerne le rivendicazioni e sedare le ri-

bellioni, esattamente come accadeva nel mondo antico. E' fuor di dubbio che lo strumento pubblicitario è utilizzato per disintegrare gli originari mondi culturali e la stessa cultura di classe dei subalterni, disintegrando e rendendo individualmente inoffensivi per il potere, alla fine, loro stessi, e Zygmunt Bauman qualche ragione c'è l'ha, nel connotare la vita attuale, segnata in profondità dai meccanismi dal consumo di massa, quale una "Vita Liquida" contrapposta alle solide identità del passato, ma non può essere certo tutto qui. La stessa precarizzazione del lavoro, che funesta da almeno un ventennio i paesi ricchi del nord e dell'occidente del mondo, è uno strumento di dominazione irrinunciabile, come lo è, su scala molto ampia, la finanza creativa e speculativa.



Dietro lo specchio di questa realtà, che riflette delle immagini superficialmente piacevoli ed allettanti – ipermercati stracolmi di beni, pubblicità capziose, prodotti strabilianti ad alta tecnologia nel campo delle telecomunicazioni, automobili superaccessoriate, e molto d'altro – la lotta di classe, per opera dei dominanti globali e in nome e per conto del capitalismo contemporaneo, continua in forme molteplici e in un modo sempre più radicale. La "specie" Homo Consumens, analizzata in profondità da Bauman e da tanti altri qua-

## Comunismo e Comunità

le sciami di consumatori voraci o di tipi umani prevalenti nelle società occidentali, tende a riconoscersi sempre più spesso e ad individualizzarsi radicalmente nell'Homo Precarius, e alla coppia Produzione-Consumo tende a sostituirsi per moltissimi la coppia – apparentemente contraddittoria, se posta in rapporto con la prima – Precarietà-Esclusione. Ciò non rappresenta un “baco” nel sistema, una sorta di incapacità di sviluppare le forze produttive da attribuire al nuovo capitalismo, preconizzando su questa base e in modo automatico la sua fine, ma semplicemente il riflesso sociale di un dominio incontrastato del paradigma della Creazione del Valore, che “razionalizza” a suo modo il fattore lavoro – non più variabile indipendente dal punto di vista economico e da trattare quindi come tutti gli altri fattori produttivi – sostituendo quando serve e dove serve l'Esclusione all'Integrazione, senza dover più porsi fastidiosi problemi etico-sociali e di stabilità sistemica. Lo stesso orizzonte futuro, d'altra parte, ci appare interamente sussunto alla nuova riproduzione capitalistica, che non incontra ostacoli di rilievo e non deve più misurarsi con modelli alternativi. Presi in un circolo vizioso, che è funzionale alla riproduzione strategica della totalità sociale nell'Evo del Capitale Transgenico Finanziarizzato, prigionieri di quella che ci appare sempre di più come una em-passe storica e politica, altro non ci rimane se non contrapporre con forza al lavoro capitalistico – che oggi significa estraniamento, svalorizzazione e precarietà, con la minaccia incombente dell'esclusione – il lavoro collettivo comunistico-comunitario, fondato su eguaglianza e solidarietà, dalla cui diffusione potrà concretamente e spontaneamente germogliare un General Intellect postcapitalistico e postmarxiano. D'altro canto, se nessuna produzione biopolitica delle moltitudini è in atto e di conseguenza non ci può essere un oscuro biopotere che ha sostituito le vecchie forme di dominio – come invece ci hanno raccontato Foucault, Guattari e Negri – la nuova Pauper Class capitalistica in via di formazione deve fare i conti, qui e adesso, con la svalorizzazione progressiva del lavoro e la precarizzazione dell'intera vicenda esistenziale, imposte da una riconoscibile Classe dominante Globale. Il lavoro mantiene la sua centralità, nella realtà quotidiana come nelle lotte per l'emancipazione o nelle resistenze alle dinamiche capitalistiche, e come tale può diventare un “cavallo di troia” per superare le difese del Nemico. Metaforicamente, oltre le mura che cingono la sua munita cittadella, apparentemente imprevedibile, ci siamo tutti noi, ed ogni gior-

no entriamo per servirlo con il nostro lavoro. In assenza di questo lavoro, se non ci fosse la cooperazione fra i subalterni, sia pur ricondotta entro gli schemi capitalistici e assoggettata ad un comando esterno, senza l'apprendimento delle tecniche e lo sviluppo delle abilità umane, non avrebbe neppure senso parlare di “finanza creativa”, di produzioni immateriali e intellettuali, di multimedialità, di biotecnologie, di terziari avanzati o avanzatissimi, semplicemente perché non potrebbero esistere. Non esiste una fabbrica completamente automatizzata, senza operai e senza tecnici, se non in qualche racconto di fantascienza, in cui improbabili chip di ultima generazione sostituiscono integralmente l'opera dell'uomo e il suo sforzo collettivo. Le sole macchine non possono “creare valore per l'azionista”, alimentando il nuovo sfruttamento, e se mancasse la cooperazione umana nel lavoro non ci sarebbe neppure la Borsa. Ed allora, come ha scritto il filosofo Costanzo Preve, da tutti riconosciuto quale padre del Comunismo Comunitario in Italia: Rimettere il comunismo sui piedi significa sempre e comunque rimetterlo sui suoi piedi comunitari. Se in futuro la distruzione delle oligarchie mercantili che oggi dominano il pianeta, la classe dominante più abietta dell'intera storia dell'umanità (e sono perfettamente consapevoli della apparente “enormità” estremistica che sto dicendo), darà luogo ad un modo di produzione alternativo migliore, non si tratterà certo di un generico “comunismo” (che c'è già stato, ed ha fallito), ma di un nuovo modo di produzione comunitario edificato consapevolmente su basi nuove, che si tratta di esplicitare con chiarezza. [Il modo di produzione comunitario. Il problema del comunismo rimesso sui piedi]. Il comunismo è qui inteso come un ideale eterno, che non si è spento con il collasso sovietico, non si è dissolto con la fine dei partiti comunisti europei, non è scomparso con la conversione delle élite cinesi al capitalismo mercatista globale, e non è esaurito dal pensiero e dall'opera, pur ponderosa e importante, di Karl Marx. E' vero che le alternative sconfitte non possono essere riproposte se prima non si provvede a ripensarle e ad emendarle, ed è altrettanto vero che in questa società frammentata, relativista e nichilistica, il deserto può crescere facilmente in ciascuno di noi, ma è nei sogni rivoluzionari e antagonisti, sopravvissuti alla “normalizzazione” simbolica di questo capitalismo, che si ricompongono con fatica i frammenti della lotta di classe, ed è in loro che nascono le visioni di un altro futuro possibile e di una società diversa.

# La sinistra e la nazione

di Losurdo

## 1. Dialettica della Rivoluzione e questione nazionale

Ma non è di “destra” e in ogni caso “antimarxista”, insistere sul ruolo della questione nazionale e addirittura innalzare la bandiera della nazione? Non pochi a sinistra argomentano in questo modo. A loro bisognerebbe richiamare alla memoria che Marx ed Engels appoggiarono fortemente i movimenti di liberazione del popolo irlandese e polacco e che seguirono con favore i processi di unificazione nazionale in Germania e Italia. Vi è una polemica indicativa: Marx liquida come “cinismo cretino” la scarsa considerazione che Proudhon riserva al movimento che si batte in Polonia per l’indipendenza nazionale (MEW, 16, 31). A ciò occorre aggiungere che in Lenin, Mao, Ho Chi Minh e Castro la categoria di nazione gioca un ruolo centrale. Ciò vale anche per Karl Liebknecht. L’eroe della lotta contro l’imperialismo e il militarismo che metteva in guardia dinnanzi al “nemico al proprio interno” durante la



prima guerra mondiale e già alla sua vigilia, è ben attento a non irridere l’idea della nazione o della patria. Al contrario: nel 1913 denuncia la “mancanza di patria” e il “completo a-patriottismo” del blocco militar-industriale. I magnati dell’industria bellica e del grande Capitale non solo alimentano una guerra che sarà catastrofica per tutti, ma nella loro caccia al massimo profitto non esitano a vendere armi anche alla Russia zarista, contro la quale la Germania sta appunto preparando la guerra. Abbiamo a che fare con un “comportamento che quanto meno è al limite dell’alto tradimento e del tradimento della nazione”. Rivolgendosi al presidente del Tribunale Speciale fascista e in seguito a tutti i giudici, Gramsci accusa in modo simile e anche più chiaro il Regime di portare il paese alla catastrofe:

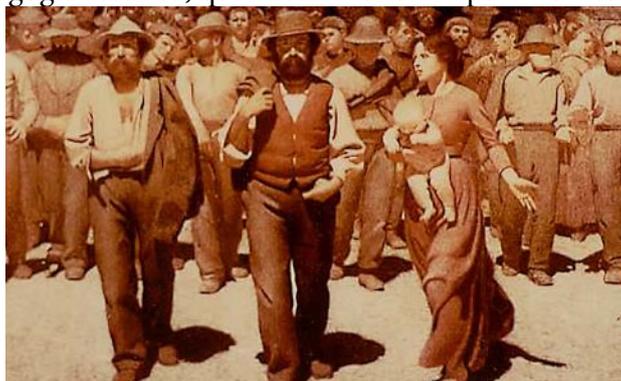
“Io credo, signor Generale, che prima o poi tutte le dittature militari vengano travolte dalla guerra. In questo caso mi pare chiaro che sia compito del proletariato quello di sostituire la classe dirigente per assumere la guida del paese e prendere nelle proprie mani il destino della nazione. [...] Voi porterete l’Italia alla rovina e a noi comunisti va il compito di salvarla.”

In seguito, Georgi Dimitroff, durante il VII Congresso dell’Internazionale Comunista si appella appassionatamente ai rivoluzionari e a «collegare la loro battaglia attuale con le tradizioni rivoluzionarie passate del loro popolo», a respingere il “nihilismo nazionale” e a riconquistare criticamente «tutto quanto vi sia di prezioso della tradizione storica passata della nazione». Dal punto di vista strettamente teoretico vale la pena di riprendere in mano un testo di Lenin abbastanza noto. Un testo nel quale egli polemizza contro il “radicalismo di sinistra” e spiega la “Legge fondamentale della rivoluzione” :

Per la rivoluzione non basta che le masse sfruttate e oppresse divengano coscienti dell’impossibilità di continuare a vivere alla vecchia maniera e che rivendichino un cambiamento: per la rivoluzione è necessario che gli sfruttatori non possano continuare a vivere e a governare nel modo consueto. Solo quando le classi subordinate non vogliono più il vecchio e le classi dominanti non possono più continuare nel modo consueto, solo allora la rivoluzione può vincere.

Generalmente questo passo viene citato sin qui e viene tralasciata la conclusione: “In altre parole è possibile esprimere questa verità come segue: la rivoluzione è impossibile senza una crisi nazionale complessiva (che riguardi tanto gli sfruttatori che gli sfruttati) (LW, 31, 71)”. Allorché Lenin formula questa tesi, parte esplicitamente da un bilancio della rivoluzione Russa. L’importanza centrale della questione nazionale si rivela in maniera chiara a seguito dell’intervento controrivoluzionario dell’Intesa. I bolscevichi la combattono e sconfiggono lanciando un appello al popolo russo, sollecitandolo a condurre una guerra di liberazione contro l’invasione straniera e contro le potenze imperialiste che sono intenzionate a trasformare la Russia in una colonia o semi-colonia dell’occiden-

te. Su questa base, Alexsei D. Brusilow si rivolge alla Russia. Il brillante generale di origini aristocratiche, l'unico o uno dei pochi ad essersi comportato bene durante la prima guerra mondiale, motiva come segue la sua scelta: «Il mio senso del dovere nei confronti della nazione mi ha spesso obbligato a non seguire le mie naturali inclinazioni sociali». Ma il significato della questione nazionale è possibile coglierlo anche indipendentemente dall'intervento dell'Intesa. La guerra, l'esercito allo sbando, il discredito e il crollo dell'antico regime portarono ad una catastrofe senza precedenti. Ogni autorità e ogni principio di legittimazione dell'autorità è scomparso. È la guerra di tutti contro tutti. La crisi della nazione russa è talmente radicale, che essa sembra addirittura perdere la propria identità. I bolscevichi conquistano la vittoria anche perché dimostrano di essere l'unico partito in grado di ricostruire l'apparato statale ed amministrativo e di salvare la nazione. Il che a volte viene riconosciuto anche dai loro nemici. Ecco come, nel 1918, si esprime una personalità di orientamento liberale come W. Makalow: «Il nuovo governo ha iniziato a restaurare lo Stato, a ripristinare l'ordine e a lottare contro il caos. Su questo terreno i bolscevichi mostrano energia, di più: un talento innegabile». Questo è inoltre un punto che non sfugge a Gramsci, il quale nel giugno del 1919 loda i bolscevichi come «aristocrazia di statisti» e Lenin come «il più grande statista dell'attuale Europa». Lui sarebbe riuscito a porre fine «al cupo abisso di povertà, barbarie, anarchia e degrado aperto da una guerra lunga e disastrosa». Questo atteggiamento suscita la reazione polemica degli anarchici, che sono indignati per «questa apologia carica di lirismo» dello stato e per «l'adorazione dello stato» di un «socialismo statale, autoritario, legale e parlamentare». Ma per Gramsci non ci sono dubbi: «Abbiamo davanti a noi una rivoluzione e non la vuota vanagloria della demagogia retorica, quando essa si incarna in un tipo di stato, quando diviene un sistema di potere organizzato». Proprio questo è quello che i bolscevichi hanno compreso. La dittatura da loro edificata in una situazione di crisi pesantissima ha contemporaneamente salvato la rivoluzione e la nazione.



In definitiva, la coincidenza fra la questione nazionale e quella rivoluzionaria diviene immediatamente evidente, quando la rivoluzione non scoppia in un paese imperialista, com'era la Russia zarista, ma in un paese coloniale o semi-coloniale. Si pensi in questo senso particolarmente alla Cina. Dopo che per millenni era stato uno dei paesi più sviluppati e ammirati, a causa dell'aggressione coloniale e imperialista visse un periodo di smembramento territoriale e di oppressione, ma anche di umiliazione infame, come mostra chiaramente il cartello che alla fine del 19.mo secolo era ben visibile all'ingresso della zona francese a Shanghai: «Vietato l'ingresso a cani e cinesi». Questo periodo termina nell'anno 1949, quando i comunisti vanno al potere; a loro ciò riesce solamente perché si sono rivelati l'avanguardia della liberazione nazionale e con ciò avevano preso l'egemonia. Vi è di fatto un legame stretto fra questi aspetti della lotta rivoluzionaria. Non è quindi un caso che Lenin e Gramsci, i due grandi teorici dell'egemonia, siano al contempo i due grandi teorici della questione nazionale. La lotta per l'egemonia non è un ulteriore sforzo propagandistico o il ricorso ad una propaganda più raffinata e convincente. Il terreno sul quale si gioca e si decide la lotta per l'egemonia è la questione nazionale. Un partito rivoluzionario conquista la vittoria solo se è in grado di scogliere la «crisi complessiva della nazione» che si è creata a causa di un intreccio di contraddizioni esplosive, solo se è in grado di soddisfare i bisogni materiale ed ideali della nazione. Prendere una posizione nichilista rispetto alla nazione, significa de facto rinunciare alla lotta per l'egemonia e alla vittoria della rivoluzione.

**2. Lotta per la nazione vs. lotta di classe ?**  
Ma dove rimane, in tutto ciò, la lotta di classe? Ad una certa sinistra non riesce possibile comprendere che la lotta di classe assume sempre una configurazione «impura» e determinata. Già il Manifesto del Partito Comunista dichiara, che il «processo di degrado rivoluzionario all'interno della classe dominante» conduce «all'interno dell'intera vecchia società» ad un cambio di posizioni di settori della classe dominante, che alla fine prendono partito per la classe sottomessa (MEW, 4, 471). Come

ormai sappiamo, Lenin indica nella crisi generale della nazione la premessa per la rivoluzione russa (e per la rivoluzione in genere). Con lo scoppio della prima guerra mondiale, la mobilitazione generale e l'esperienza quotidiana della morte, che colpiscono anche gli sfruttatori o quantomeno i loro figli, significano l'inizio della crisi "dell'intera nazione". Tre anni dopo la crisi precipita. Anche strati politico-sociali che sono completamente estranei al bolscevismo, devono convincersi del fatto che quello bolscevico è l'unico partito che può porre fine alla strage e che può salvare il paese dal tramonto definitivo che minaccia di distruggerlo e di trasformarlo in una semi-colonia dell'Entente. In effetti, in seguito l'Entente interverrà con le armi, anche per costringere la Russia a proseguire la guerra. In questo senso – scrive Gramsci sull'Ordine Nuovo del 7 giugno 1919 – i bolscevichi ovviamente conquistano il potere perché rappresentano la causa degli sfruttati, ma anche perché esprimono "la coscienza collettiva del popolo russo", la coscienza della nazione. È indicativo quello che succederà poi nei decenni successivi. All'aggressione nazista l'Unione Sovietica risponde con la "grande guerra patriottica". Era la risposta giusta, poiché il Terzo Reich mirava a trasformare in una massa sterminata di schiavi al servizio della razza dei padroni non solo il proletariato, ma i popoli dell'Unione Sovietica nella loro interezza. Questo piano criminale doveva essere combattuto da un blocco possibilmente compatto delle vittime previste, dalla più ampia unità del popolo sovietico. Obiettivi simili



a quelli della Germania nazista venivano perseguiti anche dall'Impero giapponese in Cina. E anche lì i comunisti fecero appello all'unità della nazione cinese. Ma

in nessuno dei due casi viene meno la lotta di classe. La grande guerra patriottica dell'Unione Sovietica e la guerra di resistenza in Cina sono un'espressione importante e un momento significativo della lotta di classe del XX° secolo. Per dirla con Mao, in determinate situazioni si produce "l'identità della lotta nazionale con la lotta di classe". Né in Unione Sovietica né in Cina la resistenza nazionale è in contrasto con l'in-

ternazionalismo. Le sconfitte inflitte all'Imperialismo tedesco e giapponese danno invece una spinta significativa ai movimenti di emancipazione a livello mondiale. Per dirla con Gramsci: l'internazionalismo concreto ed efficace è solo quell'internazionalismo a cui riesce di diventare anche "profondamente nazionale." Il rapporto fra questione nazionale da una parte e conflitto sociale dall'altra non vale solo per i paesi e i popoli che si trovano in una condizione coloniale o semicoloniale; può sorgere, in una configurazione diversa anche nei paesi capitalisti sviluppati. Nell'Italia di oggi vediamo all'opera un partito politico (la Lega Nord) che tende a etichettare gli abitanti dell'Italia meridionale come "pigroni" e "parassiti" e addirittura come appartenenti ad una razza inferiore, che sarebbe istupidita dal sole e dalla vicinanza con l'Africa. Come è possibile spiegare questi processi ideologici? A livello internazionale il neoliberalismo mira a decostruire lo stato sociale e ad eliminare la tassazione progressiva e ogni redistribuzione del reddito a favore degli strati più poveri. In paesi come l'Italia, che si contraddistinguono per le forti differenze regionali, la controrivoluzione neoliberale porta alla secessione aperta o occulta dalle regioni meno sviluppate. Per questo motivo il P.C.I. di Palmiro Togliatti insisteva instancabilmente sulla circostanza, che la "questione meridionale" (l'arretratezza del sud rispetto al nord) fosse contemporaneamente una "questione nazionale". Per combattere la controrivoluzione neoliberale, oggi in Italia bisogna combattere più che mai contro la secessione controrivoluzionaria; se una sinistra che merita questo nome difende lo Stato sociale e si oppone al delirio razzista, deve contemporaneamente mettersi alla testa della lotta in difesa dell'unità nazionale. Di più. Un po' di tempo fa la stampa internazionale ha parlato di una minaccia tremenda che incombe sull'Europa occidentale. Qui – come è possibile leggere per esempio su un'importante giornale quotidiano italiano (La Stampa) – "gli U.S.A. hanno installato fra i 200 e i 250 missili nucleari". Già solo questo rappresenta una minaccia pesante. Ma non è tutto: da ricerche ufficiali effettuate dalle autorità di Washington emerge che la maggior parte dei depositi di armi nucleari in Europa è "al di sotto" degli standard di sicurezza previsto dal Pentagono. La presenza di queste armi di sterminio di massa rappresenta una minaccia di una tremenda catastrofe non solo per le masse popolari, ma anche per la nazione tedesca, italiana ecc. La politica subalterna all'Imperialismo U.S.A. che in Europa viene portata avanti dalle classi dominanti è espressione – per citare nuovamente Liebknecht – di un "comportamento che quantomeno si avvicina

na all'alto tradimento, al tradimento della nazione". Il discorso nazionale non è affatto in contraddizione con la lotta di classe ma forma, secondo Gramsci, la premessa per il suo sviluppo e la sua maturazione: "una scarsa comprensione dello Stato" significa "poca coscienza di classe" e lo stesso risultato viene generato anche da una scarsa comprensione della Nazione. Senza la capacità di parlare alla nazione e di formare un blocco sociale antagonista possibilmente vasto, che significa porsi concretamente il problema del potere politico statale, si rimane, secondo Gramsci – che in questa circostanza si rifà chiaramente alla lezione del Che fare ? di Lenin – fermi ad un "sovversivismo di massa" che non è in grado di produrre un nuovo ordine politico – sociale.

### 3. Patriottismo contro sciovinismo

Ma questo insistere sulla questione nazionale non corre il rischio di preparare la via allo sciovinismo? Detto in altri termini: c'è una differenza tra la difesa della dignità nazionale e l'indipendenza e un nazionalismo aggressivo ed esaltato? Nonostante le somiglianze superficiali o le assonanze, in questo caso abbiamo a che fare con due atteggiamenti completamente diversi. L'uno è universalizzabile, l'altro no. Il riconoscimento e la difesa della dignità di una nazione sono perfettamente compatibili con il riconoscimento e la difesa della dignità delle altre nazioni. Evidentemente, la categoria di "Herrenvolk" o di "Herrenrasse" non è invece universalizzabile. Un "Herrenvolk" può esistere solo se esistono anche popoli inferiori, destinati alla servitù. Considerazioni simili è possibile farle anche in relazione alla categoria di "popolo eletto", particolarmente apprezzata da Bush jr. il quale, senza esitare, ha proclamato il dogma: "La nostra nazione è prescelta da Dio ed ha il mandato storico di essere un modello per il mondo".

Non si tratta di una voce isolata. Ascoltiamo a tal proposito Clinton: l'America "deve continuare a guidare il mondo", "la nostra missione è atemporale". Tornando indietro a Bush senior: "Io vedo nell'America la nazione guida, l'unica con una missione speciale in questo mondo". Diamo infine la parola a Kissinger: "Il compito di guidare il mondo inerte agli U.S.A. ed ai suoi valori". È chiaro che la categoria di popolo eletto non è universalizzabile, poiché è carica di una missione speciale e a lei è affidato il compito eterno di guidare il mon-

do. Quest'idea può condurre a conflitti esplosivi. Per comprendere ciò è sufficiente paragonare le dichiarazioni appena citate con una affermazione attribuita a Hitler: "E' impossibile che esistano due popoli eletti. Noi siamo il popolo di Dio". Anche se molto diverse sotto molteplici altri aspetti, queste due ideologie qui paragonate hanno qualcosa in comune: esprimono un'idea di nazione che è talmente enfatica e esclusiva, da rendere impossibile ogni universalizzazione. E proprio questo è il nucleo centrale del nazionalismo, dello sciovinismo o dell'egemonismo, per utilizzare, in questo caso, il linguaggio della dirigenza cinese. Il rifiuto del nazionalismo, dello sciovinismo o dell'egemonismo non è affatto sinonimo del nichilismo nazionale. Seguendo una indicazione di Hegel, possiamo dire che le nazioni sono come gli individui. In un ordine democratico mondiale la richiesta di una difesa della dignità degli individui non è in contraddizione con la salvaguardia della dignità che appartiene di diritto ad ogni individuo. In una visione del mondo aristocratica invece, l'affermazione dell'onore di un individuo privilegiato richiede l'umiliazione o l'abbassamento della massa degli individui comuni o profani. La lotta contro i privilegi in una determinata società non significa disconoscere il valore dell'individuo, ma al contrario sostenerne l'universalità. Considerazioni simili valgono per i rapporti tra le entità nazionali e statali. Per dirla con Gramsci nel giornale "Ordine Nuovo" "nell'internazionale comunista (...) ogni Stato, ogni istituzione, ogni individuo troverà il pieno compimento della vita e della libertà".



### 4. La nazione, il socialismo e il gioco delle analogie.

Nonostante ciò alcuni intellettuali di sinistra non si arrendono. Per dimostrare che la categoria di nazione è completamente avvelenata a livello politico, coltivano un hobby che spesso trova assonanza presso gli intellettuali: lo si potrebbe definire il gioco delle analogie, delle assonanze ovvero dell'assonanza. Un ampio dibattito è stato suscitato alcuni anni fa da un libro di Goetz Aly, che con gioia ha sottolineato un linguaggio in un certo senso di sinistra utilizzato dai "bonzi" del Terzo Reich. Essi pretendevano per la Germania lo "stato sociale popolare", lo "stato sociale" e addirittura il socialismo. Davanti a questa analogia o a questa assonanza coloro i quali continuavano a usare queste parole d'ordine corre-

vano il rischio di essere visti come epigoni di Hitler. In effetti, il Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori tedeschi si presentò sin dall'inizio come un partito "socialista" dei "lavoratori" e non a caso sventolava la bandiera rossa. Come lo stesso Aly riconosce, lo "stato sociale" o il "socialismo" del Terzo Reich valeva solo per la razza superiore, era il "socialismo del buon sangue". E se Alfred Rosenberg, come sappiamo, celebra il "pensiero dello stato razzista" non agita la bandiera rossa stravolta dai nazisti con la croce uncinata, ma in realtà si richiama all'esempio degli Stati Uniti dove, soprattutto nel sud la gerarchia razziale era profondamente radicata e i neri erano ancora una razza semi-schiavistica. Abbiamo già visto che Hitler si immaginava la conquista dell'Europa orientale secondo il modello dell'espansione della razza bianca e degli USA. Lì la decimazione della popolazione nativa aveva liberato vasti territori. I proletari bianchi avevano cessato di essere proletari e si erano trasformati in proprietari terrieri e in un certo senso avevano anticipato lo "stato sociale" e lo "stato sociale del buon sangue" propagandato dal Terzo Reich. Qual'è la base dell'ideologia nazista attorno alla quale ruota tutto? E' l'idea dello "stato sociale" e del "socialismo" o non è piuttosto il "pensiero dello stato razziale" e la pretesa di un dominio incontrastato del "buon sangue"? Il bello del gioco delle analogie e delle assonanze è proprio che permette di isolare una singola parola e quindi di raggiungere l'obiettivo desiderato. Aly formula in maniera chiara il suo punto di vista: "Alla fine della repubblica di Weimar non pochi degli ultimi attivisti nazionalsocialisti avevano fatto esperienze comuniste-nazionalsocialiste". In questo caso si mostra in maniera evidente la supposta corrispondenza tra socialisti e comunisti da una parte e i nazisti dall'altra! Il Partito Nazionalsocialista tedesco dei Lavoratori si definiva anche "nazionale" e "tedesco" e così coloro che parlano di nazione vengono sospettati di riprendere il linguaggio del Terzo Reich. Ma in realtà il partito di Hitler non voleva essere dei "tedeschi" ma degli "ariani" e questo significò sin dall'inizio una lacerazione radicale della nazione tedesca. Furono esclusi e perseguitati i "bastardi della Renania" (i bambini nati dalle unioni di truppe d'occupazione francesi di origine africana e donne tedesche) gli ebrei, gli zingari e tutti coloro che si erano resi colpevoli della "infamia razziale", allorché entravano in relazione con le razze inferiori. Vennero infine esclusi i socialisti, i comunisti e tutti coloro che dimostravano anch'essi di essere di "genere" e di "razze straniere" quando favorivano o tolleravano l' "infamia razziale". La "nazione" e la "razza" non sono affatto la stessa

cosa. La prima si basa sull'idea dell'uguaglianza dei cittadini, la seconda sull'idea della disuguaglianza. Di ciò era ben consapevole Gobineau. L'autore dell' *Essai sur l'inégalité des races humaines* esprime tutto il suo disprezzo per la parola "patria" che santifica l'avvento della "massa" e legittima il "miscuglio etnico". Qui abbiamo a che fare con una categoria che rimanda alla rivoluzione francese. Il che viene sottolineato anche da Spengler nel 1933: "Era l'uguaglianza che [...] fece risuonare il grido *Vive la nation*". A sua volta Rosenberg condanna "l'entusiasmo per il nazionalismo in se stesso". Una volta generalizzata, "la parola d'ordine del diritto all'autodeterminazione dei popoli" serve a "tutti gli elementi inferiori di questo globo a rivendicare per loro stessi la libertà". Ma questo gioco delle analogie e delle assonanze, disprezza la fatica dell'analisi concettuale e della ricerca storica. Per una certa sinistra, chi non si risolve a stigmatizzare la nazione come concetto reazionario e confuso è, nella migliore delle ipotesi, vittima di un'inquietante confusione ideologica. Adesso la classe dominante può dormire tranquilla. Allorché parlano di "socialismo" e di "operai" o di "nazione", i socialisti e i comunisti possono essere screditati come sodali ideologici del partito hitleriano, del "Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori". Sarebbe però il caso di sottolineare la circostanza, che con il procedimento appena utilizzato si potrebbe gettare il discredito su tutte le parole d'ordine. Si pensi alla "democrazia". Come si chiamava il partito statunitense che più di tutti gli altri si spese per la difesa della schiavitù e, in seguito, per il regime terroristico della white supremacy? Si chiamava partito "democratico"! Dovremmo dunque considerare la "democrazia" come sinonimo del sistema schiavistico e del razzismo? In realtà la storia porta a una conclusione completamente diversa. Alla democrazia si richiamarono per primi Robespierre e i giacobini, che poi abolirono la schiavitù nelle colonie francesi. Poco dopo negli U.S.A. e specie negli stati del sud si ispirarono a questa parola d'ordine quelli che per "democrazia" intendevano l'autogoverno degli schiavisti e dei colonialisti, protesi a espropriare gli indiani delle loro terre. Complessivamente si trattava di una classe che – libera e "democratica" – senza l'intrusione del potere centrale, voleva godersi la proprietà della terra rubata agli indiani e il possesso degli schiavi, destinati a lavorare questa terra. Con il crollo dell'Ancien Regime il consenso dal basso e la volontà popolare erano diventati l'unico criterio di legittimazione efficace del potere. Per questo si sviluppò una lotta ideologica molto aspra tra la democrazia abolizionista, che aveva come scopo l'abolizione della

schiavitù, e quella che possiamo chiamare la “democrazia del sangue buono” o *Herrenvolk democracy*. Se guardiamo al socialismo, nel XX.mo secolo avviene qualcosa di simile. Dopo la carneficina della prima guerra mondiale e l'estendersi della crisi economica, il termine “Liberalismo” sarebbe diventato – così costata amaramente Ludwig von Mises nel 1927 – “impopolare”. Anche la reazione è dunque obbligata a muoversi sul terreno del socialismo. È così che si spiega l'ascesa e la presa del potere del nazismo. In questo modo si crea uno scontro tremendo. Da una parte, nella Russia sovietica, un socialismo che chiama gli schiavi delle colonie a rompere le catene e dall'altra parte, nella Germania hitleriana, un “socialismo del buon sangue”, che vuole fondarsi su una ripresa e una radicalizzazione della tradizione coloniale. Ora siamo finalmente in condizione di comprendere la lotta ideologica che si è creata attorno alla idea di “nazione”. Quest'idea si impone con la Rivoluzione francese e all'interno rimanda alla *égalité* (uguaglianza) che dovrebbe regnare fra liberi cittadini e a

livello internazionale alla *fraternité* (fratellanza) proprio fra le nazioni. È vero che in seguito l'imperialismo ha tentato di sfruttare l'idea di nazionalismo interpretandola in senso esclusivistico. Ma si tratta di un procedimento che assomiglia a quello che abbiamo già incontrato nel caso della “democrazia” e del “socialismo”.

A ragione nel 1935 Dimitroff, e proprio al fine di poter meglio organizzare la lotta soprattutto contro l'imperialismo hitleriano, sollecitò il movimento comunista a liberarsi da ogni “nichilismo nazionale”. La lotta ideologica ha qualcosa in comune con la lotta militare. L'esercito che si trova in una situazione difficile cerca di far luce sul segreto della superiorità militare dell'esercito nemico e qualcosa del genere avviene anche sul terreno ideologico. In questo senso si spiega il passaggio di determinate parole d'ordine da un campo a quello opposto. Ma solo osservatori superficiali potrebbero prendere per affinità ideologica questa somiglianza nel linguaggio, che è espressione di antagonismo. Tutte le parole chiave del discorso politico diventano in pratica campo da battaglia di opposti schieramenti politici e sociali.

Questa dialettica si sta svolgendo sotto i nostri occhi. Prodotta dalla rivoluzione francese, la parola d'ordine dei “diritti umani” riecheggia ancora nel canto di lotta dell'Internazionale. Ma oggi, allorché i diritti economici e sociali e il diritto di ogni nazione a vivere in pace e uguaglianza con tutte le altre è stato cancellato dal catalogo di questi diritti, adesso regna quello che viene chiamato “l'imperialismo dei diritti umani”. Oppure si pensi all'internazionalismo. Tutti conoscono la storia significativa sullo sfondo di questa categoria, ma nessuno può trascurare il fatto che oggi negli U.S.A. si definiscono “internationalists” quelli che, in nome dell'espansione della democrazia e dei diritti universali dell'uomo, consolidano teoricamente il diritto sovrano di Washington a intervenire in tutto il mondo imponendogli la propria volontà. Sofferiamoci, infine, sull'idea di rivoluzione. Furono in prima linea i grandi movimenti emancipatori a propagarla. Ma questo non impedì a fascisti e nazisti a glorificare la loro “rivoluzione” e in modo simile si esprimono oggi i neo-conservatori statunitensi, ad esempio

Robert Kagan, che per rivoluzione intendono l'esportazione della “democrazia” e del libero mercato con le bombe. Coloro i quali cercano volentieri analogie e assonanze possono ovviamente continuare questo gioco. È un gioco simpatico che può anche portare a rovesciamenti divertenti. Se, per esempio,

una certa sinistra proclama il proprio sovrano disprezzo per l'idea di nazione e di sovranità, non si esprime in modo molto diverso da Gobineau. Ma pure da questo gioco emerge chiaramente una verità: il nichilismo nazionale non assicura affatto una purezza rivoluzionaria. E se infine lasciassimo da parte questo gioco, potremmo trarre un insegnamento ancora più importante sia dai classici della teoria rivoluzionaria che anche dall'esperienza storica: con il nichilismo nazionale un movimento d'opposizione perde la possibilità di un autentico radicamento sociale e di un autentico movimento di massa e rinuncia de facto non solo alla rivoluzione ma anche a un cambiamento reale e significativo dei rapporti politici e sociali in ambito nazionale e internazionale.

